

La Gazzetta dello Sport



Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/70

100 anni di sport in fotografia

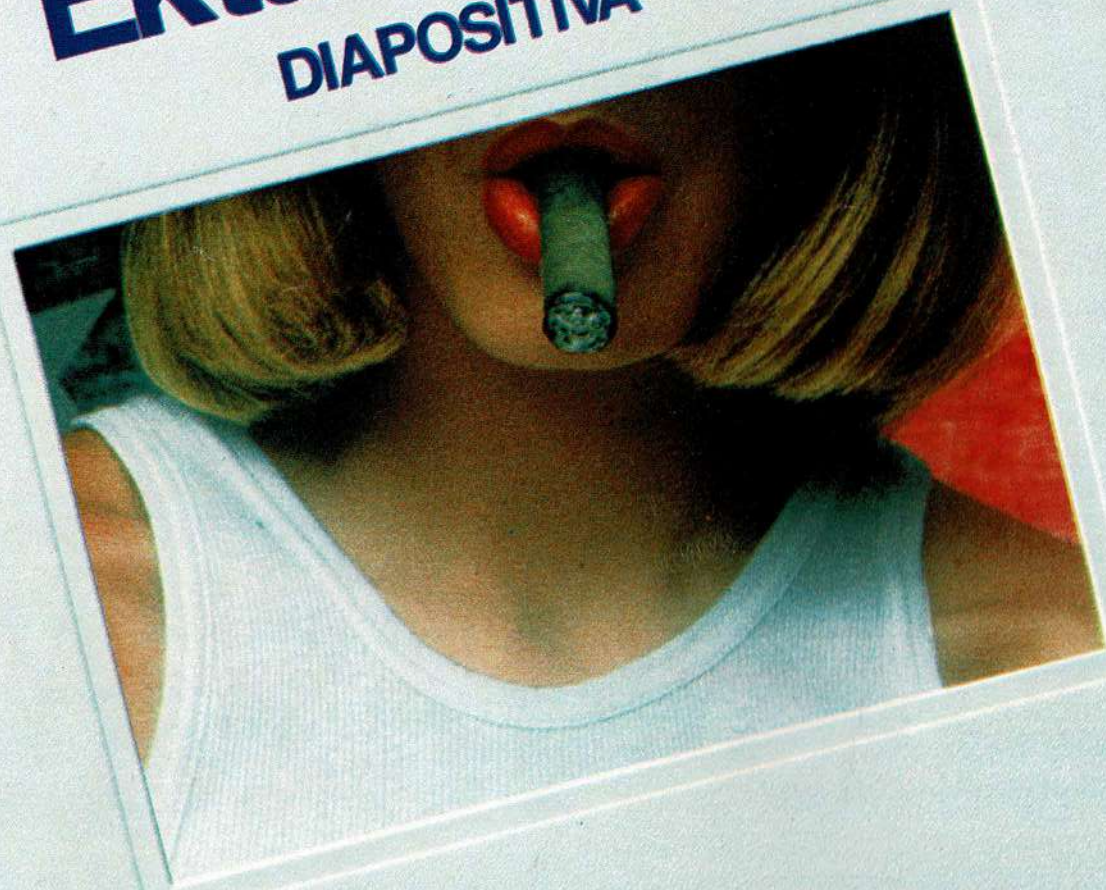
Supplemento al numero dell'11 settembre 1987 - Non può essere venduto separatamente dalla Gazzetta dello Sport



È bello sapere che c'è.

Ektachrome

DIAPOSITIVA



Sentire. Ascoltare i colori, interpretare i momenti. Eternare l'istante con la forza delle passioni. Fotografare è sentire con le pellicole **Kodak Ektachrome**.



L'era del campionissimo

Gli inverni di Castellania sono freddi, umidi. Le zolle di terra diventano dure non appena in pianura compaiono le prime nebbie e le vigne perdono le foglie. Coppi si allena sempre con i pantaloni alla zuava ed i calzettoni di lana. A volte sono scozzesi, con una punta di snobismo che non guasta. Il fido Carrea lo segue con amore, lo veglia, gli sta vicino anche nelle abbondanti colazioni sui tavoli quadrati degli hotel di una Riviera che assapora i tepori primaverili. I personaggi delle foto sorridono sempre. La guerra è appena alle spalle, ma sembra già lontana. C'è voglia di dimenticare, di rinnovarsi, di ricostruire. Dall'America le notizie arrivano ammantate di una patina di fiaba. Hollywood è tutta un mistero di sogno. E ci si dimentica presto che Robert Mitchum ha le sue belle grane perché sorpreso a fumare marijuana.

Nello Pagani, un ragazzo dai modi gentili che parla il milanese di Rabagliati e che ha i capelli lisci e ordinati pure dopo una cavalcata di 500 chilometri, dà all'Italia il titolo delle 125, nel mondiale che nasce. E' il 1949. Coppi non fa fatica ad aggiudicarsi il giro d'Italia. Vince nella Bassano-Bolzano, poi ancora nella terribile Cuneo-Pinerolo, dove va in fuga per 190 km. Al Tour un oriundo trentino, Marinelli, che è in maglia gialla, lo fa cadere. Fostò perde tanti minuti; steso su un marciapiede, mentre attende l'ammiraglia con Binda, medita di ritirarsi. Bartali lo rincuora. Insieme i due decidono di far fuori Robic «testa di vetro» nella Cannes-Briançon. Sono soli, ma nella discesa dell'Izoard Bartali fora. Coppi lo aspetta e al traguardo viene battuto in volata da Ginettaccio, che festeggia il suo trentacinquesimo compleanno. A Coppi andrà il Tour.

Le imprese di Coppi, tra il 1949 e il 1954, sono sempre sull'asse Italia-Francia. In un film passano le epiche tappe dello Stelvio con la neve sporca e una maglia biancoceleste che si arrampica agile, poi ancora l'elegante Koblet

che con la stupenda divisa rossocrociata domina a volte al Giro, a volte al Tour. La civiltà dell'immagine da basso consumismo è ancora lontana da venire. Sogniamo sulle odorose copertine di *Sport Illustrato*, mentre su *Calcio e Ciclismo Illustrato* i disegni di Silva, in colore verde-bottiglia e marrone ci mostrano cadute, volate, rifornimenti.

Il primo telegiornale sperimentale porta la data del 1952 e i primi mondiali di calcio dal piccolo schermo sono del 1954, con la Germania che batte in finale la grande Ungheria dei Puskas, Czibor, Kocsis.

Le imprese delle Olimpiadi casarecce di Helsinki si possono vedere al cinema, alla Settimana Incom, prima del film: Dordoni che marcia come un pendolo e poi finisce su una barella, l'abbraccio strappalacrime di Edo Mangiarotti che conquista la medaglia d'oro superando il fratello Dario. Zatopek domina i 5000 e i 10.000 ricevendo i complimenti di Paavo Nurmi, il suo idolo, mentre sua moglie contemporaneamente vince nel giavellotto.

Ma sono anche gli anni in cui l'automobilismo richiama folle composte e appassionate. Bei tempi, in cui a imporsi erano macchine e campioni italiani. Nino Farina è il primo iridato (1950) della storia, con quella grossa Alfa Romeo 158. Il faccione di Ascari che su Ferrari vince due titoli e tenta anche la strada di Indy, riempie le prime pagine. Una folla silenziosa accompagna a Mantova l'ultimo viaggio di Nuvolari, morto nel suo letto dopo aver inseguito, per anni, spinto dal subconscio una morte meno sofferta su una pista. L'Italia che si stringe attorno ai propri idoli, l'Italia che conforta, che capisce, che matura. E' l'Italia dei filari di vite di Coppi, delle dolci colline di Bartali, delle sgroppate mattutine di Loi, mentre Compagnoni e Lacedelli, dalla vetta del K2, osservano orgogliosi lo scenario di un mondo che sta ancora cercando la sua dimensione.

Pino Allievi

Anni 50, il periodo più esaltante della carriera di Coppi

IN COPERTINA: Fausto Coppi, in maglia gialla, sul podio del Tour '52. E' una foto emblematica del campione che ha dominato la scena ciclistica in quei primi anni Cinquanta. Come già nel 1949, Coppi s'impose sia nel giro d'Italia sia in quello di Francia: una doppietta mai riuscita fino allora ad alcun altro. Coppi vinse quel Tour con oltre 28' di vantaggio.

FASCICOLO 5

1949



A Milano una piccola folla si raduna davanti ad un negozio di elettrodomestici per ascoltare la radiocronaca di Inghilterra-Italia. E' una scena che si ripete spesso, per il calcio come per le imprese di Bartali e Coppi: la radio non è in tutte le case, un abbonamento costa 2.450 lire all'anno. E la gente «ruba» l'ascolto nelle strade.



Il 30 novembre a Londra l'Italia gioca la terza partita del dopo-Superga. Nel primo tempo Amadei e Carapellese sfiorano tre volte la rete. Ma a 10' dalla fine una tipica rovesciata di Parola carambola fortuitamente sui piedi di Rowley, che insacca. Gli azzurri reagiscono, il portiere Moro avanza al limite dell'area ed è beffato da un rilancio a spiovere di Wright: 2-0. Sopra: gli azzurri guidati da Boniperti salgono sul pullman. A sinistra dalle tribune, entra in scena il teleobiettivo per un rinvio a pugni chiusi di Moro.

IL CALCIO ITALIANO DOPO SUPERGA

Nazionale azzurra tutta «inventata» a soli 18 giorni dalla sciagura

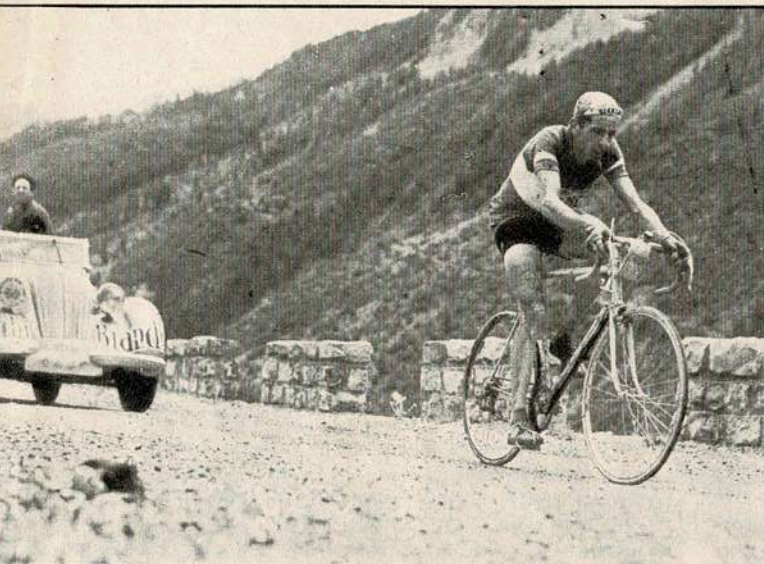
Abbiamo lasciato un'Italia annichilita per la sciagura di Superga. Il grande Torino non c'è più. Continua soltanto la sua leggenda senza fine. Mancano quattro giornate alla conclusione del torneo praticamente già vinto dai granata che non ci sono più. La società decide di far scendere in campo la squadra ragazzi. Lo stesso fanno le quattro società avversarie. Ma il Torino ha lasciato un grande vuoto anche nella nazionale azzurra che deve essere reinventata. Appena diciotto giorni dopo Superga, l'Italia gioca a Firenze contro l'Austria, una volta maestra del calcio danubiano, ora dimessa a tal punto da subire tre gol nel solo primo tempo da una prima linea azzurra in cui figurano quattro centravanti (Amadei, Boniperti, Cappello e Lorenzi). E' una nazionale cui Inter e Milan offrono l'ossatura principale: Franzosi, Fattori, Amadei e Lorenzi i nerazzurri, Annovazzi, Carapellese e Tognon

i rossoneri. Finisce 3-1, ma è chiaro che non può essere questa la nazionale definitiva. Nell'estate si fa un altro esperimento in Ungheria (1-1) prima di affrontare, a novembre, l'Inghilterra a Londra sul terreno del Tottenham. Si tratta di un'amichevole, ma ha tutta l'aria di essere la rivincita della famosa batosta (0-4) subito a Torino l'anno precedente. Si fa nucleo sugli juventini: oltre a Bertuccelli, fa il suo esordio Piccinini, si riconferma Boniperti, rientra autorevolmente Parola e debutta il primo «oriundo» dell'ondata del dopoguerra, Rinaldo Martino. Con i cinque bianconeri spiccano Moro in porta, gli esperti milanesi Annovazzi e Carapellese, e gli interisti Giovannini in difesa, Amadei e Lorenzi all'attacco. Torniamo sconfitti ma con la sensazione di non aver sfigurato: soltanto nel finale Rowley sfrutta uno sfortunato rinvio di Parola e Wright raddoppia.



I giovani granata onorano lo scudetto

Il 6 maggio, 48 ore dopo la tragedia di Superga, il Consiglio federale dichiara il Torino campione d'Italia, indipendentemente dai risultati delle ultime 4 partite, che i granata affrontano con la squadra ragazzi. Genoa, Sampdoria, Palermo e Fiorentina, ultime avversarie del Toro, mandano cavallerescamente in campo una formazione di pari età. Il 15 maggio al «Filadelfia» il Torino torna in campo: i ragazzi allenati da Copernico battono 4-0 i coetanei del Genoa. In quell'occasione, Manlio Bacigalupo, fratello di Valerio portiere del grande Torino, scende in campo tra i giovani granata, che vincono tutte le partite.

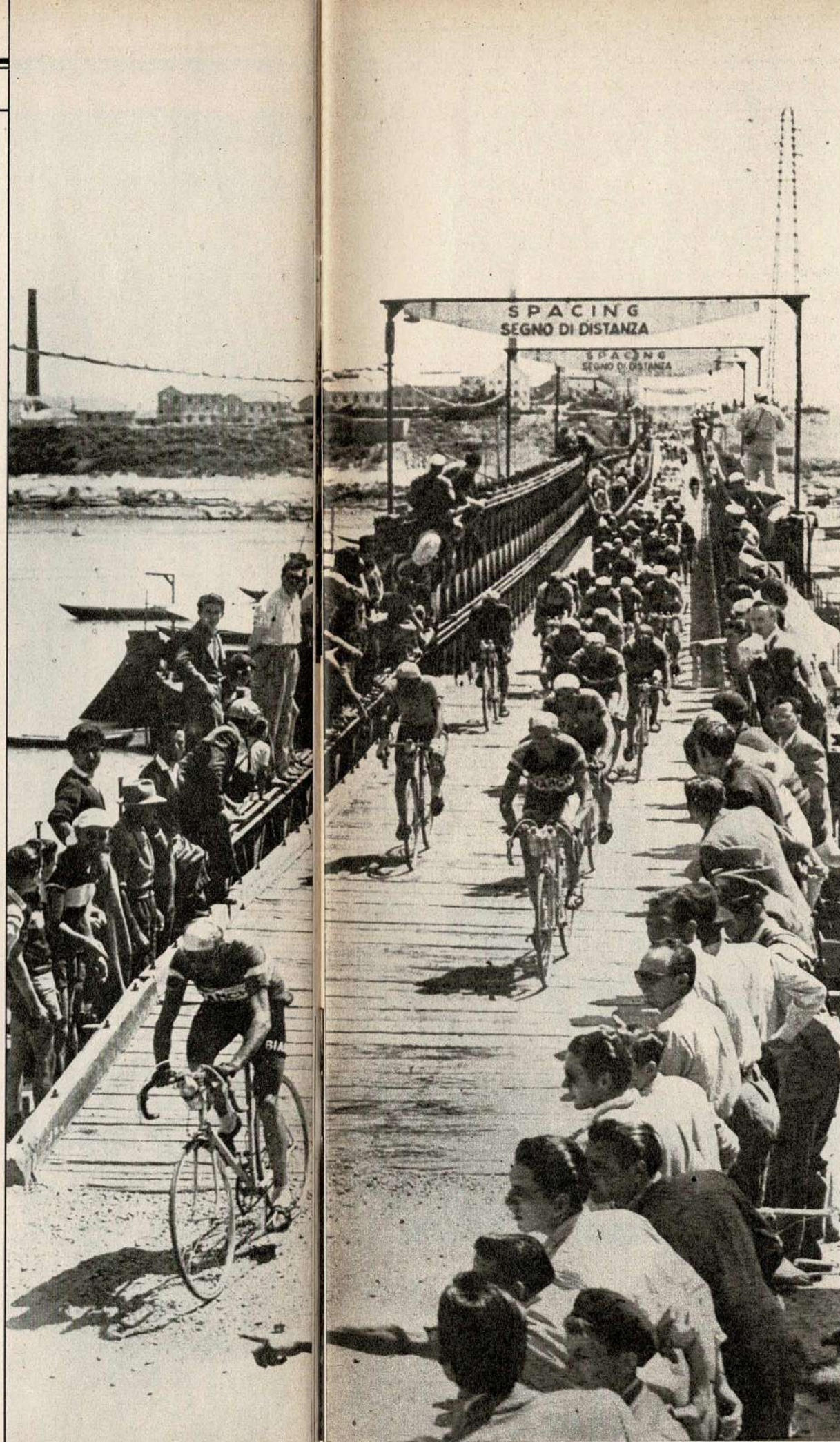


Coppi in fuga su cinque colli

Vincenzo Torriani sostituisce Armando Cougnet alla guida del Giro, che nel 1949 parte da Palermo. I corridori raggiungono la Sicilia via nave (la «Città di Tunisi») mentre le biciclette viaggiano in treno. La sorpresa della prima metà della corsa è Mario Fazio, maglia rosa dalla prima all'8ª tappa, la Pesaro-Venezia (a destra Coppi e Bartali guidano il gruppo nell'attraversamento di un ponte di barche sul Po vicino Rovigo). Nelle frazioni successive è leader Adolfo Leoni (a sinistra in basso). Ma nella 17ª tappa, la Cuneo-Pinerolo dei cinque terribili colli alpini, si scatena Coppi: scatta fin dalla prima salita, il colle della Maddalena, e in 190 km di fuga solitaria scava un abisso tra sé e gli avversari: il Giro è suo. A sinistra in alto, Coppi in azione sul Vars.



Stavolta Coppi si sente pronto per debuttare al Tour. Già in febbraio, a Chiavari, si accorda con Bartali per correre nella stessa formazione tricolore guidata da Binda. Ma nel corso del giro d'Italia riesplodono nuove polemiche, la loro rivalità si acuisce. Il patto di Chiavari si sgretola. La federazione è messa in condizione di annullare la partecipazione al Tour. Poi, a fatica, si ritrova l'accordo. A Parigi, prima del «via», i due compagni-nemici (sopra in azione con Robic) pranzano a tavoli separati



L'ACCOPIATA GIRO-TOUR

Quell'uomo solo al comando

In primavera Fausto Coppi si era presentato alla grande, conquistando il suo terzo successo nella Milano-Sanremo. Due mesi dopo parte favorito nel Giro, orfano della discussa maglia rosa dell'anno precedente, Fiorenzo Magni, colpito alla vigilia della corsa da una noiosa tonsillite. Per la prima volta nella sua storia, il Giro affronta le Dolomiti, a metà corsa, prima delle Alpi occidentali. Il dominio di Coppi è netto. Bartali, ancora una volta, è l'avversario che più gli tiene testa, anche se l'eroe destinato a soccombere di fronte allo strapotere di Coppi è Adolfo Leoni, il quale riesce a giungere in maglia rosa ai piedi delle Dolomiti. E maglia rosa rimane anche dopo il Rolle, il Pordoi e il Gardena per una manciata di secondi (28"), pur avendo subito da Coppi un distacco di 6'58" a Bolzano. Sostenuto dall'orgoglio di indossare la maglia rosa, Leoni stringe i denti ed è secondo. Davanti, lontano, c'è soltanto Coppi. Ma dietro Leoni finiscono tutti gli altri. Il sogno di Leoni dura sino a Cuneo. All'indomani il legnanista, compagno di squadra di Bartali, parte per la famosa e inedita tappa dei cinque colli alpini (Maddalena, Vars, Izoard, Monginevro e Sestrières) con 43" di vantaggio su Coppi, al quale basterebbe dare un'unghia sull'ultimo colle per impossessarsi definitivamente della maglia rosa. Invece, l'asso biancoceleste va contro ogni tattica o strategia: scatta a due-terzi della salita della Maddalena, fa il vuoto, insiste, fa una voragine e firma una delle sue imprese più esaltanti. E' quello il giorno in cui gli italiani, con l'orecchio rivolto alla radio, sentono dire da Mario Ferretti: «Siamo in vetta alla prima salita di questo tappone alpino: un uomo solo è al comando, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi». Centonovanta chilometri di fuga, 11'32" a Bartali, oltre 25' a Leoni. Il Giro è suo. Ora pensa al Tour.



Il 23 ottobre Coppi domina il giro di Lombardia e suggella una stagione straordinaria aperta con la vittoria nella «Sanremo» e proseguita con l'accoppiata Giro-Tour. Nel «Lombardia» va in fuga a 56 km dall'arrivo, batte il primato della scalata del Ghisallo e vince con un vantaggio di 2'52" su Kubler alla media record di 37,489 km orari.

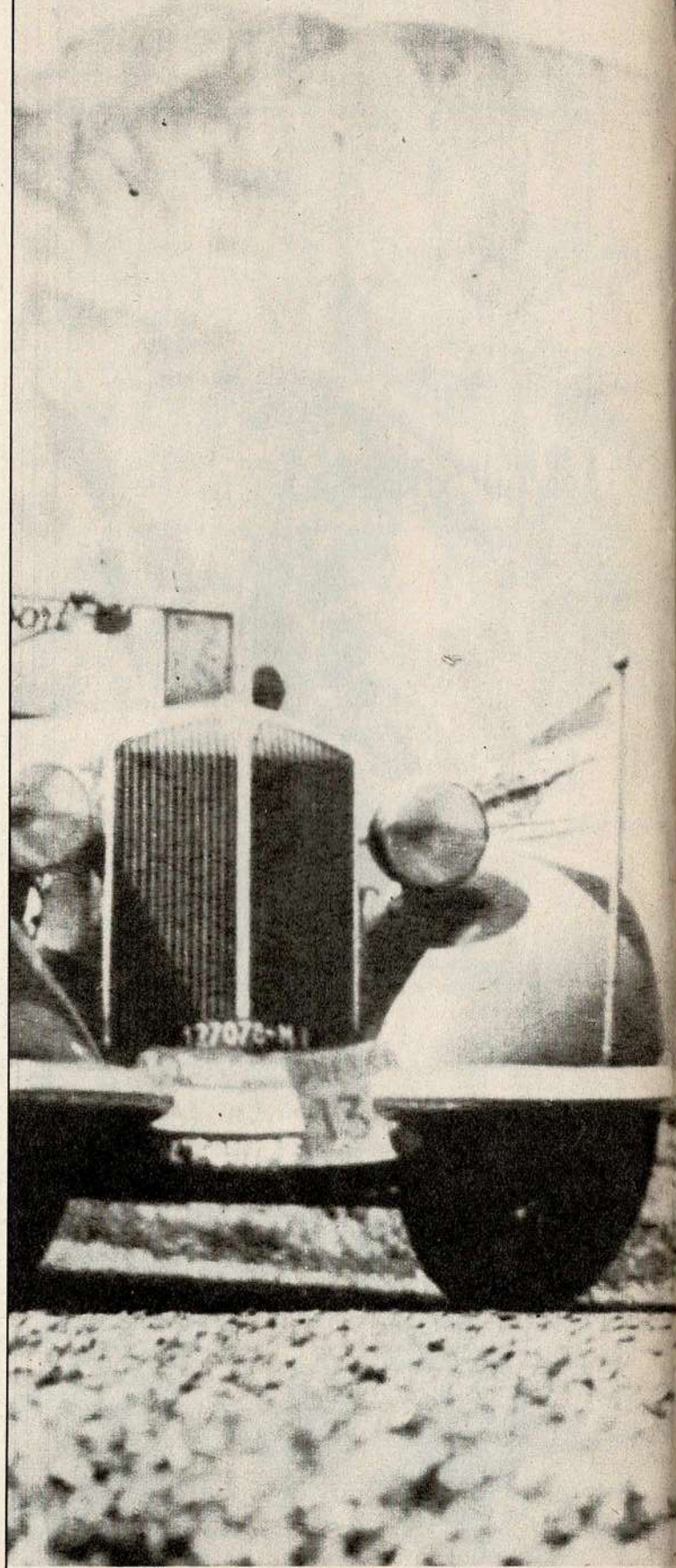
1949



L'ACCOPIATA GIRO-TOUR

E per i francesi diventa Fostò

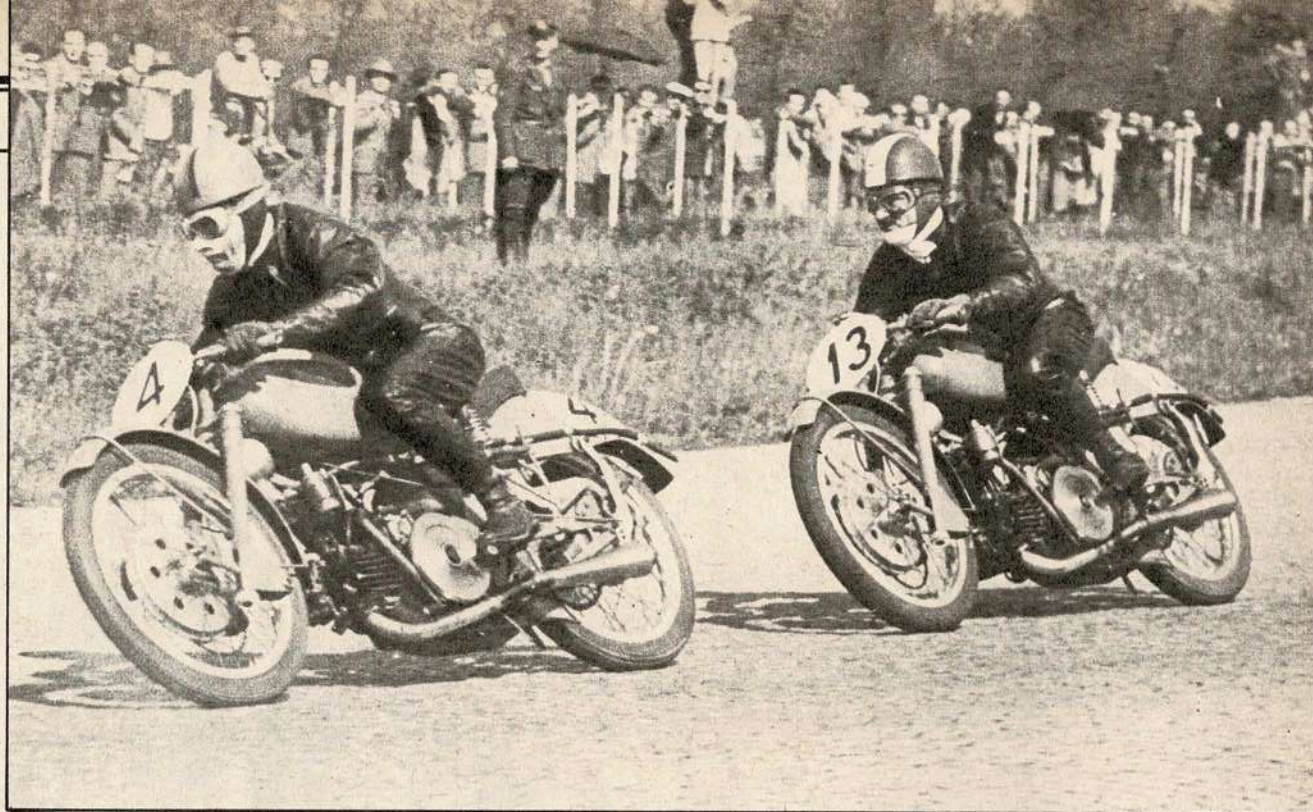
Il trionfo nel Giro dà forza a Coppi che si rende disponibile per la prima volta ad affrontare l'avventura al Tour. Ma c'è anche Bartali che vorrebbe tornare in Francia a difendere la maglia gialla conquistata l'anno prima. Trascorrono giorni di consulti febbrili tra ottimismo e incertezze, finché arriva per telefono il «sì» di Bartali. I due grandi nemici correranno nella stessa squadra diretta da Binda. Strada facendo Marinelli, il «canarino», Apo Lazarides e Robic «testa di vetro» diventano gli avversari più temibili per noi. E, sempre strada facendo, Coppi incappa in una crisi senza precedenti: mentre è in fuga, cade con Marinelli, ha la bici inservibile e non accetta quella di Ricci perché di misura diversa. Raggiunto, Coppi crolla in una crisi paurosa e medita il ritiro. A fatica raggiunge St. Malo dove scopre di essere a 36'35" dalla maglia gialla! Sembra finita. Nella notte Binda lo convince a ripartire. Tre giorni dopo Coppi si specchia nella tappa a cronometro di 92 chilometri a La Rochelle e si rivede grande. Continua. Supera l'esame dei Pirenei dove Magni è maglia gialla e Robic e Lazarides s'illudono di poter vincere il Tour. Sulle Alpi esplode la superiorità della coppia Coppi-Bartali, alla faccia di tutti i timori della vigilia sulla loro difficile convivenza. Nella Cannes-Briançon Robic è annientato: nella discesa dell'Izoard Bartali fora e Coppi l'aspetta. E' il giorno del compleanno del toscano: la tappa va a lui. Il giorno dopo stessa musica. Coppi e Bartali dominano dall'Iseran in avanti; in discesa Bartali cade e stavolta Binda dà via libera a Coppi poiché alle spalle incalza Robic. C'è chi critica l'operato di Binda. Ma è un po' come cercare l'ago in un pagliaio. La rimonta di Coppi dalla crisi di St. Malo alla maglia gialla fa epoca. E' lui il primo a vincere Giro e Tour nello stesso anno. I francesi lo adottano: diventa «Fostò».



Il volo dell'airone

I tifosi di Bartali dicono: «Coppi sarà un grande campione, ma se va al Tour muore prima della quinta tappa». La profezia è smentita nel 1949: Coppi è maglia gialla al parco dei Principi di Parigi. Airone, arcangelo, persino fenicottero: i cronisti fanno a gara per trovare l'immagine che descriva l'azione di Coppi sui tornanti sterrati del Tour. Il giornalista francese Pierre Chany scriverà un libro dal titolo italiano: «Arriva Coppi». In Francia pochi personaggi stranieri hanno avuto questo onore. E a Parigi il museo Grevin gli dedicherà una statua di cera.



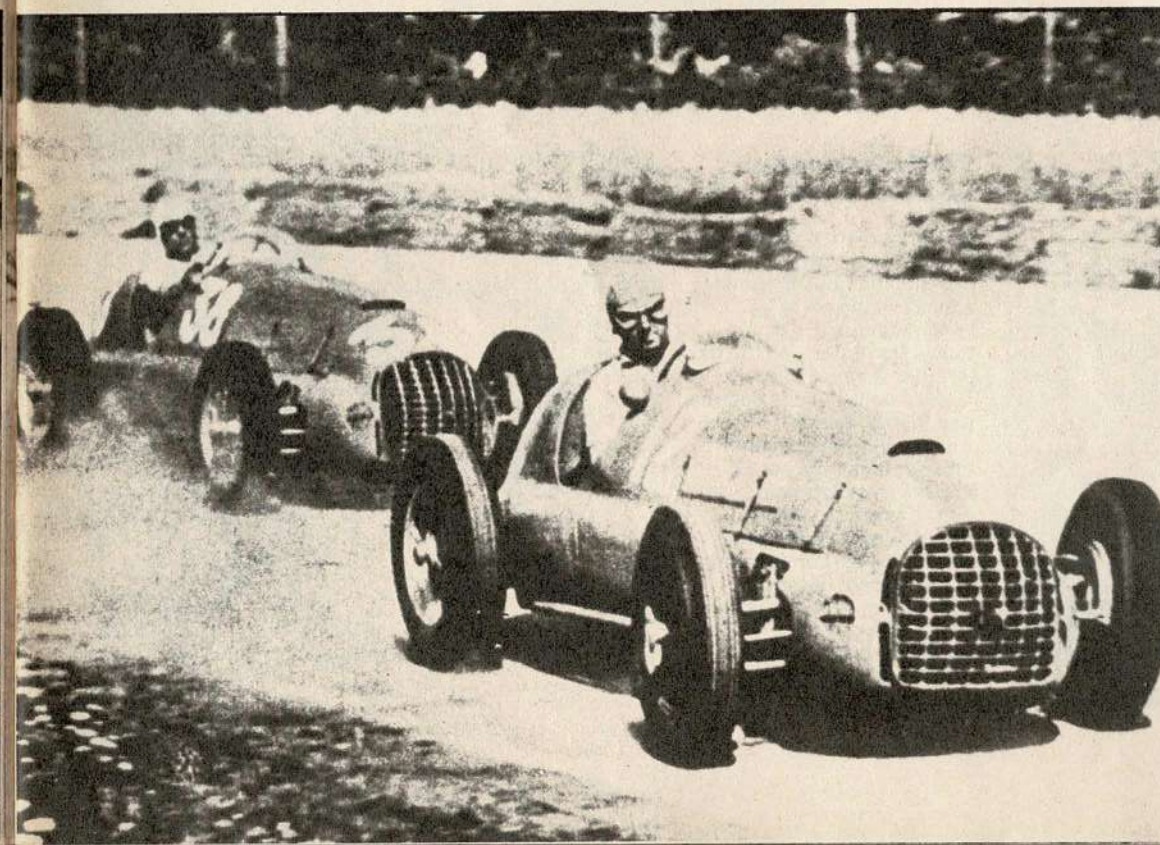
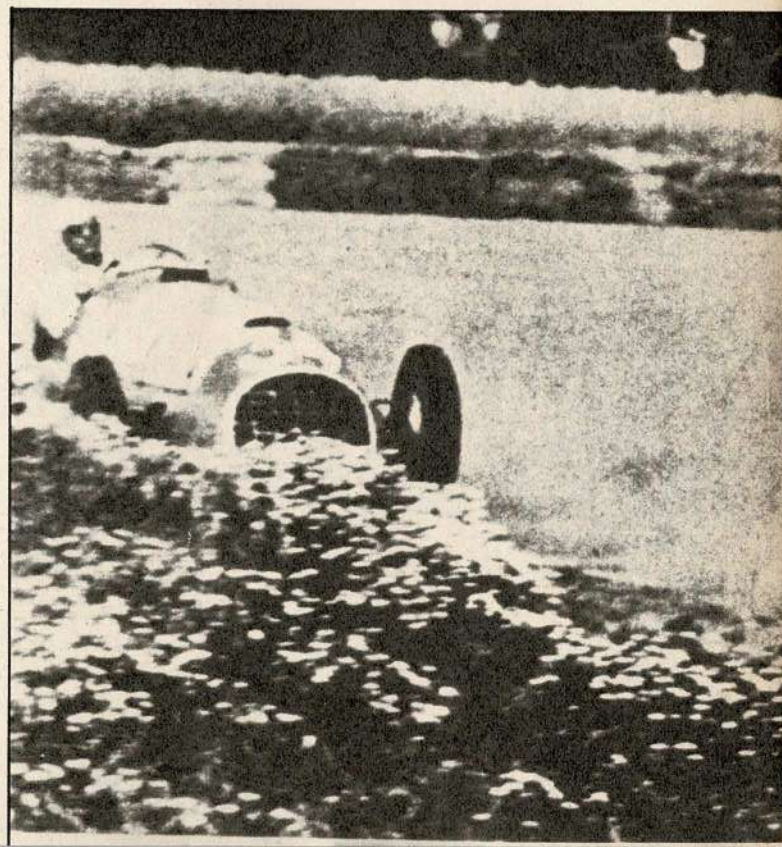


Il 1949 è l'anno del primo motomondiale. L'Italia centra due titoli iridati grazie a Nello Pagani su Mondial nelle 125 (a destra) e a Bruno Ruffo su Guzzi nelle 250 (sopra, inseguito da Gianni Leoni). Pagani perde per un punto il mondiale delle 500 vinto dall'inglese Graham su Ajs, una moto soprannominata «Porcospino». E' un successo contestato: Graham è campione grazie al punto per il giro più veloce a Bermgarnen, che in realtà era stato realizzato da Frennd poi ritiratosi. Si discute se è giusto assegnare il punto per il giro più rapido solo ai piloti che tagliano il traguardo. L'anno dopo questo punto debole del regolamento sarà abolito.

IL PRIMO MOTOMONDIALE

L'Italia che comincia a motorizzarsi applaude Pagani «centauro» iridato

Isolata in un quadro internazionale inquieto (si diffonde la notizia che anche i russi hanno la bomba atomica), l'Italia sembra avviata a una buona stabilità: è il prologo del «boom» economico. Dilaga una notizia esaltante: in Val Padana c'è il petrolio. Sarà soprattutto metano, ma Cortemaggiore diventa un simbolo di benessere. La «Topolino», magari in versione «Giardinetta», comincia ad entrare nel patrimonio e nella vita di famiglie che, soltanto pochissimi anni prima, non avrebbero neppure osato sognare le quattro ruote. Le moto invece inaugurano il loro mondiale. Le due ruote, dopo aver vissuto negli anni '20-'30 pagine eroiche con i duelli Nuvolari-Varzi e le imprese di Tenny, sentono la necessità di disciplinarsi a livello internazionale con un campionato articolato. Nasce così il campionato del mondo dieci anni dopo il primo europeo di velocità che, nel 1939, era stato appannaggio di un binomio italiano, Serafini-Gilera. L'avvio del mondiale avviene all'isola di Man e non sembra favorevole agli italiani. Ma la conclusione, il 4 settembre a Monza, è trionfale per Nello Pagani su Mondial per la classe 125 e per Bruno Ruffo su Guzzi per le 250. Quando Pagani — milanese di razza — vince il primo mondiale è considerato un po' il Bartali del motociclismo perché ha già 38 anni con alle spalle una lunga carriera incominciata da giovane (la prima vittoria, a 21 anni, nel 1932 su una Miller 250). L'altro campione del mondo, Bruno Ruffo, veronese, è invece il giovane di belle speranze che corona con il titolo mondiale una stagione di successi in sella alla Guzzi «Gambalunghino». Anche la giovane pallavolo lancia il suo primo mondiale, a Praga, dove le nazionali dell'Est europeo non conoscono rivali: l'oro va ai russi, l'argento ai padroni di casa, il bronzo agli ungheresi. Noi siamo ancora apprendisti



1949



La fine di Cerdan

Il 16 giugno a Detroit il franco-algerino Marcel Cerdan perde la corona mondiale dei medi contro lo statunitense Jack La Motta. Cerdan (a sinistra nella foto con il rivale) subisce un k.o. tecnico alla 10ª ripresa. Il 27 ottobre l'aereo che lo porta a New York per la rivincita, si schianta alle isole Azzorre. La boxe perde un idolo.

Comincia la favola di Rocky Marciano

Sul ring americani si scatena Rocky Marciano, un peso massimo di padre italiano. Si chiama in realtà Rocco Francesco Marchegiano ed è nato a Brockton nel Massachusetts l'1 settembre 1923. Famiglia povera, padre calzolaio, Rocky da ragazzo gioca a baseball, poi fa il lavapiatti, lo scaricatore di camion, il giardiniere. Nel 1943 si arruola nell'esercito: quando si congeda ha in tasca 1200 dollari, frutto di vincite al gioco coi commilitoni. Comincia a boxare. E' una furia. A destra, manda al tappeto Carmine Vingo, un altro italo-americano.



Il nuovo idolo degli autodromi

Da Nuvolari ad Alberto Ascari: l'automobilismo scopre un nuovo idolo. In Brasile, nel gran premio della Gavea, circuito che tutti chiamano il «trampolino del diavolo», la Maserati di Ascari sbatte contro una roccia e rimbalza su una pianta: fratture assortite. Ascari si riprende e in aprile passa alla Ferrari. In giugno a Monza, nel gran premio dell'autodromo, è 3° dietro Fangio (a sinistra, guida la corsa tallonato dall'argentino, poi sarà vittima di un guasto al cambio che lo costringerà a usare solo la terza). In Olanda la sua Ferrari perde una ruota a 170 all'ora: Ascari la tiene in pista. E in settembre vince il gran premio d'Italia. Sono passati 25 anni dal trionfo a Monza di suo padre Antonio.

1950

Il 5 gennaio 1950 il Milan sfida a Torino la Juve capolista, reduce da una settimana di ritiro defatigante a Rapallo. Hansen segna l'1-0, poi è il diluvio rossonero: Nordahl (3 gol), Gren, Liedholm, Candiani e Burini firmano uno storico 7-1. Nordahl (a destra) imperversa. Parola, che lo marca, solitamente corretto in campo, dice ad un compagno: «Lo butto giù, non ce la faccio a tenerlo». Viene espulso. La Juve vince lo stesso il campionato (sotto Hansen in trionfo) con 5 punti sul Milan, primatista dei gol segnati (118!).



Dalle panchine novità tattiche

Il calcio è divorato dalla polemica tra difensivisti e sistemisti. Di quest'ultima schiera fanno parte l'allenatore della Roma Fulvio Bernardini (a sinistra) e l'inglese Jesse Carver, tecnico della Juve (a destra con Vivolo, Mari e Boniperti). Carver inventa uno stratagemma per l'epoca rivoluzionario: l'arretramento dell'ala in marcatura sull'estrema avversaria e il conseguente scivolamento del terzino dietro il centromediano a mo' di rinforzo. Un interscambio che ritroveremo nel calcio totale dell'Olanda anni Settanta



LA «LEGIONE STRANIERA» DEL CALCIO

Quando Nordahl, «bisonte» del Milan fece ammattire il grande Parola

Il primo campionato disputato senza il grande Torino segna i trionfi della «legione straniera». E' dominato da due squadre, Juventus e Milan: lo scudetto va ai bianconeri che accanto ai due danesi John Hansen e Praest allineano il non più giovane Rinaldo Martino, italo-argentino di grande talento. Allenatore l'inglese Jesse Carver. Vince la Juve realizzando cento gol tondi tondi, ma il capocannoniere è il rossonero Gunnar Nordahl con 35 centri davanti all'interista Nyers con 30 (in totale i nerazzurri vanno a segno 99 volte e giungono terzi). E' proprio Nordahl a dare il più grosso dispiacere a Parola, colonna difensiva della Juve campione, quella domenica di febbraio quando i rossoneri dilagano clamorosamente a Torino vincendo 7-1. Il «bisonte» svedese, punta di sfondamento del famoso trio Gre-No-Li, segna tre gol e costringe il pur classico Parola a commettere su di lui un fallaccio

da espulsione. E' l'anno della definitiva consacrazione di Boniperti schierato da Carver al centro dell'attacco spalleggiato da Martino e John Hansen. Il tecnico trasferisce in Italia i dogmi del calcio inglese, ossia la più recente e personale interpretazione del sistema, con una difesa «a zona» — meno rigida di quella normalmente praticata da noi — con l'apporto di un'ala tornante, di cui già da tempo Fulvio Bernardini aveva illustrato l'opportunità all'insegna del tutti attaccanti, tutti difensori. Proprio Bernardini è all'esordio su una panchina di serie A. Ammiratore dei giocatori con i piedi buoni, a suo tempo scartato dalla nazionale di Pozzo perché tecnicamente troppo raffinato, Bernardini compie con la Roma uno spettacoloso girone d'andata, ma nella fase discendente, bersagliato da una serie senza fine di infortuni, si salva per il rotto della cuffia.

1950

IL PRIMO GIRO «STRANIERO»

Una «maglia rosa» per il bell'Hugo

Riparte la stagione ciclistica con ancora negli occhi le foto che fissano la trionfale stagione di Coppi, primo nella «Sanremo» e nel «Lombardia», primo atleta a indossare nella stessa stagione maglia rosa e maglia gialla; non ha conquistato anche quella iridata, pur essendo stato generoso protagonista nel mondiale, soltanto perché si è trovato a fare la volata contro un ciclone di nome Van Steenberghe. Così, la vigilia della nuova «Sanremo» nasce nel segno del duello Coppi-Van Steenberghe. I tecnici pronosticano: o arriva Coppi da solo, come al solito, o se c'è volata vince senz'altro Van Steenberghe. Sapete come va a finire? C'è sì il volatone, ma viene fuori il più inatteso: Bartali, quasi trentacinquenne. Nasce Gino l'intramontabile, il campione senza tramonto. Il toscano conferma il suo valore nel giro di Toscana, che vince sotto la pioggia attizzando il fuoco della polemica nei confronti di Coppi che aveva disertato la corsa in casa del rivale. Per il nostro ciclismo è un momento magico: Magni vince in Belgio e si conferma «leone delle Fiandre», Coppi fa il vuoto nella «Roubaix» e nella Freccia Vallone. Sembrano esserci le premesse per un Giro elettrizzante. Invece, proprio nell'attesa tappa dolomitica, Coppi cade a Primolano e si frattura il bacino. Addio maglia rosa. Bartali lotta strenuamente ma la legge del tempo non lo aiuta. Emerge un biondo atleta venuto dalla Svizzera, Hugo Koblet. Deve aver letto i consigli di monsignor Della Casa se, ogni volta che si approssima l'arrivo, si rialza per pettinarsi e rendersi presentabile alle ammiratrici. Quello che sembrava un momento magico per il nostro ciclismo, lo diventa d'acchito per quello svizzero: infatti, un mese dopo la vittoria di Koblet nel Giro, il Tour saluta l'estroverso Ferdy Kubler in maglia gialla.



Learco Guerra si complimenta con Koblet vincitore del Giro (sopra). Nella Vicenza-Bolzano Coppi cerca qualcosa da mangiare nelle tasche della maglia, sbanda e cade: frattura del bacino. Eccolo (foto sotto) dolorante dopo la caduta.



Il vecchio leone ruggisce ancora

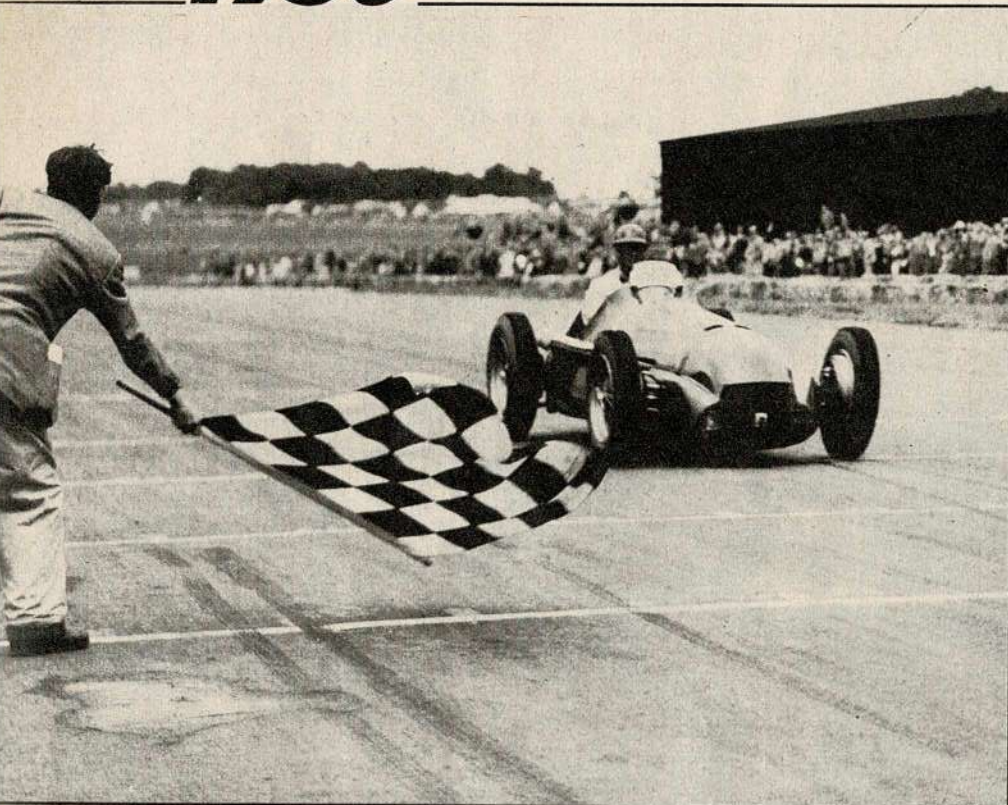
Bartali gode di poca fiducia: molti lo ritengono in età da «pensione». Ma il vecchio leone è in agguato e a 36 anni vince la «Sanremo» e il giro di Toscana (a sinistra sotto un temporale). Al giro d'Italia è secondo a 5'12" da Hugo Koblet, uno svizzero di 25 anni che corre per la squadra di Learco Guerra. Da ragazzo Koblet lavora in un laboratorio di argenteria, ma gli acidi gli irritano la pelle e passa al ciclismo su consiglio dell'ex corridore Leo Ambers. Fa epoca il pettine con cui Koblet si rasetta i capelli durante e dopo le corse.



Italiani al Tour polemico ritiro

L'Unione Velocipedistica Italiana vuole mandare due squadre al Tour. Jacques Goddet, patron della corsa, boccia la richiesta. Bartali minaccia: «O due squadre o niente». E la spunta. Ma in corsa si scatena una caccia agli italiani. I tifosi insultano i nostri e sui Pirenei, durante la Pau-St. Gaudens, aggrediscono Bartali e i tricolori. Magni è primo in classifica, ma gli italiani fanno i bagagli (a sinistra) e polemicamente si ritirano. Via libera quindi allo svizzero Ferdy Kubler, maglia gialla a Parigi (sopra alle prese con una foratura).

1950



F1: l'avvio da Silverstone

Il primo gran premio del mondiale di Formula 1 si corre in Gran Bretagna a Silverstone, su un circuito ricavato da un vecchio aeroporto 40 miglia a nord di Londra. Davanti a 100.000 spettatori e ai reali d'Inghilterra dominano le rosse monoposto dell'Alfa Romeo. Gli alfisti Farina, Fagioli, Fangio (argentino) e Parnell (inglese) conquistano le prime posizioni della griglia di partenza. Nella seconda tornata, Farina (a destra durante una sosta ai box) stabilisce il giro più veloce, record della pista. Unico neo dell'Alfa è il ritiro di Fangio a 8 giri dalla fine. Farina (a sinistra) taglia il traguardo davanti a Fagioli e Parnell.



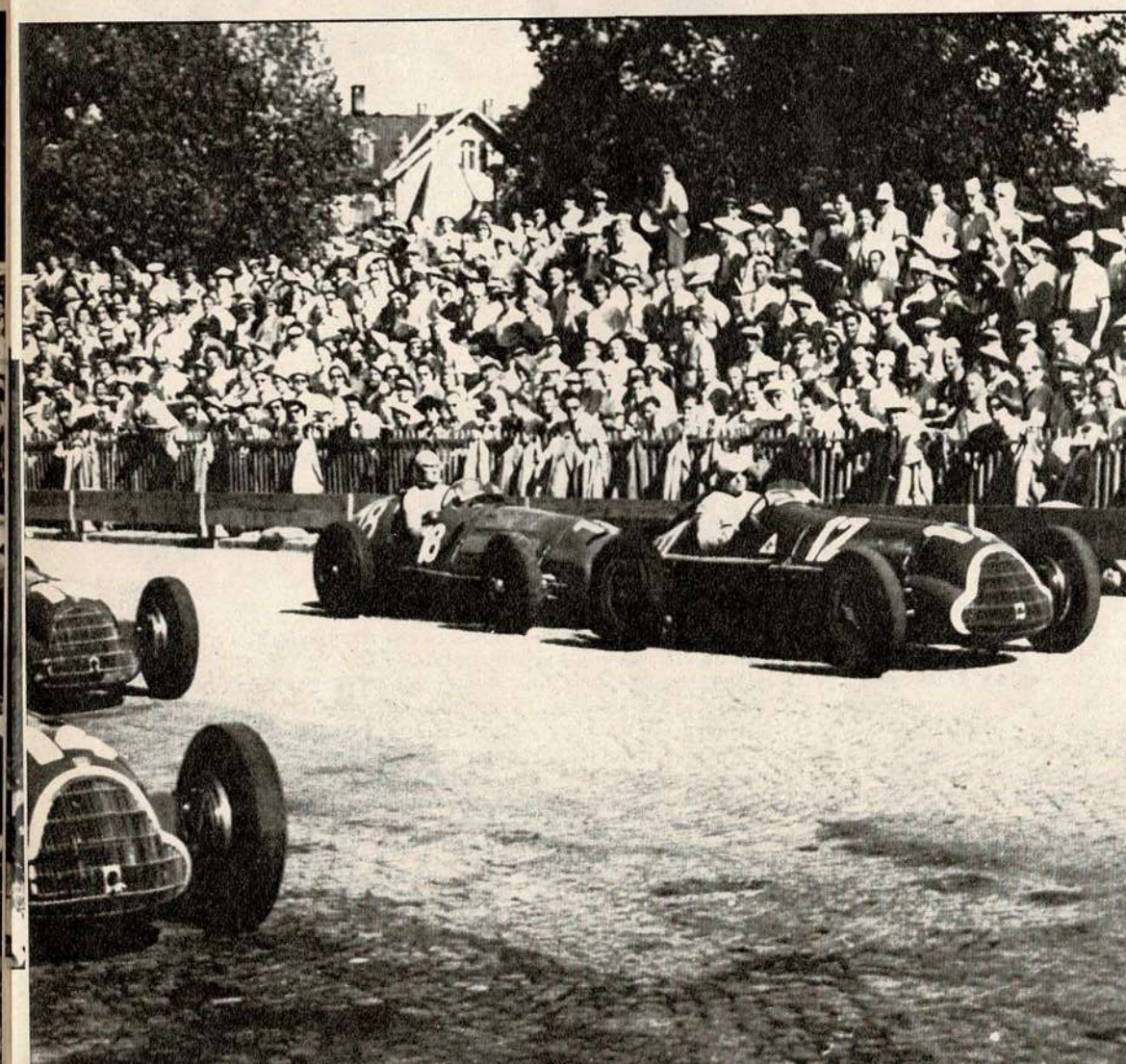
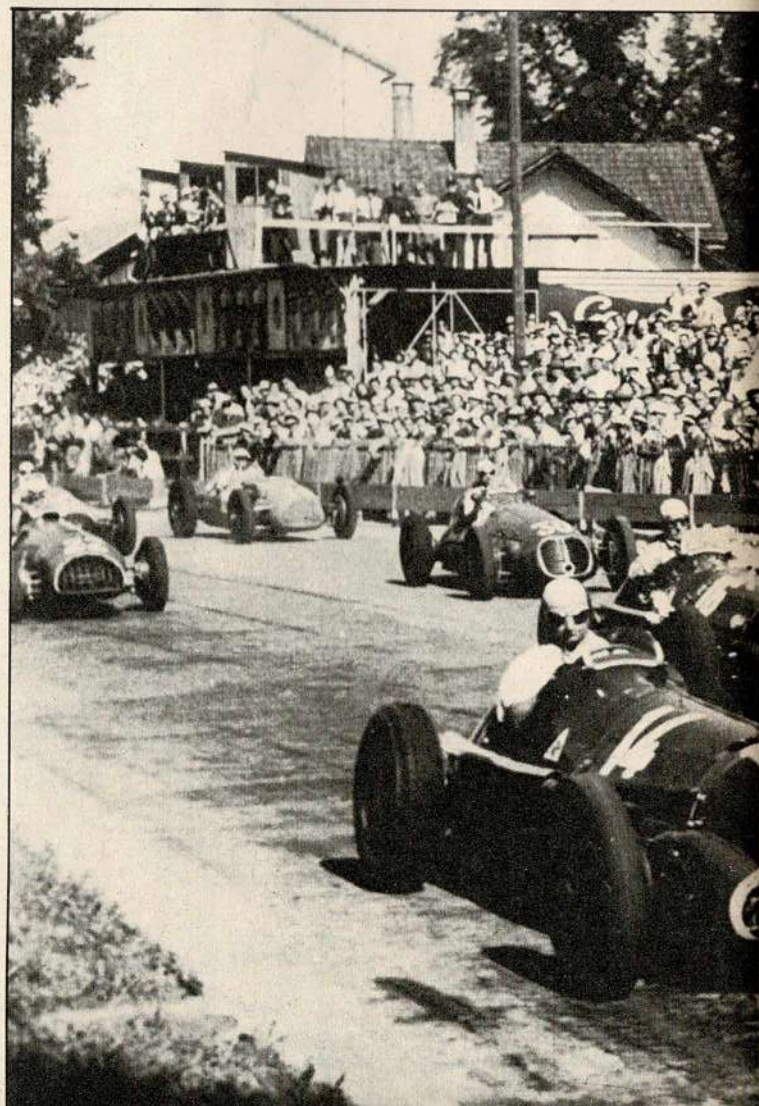
Il principe Ranieri di Monaco premia l'argentino Manuel Fangio, vincitore su Alfa del gran premio di Montecarlo (sotto). Decisivo il primo giro: alla curva del Tabaccaio Farina e Fagioli vanno in testacoda e si ritirano. Manuel Fangio, invece, evita l'ingorgo e vince.



ANCHE L'AUTO HA UN MONDIALE

Il rombo iridato di Nino Farina

Lo sport automobilistico lancia il suo mondiale. E' il risultato positivo di una rinascita dell'industria automobilistica uscita a pezzi dalla seconda guerra mondiale. Le cifre parlano da sole: nel 1948 si costruiscono in Italia 25.000 vetture, nessuna in Germania. Le cose vanno meglio per i «vincitori»: in Inghilterra escono dalle linee di montaggio 290.000 auto e 58.000 in Francia. Le distruzioni belliche hanno pesantemente danneggiato l'automobilismo da competizione. La prima ad affacciarsi alle gare era stata la Maserati nel 1946 e lo aveva fatto vincendo con Villorosi a Nizza nel mese di aprile quella che è considerata storicamente la prima gara del dopoguerra. Gli anni che seguono vedono l'industria automobilistica fare progressi a balzi. Cresce di conseguenza l'interesse attorno ai gran premi, sicché i responsabili varano il mondiale piloti di F.1. La prima edizione si svolge su sei gare: l'ultima, la decisiva, è il G.P. d'Italia a Monza. L'Alfa Romeo, che ha dominato la stagione con le sue tre «F» (Fangio, Farina e Fagioli) ha partita vinta in anticipo. Ma il primo titolo iridato non va al favorito argentino, in testa alla vigilia di Monza (26 punti contro i 24 di Fagioli e i 22 di Farina). In gara Fangio è costretto al ritiro. Vince Farina davanti ad Ascari che, al volante di una Ferrari, conferma le sue eccelse doti di pilota. E' dunque il torinese Giuseppe «Nino» Farina il primo campione del mondo della formula uno. Nato fra le auto, come soleva dire perché figlio di un carrozziere, si rivela coraggioso tanto da essere spesso paragonato a Nuvolari perché «corre col cuore», senza alcuna tattica prestabilita e con uno stile irruento. Laureato in legge — unico fra i piloti — nella buona e cattiva sorte si rivela sempre grande personaggio. E per l'incredibile somiglianza ricorda alla gente della strada il principe di Piemonte.



Giocava in Borsa

Al Berggarten di Berna si corre il gran premio di Svizzera, terzo della stagione dopo Silverstone e Monaco. A sinistra le prime due file della griglia di partenza: Fangio (n. 14), Farina (16), Ascari (18) e Fagioli (12). La corsa è un monologo Alfa: l'unico brivido è il ritiro di Fangio, che dà via libera a Farina, primo davanti all'altro alfista Fagioli. Gli altri piloti sono tutti doppiati! Fangio vince i successivi gran premi del Belgio e di Francia. Decisiva è l'ultima corsa, in programma a Monza: Fangio si ritira, Farina vince e si laurea primo campione del mondo di formula uno. E pensare che a 20 anni, per racimolare i soldi necessari all'acquisto di un'auto tipo «sport», giocava in Borsa i risparmi messi da parte lavorando nella carrozzeria del padre a Torino.

1950



Il Sudamerica è la sola parte del mondo non coinvolta nella seconda guerra mondiale. E nel 1946 la federazione calcistica internazionale sceglie il Brasile quale Paese ospitante della fase finale della quarta coppa Rimet. I brasiliani costruiscono a Rio uno stadio da 180 mila spettatori destinato ad entrare nella mitologia del calcio: il Maracana. Numerose defezioni: l'Urss e i Paesi dell'Est rinunciano per motivi politici, l'Argentina per vecchia ruggine, Francia, Austria, Scozia e Portogallo per ragioni economiche, l'India «perché — dicono i dirigenti — i nostri calciatori giocano a piedi nudi». Il Brasile è favorito e arriva alla finale a suon di gol: sopra quello di Chico contro gli svedesi (7-1)

MONDIALI DI CALCIO IN BRASILE

Finiscono in mare palloni e speranze Ci manda a casa la Svezia di Jeppson

Il calcio riscopre il suo mondiale. La guerra aveva cancellato le edizioni del '42 e del '46, sicché l'ultimo precedente è lontano ben dodici anni e risale al trionfo azzurro nel giugno del 1938 a Parigi. L'Italia, che sognava di giocare questo mondiale brasiliano con l'ossatura della nazionale formata dai campioni del grande Torino, si trova dopo la sciagura di Superga a dover rimediare una nazionale di fortuna. Superga incide anche sulla scelta del mezzo che ci porta oltreoceano: la nave, poiché su quasi tutti pesa l'incubo del viaggio in aereo. La comitiva azzurra si imbarca dopo aver superato di slancio (5-0) una formazione cadetta inglese che sembrava essere venuta a Milano in viaggio premio. Gli allenamenti sulla nave con i palloni finiti irrimediabilmente in mare, l'alloggio in un lussuoso albergo nel centro di San Paolo, ricco soprattutto di distrazioni mondane e di frastuono, sono tutti elementi che non giovano all'abborracciata formazione azzurra

che all'esordio contro la Svezia si schiera, così: Sentimenti IV; Giovannini, Furiassi; Annovazzi, Parola, Magli; Muccinelli, Boniperti, Cappello, Campatelli, Carapellese. In campo, la Svezia rivela due interni raffinatissimi e fantasiosi: si chiamano Palmer e Skoglund. E davanti conta su una punta eccezionale: si chiama Jeppson. Li ritroveremo presto tutti nel campionato italiano: per Jeppson, il comandante Lauro spenderà la cifra record di 107 milioni per portarlo a Napoli. Al mondiale, quella Svezia ci rimanda a casa dopo che ci aveva illuso il vantaggio di Carapellese. Presto padrona del centrocampo, la Svezia recupera con Jeppson e ci stacca con Andersson; nella ripresa ci manda al tappeto ancora con Jeppson e non serve a nulla la rete di Muccinelli. Né serve il 2-0 sul Paraguay nella seconda partita del girone eliminatorio, con gli svedesi ormai qualificati. Debuttano in azzurro Blason, Remondini e Pandolfini che segna uno dei gol.



La tragedia di Superga è ancora fresca. E l'Italia raggiunge il Brasile via mare sulla nave «Sises». Gli azzurri sostano alle Canarie. Palleggiano e fanno ginnastica sul ponte (a sinistra Amadei, Annovazzi e Tognon). Eliminati, dopo il primo turno il ritorno avviene via aerea (sopra l'arrivo). Il solo Lorenzi sceglie la nave per tornare.

Fuochi d'artificio e materassi duri

Alcuni grotteschi episodi segnano la spedizione azzurra ai mondiali brasiliani. La sera del 24 giugno, vigilia dell'esordio con la Svezia, gli italiani, alloggiati in un movimentato albergo di San Paolo, sono disturbati da fuochi d'artificio, danze e canti: è la festa di San Giovanni. E Ferruccio Novo, direttore tecnico, dichiarerà che una delle cause dell'eliminazione fu la scarsa morbidezza dei materassi su cui dormivano i giocatori. L'Italia perde 2-3 con la Svezia e batte inutilmente (2-0) il Paraguay (a destra il gol di Carapellese).



La «Waterloo» degli inglesi

L'Inghilterra esce dal proprio superbo isolamento e per la prima volta accetta di partecipare al campionato del mondo di calcio. Gli inglesi debuttano con un 2-0 sul Cile. Ma il 29 giugno a Belo Horizonte subiscono una disfatta storica: sono battuti 1-0 dagli Stati Uniti, una raccoglietissima squadra di dilettanti. Li umilia un haitiano, tale Sousa, naturalizzato statunitense con il cognome fasullo di Gaetjens. Il giorno dopo sulle prime pagine dei giornali londinesi campeggia a caratteri cubitali una sola parola: «Vergogna!». I maestri del calcio perdono anche contro la Spagna (a sinistra una parata di Williams).



E il Maracana piomba nel dramma

Uno spaventoso boato accompagna il calcio d'inizio di Brasile-Uruguay. I brasiliani si gettano furiosamente in avanti, ma l'Uruguay tiene il campo con sicurezza. Schiaffino (foto grande) insidia di testa l'area gialloverde presidiata dal numero 6 Bigode. Il primo tempo finisce 0-0. Al 47' il Maracana esplode come una polveriera: Friaca sigla l'1-0. Sembra fatta. Ma al 66' Ghiggia dà a Schiaffino la palla dell'1-1 (sopra, a destra) e 7' dopo lo stesso Ghiggia (sotto, a destra) ribalta la situazione: 2-1 per l'Uruguay. Il Brasile brancola nel buio. Lo scuote Ademir al 90' con un tiro all'incrocio: Maspoli vola a deviare. L'Uruguay è campione del mondo. Intorno al Maracana il dramma: ululano le ambulanze che portano via i tifosi colpiti da malore. Il giocatore Danilo tenta il suicidio. E l'ambasciatore uruguayano viene accoltellato a Rio.



Il proclama del governatore

Rio de Janeiro, 16 luglio ore 16: 200mila spettatori gremiscono il Maracana per la sfida tra Brasile e Uruguay. E' la partita decisiva del girone finale della coppa Rimet. Ai brasiliani basta il pareggio per diventare campioni del mondo. La gente è in delirio: alla vigilia ha preso d'assalto botteghini e rivendite. Il generale Moraes, governatore di Rio, rivolge un proclama alla squadra: «Cinquanta milioni di brasiliani attendono la vostra vittoria». Ma l'Uruguay di Juan Lopez è in agguato: Ghiggia e Schiaffino sono rispettivamente il secondo e il quinto accosciati.



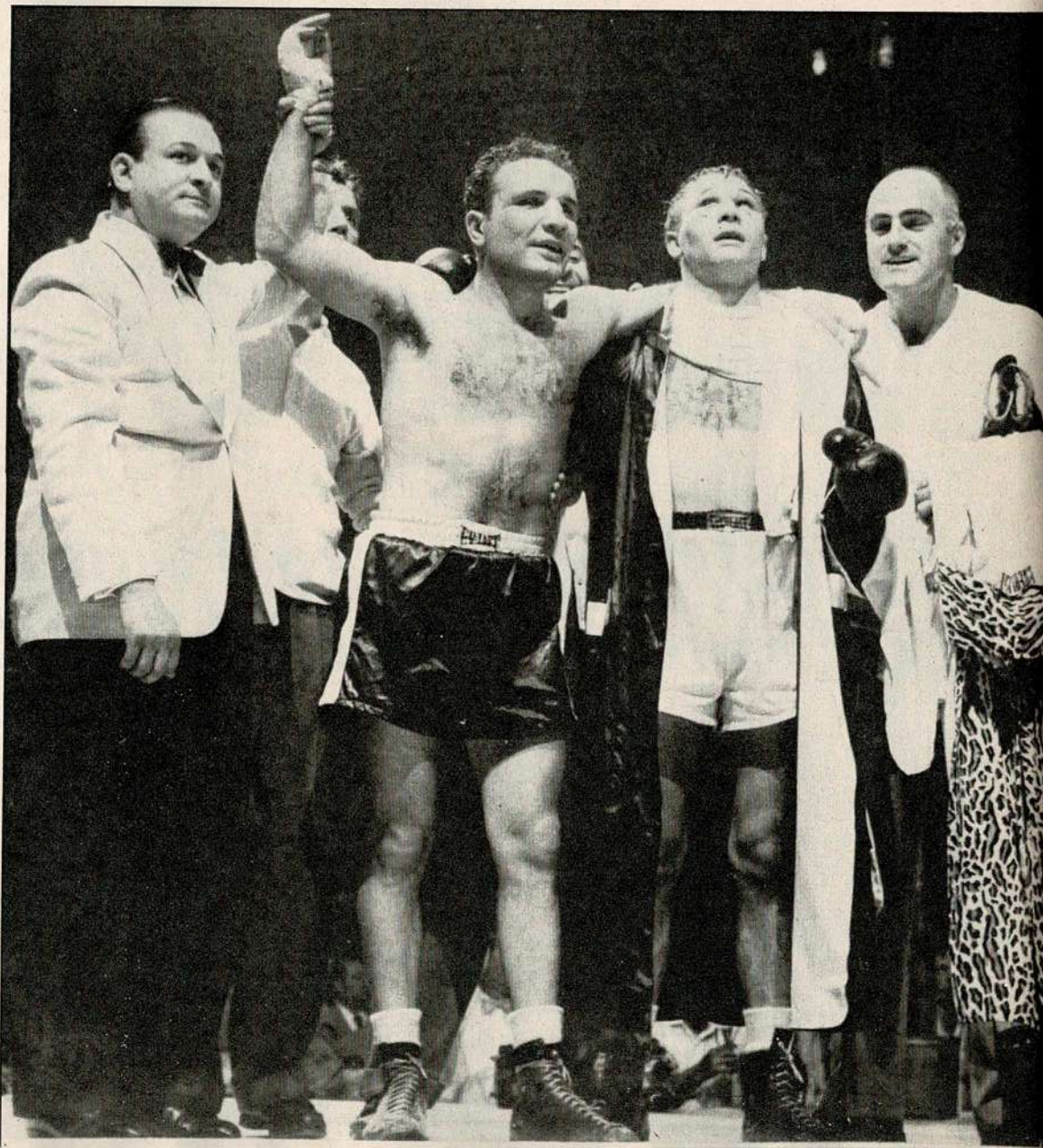
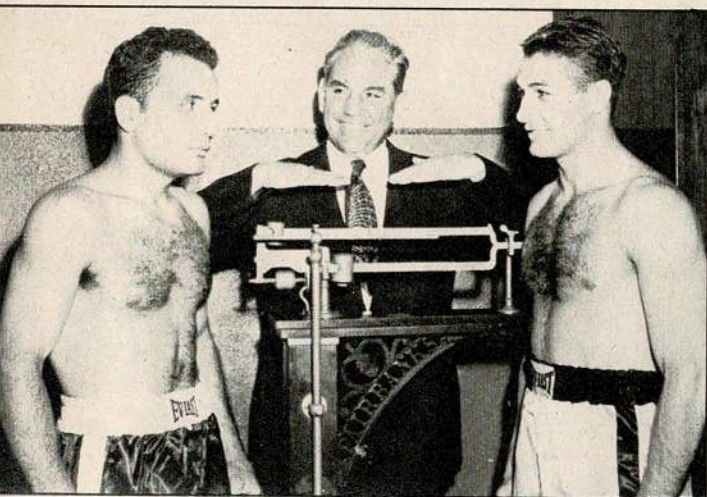
MONDIALI DI CALCIO ALL'URUGUAY

Il gol di Ghiggia gela il Maracana Così muore il sogno del Brasile

Prematuramente uscita l'Italia dall'unico mondiale che non aggiudica il titolo in una sola partita, ma prevede un girone finale all'italiana con le squadre prime classificate dei quattro gruppi eliminatori, si arriva a un confronto diretto Sudamerica ed Europa: Brasile e Uruguay da una parte, Spagna e Svezia dall'altra. Le due sudamericane arrivano al decisivo scontro diretto con il Brasile in vantaggio di un punto sull'Uruguay: i gialloverdi hanno infatti sepolto Svezia e Spagna sotto una valanga di gol (7-1 e 6-1), mentre l'Uruguay vittorioso sulla Svezia (3-2) non è andato oltre il 2-2 con la Spagna. I brasiliani si sentono già campioni del mondo: Ademir è una furia, i suoi gol si contano con il pallottoliere. Alla fine è il cannoniere del torneo a quota nove. Il giorno della sfida con l'Uruguay il Maracana diventa piccolo. Non si trovano più biglietti, neanche al mercato nero. A mezzogiorno la folla sfonda i cancelli e invade lo stadio costruito per ospitare

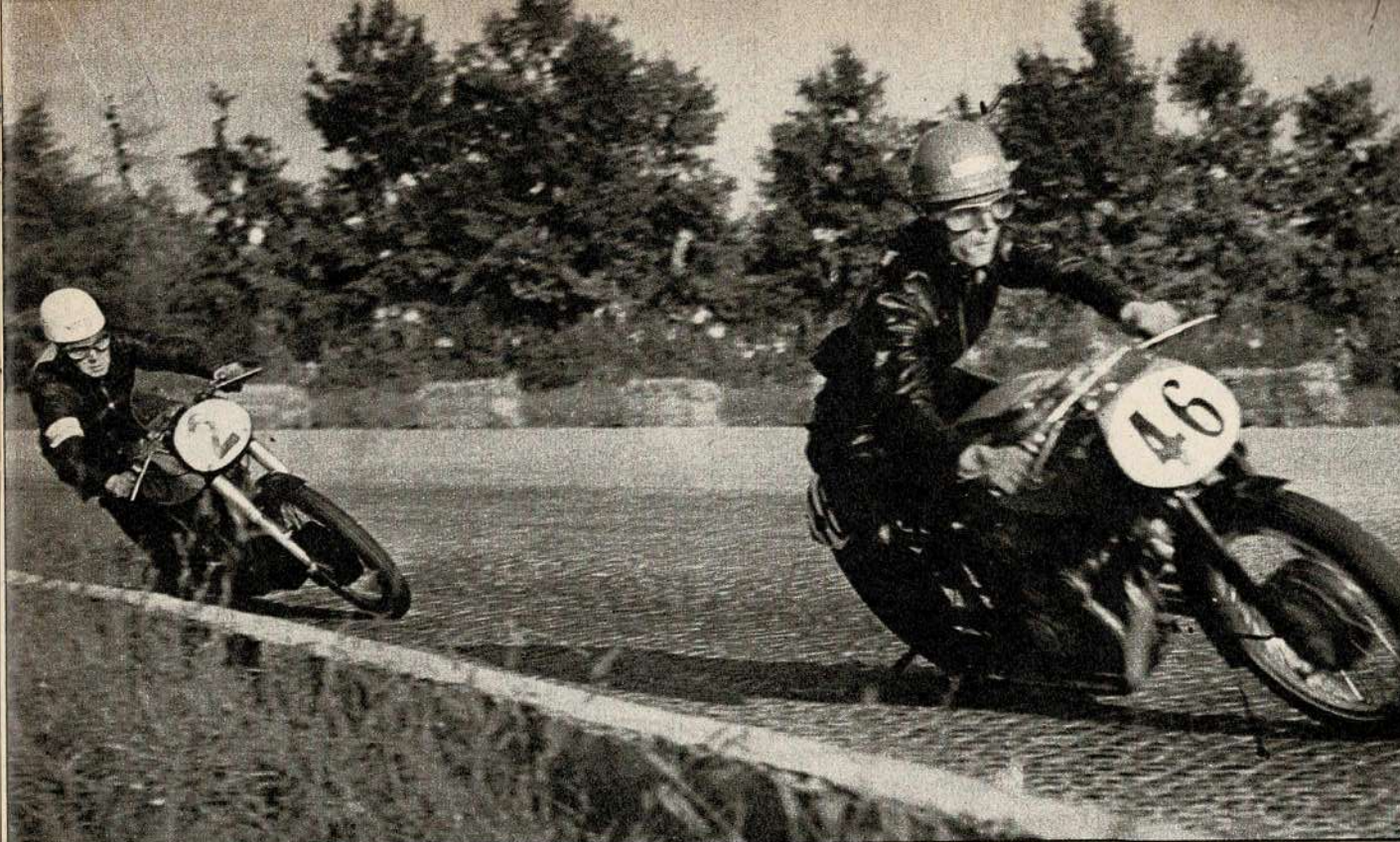
180 mila spettatori. Entrano in duecentomila. Nella calca non si contano i feriti. Un boato accompagna il calcio d'avvio: i brasiliani si avventano in area avversaria con il rinomato trio di punta Zizinho-Ademir-Jair. Ma il «tornado» gialloverde si sfalda cozzando contro la robusta e calma difesa uruguayana che fa perno sul centromediano metodista Varela. Quello dell'Uruguay è un misto tra metodo e sistema, quasi un'anticipazione del futuro 4-2-4. A centrocampo c'è un fuoriclasse di 23 anni Juan Alberto Schiaffino. E all'ala destra c'è un funambolo, Alcides Ghiggia, che fa impazzire il terzino Bigode e al 73' segna il gol che vale il mondiale. Sul Maracana cade un silenzio di tomba. Il sogno dei brasiliani «campeaos do mundo» muore. Mentre l'Uruguay festeggia la seconda vittoria in un mondiale, il Brasile è una nazione avvilita. Anche i giocatori e tecnici sono affranti. Il centromediano Danilo tenta persino il suicidio.

1950



L'angelo biondo e il toro del Bronx

Un angelo biondo sfida il «toro del Bronx». Il 16 luglio a New York Tiberio Mitri, triestino, va all'assalto di Jack La Motta, campione del mondo dei medi. L'anno prima Mitri ha strappato la corona europea al belga Delannoit, uno dei pochissimi pugili che abbiano battuto il grande Cerdan. Mitri è un tecnico, veloce di gambe e di braccia. Non è un picchiatore, lo chiamano «Angelo biondo». La sfida a La Motta è affrettata. La boxe americana è in crisi: le polemiche tra alcuni manager e il Madison Square Garden di New York hanno quasi bloccato l'attività. Vengono così anticipati i tempi del tentativo mondiale di Mitri, che (sopra a sinistra) sorride a La Motta durante il peso. Il «toro del Bronx» parte forte (sopra a destra). Mitri è abulico e intimidito. Resta in piedi, perde ai punti, ma a fine match (foto grande) porta sul volto tumefatto i chiari segni della sconfitta.



Il motociclismo parla italiano. Nel secondo motomondiale conquistano il titolo iridato Bruno Ruffo su Mondial nelle 125, Dario Ambrosini su Benelli nelle 250 e Umberto Masetti su Gilera nelle 500. Masetti, parmense, ha un fisico asciutto e nervoso, pesa soltanto 55 chili, lo chiamano «Scricciolo». Ha un passato di studente ribelle e di meccanico prodigo. In gara «doma» la sua moto. In classifica precede l'inglese Duke, che (sopra) lo tallona nell'ultimo decisivo gran premio d'Italia a Monza. Nel 1950 si segnala anche un giovane pilota bergamasco destinato a fare strada: si chiama Carlo Ubbiali e vince nelle 125 il suo primo gran premio.

DUE CAMPIONI DUE PERSONAGGI

Masetti papà nel giorno del mondiale Una «miss» nella carriera di Mitri



La storia d'amore tra Tiberio Mitri e Fulvia Franco, miss Italia 1949, desta l'interesse delle riviste rosa. I due, entrambi triestini, si sposano nel gennaio del 1950. Mitri tenterà anche la carriera cinematografica recitando in film come «La grande guerra», «Guardia, guardia scelta, brigadiere e maresciallo» e «I due nemici».

Le ragazze incominciano a mettere i pantaloni, quattro milioni di pellegrini giorno dopo giorno entrano in San Pietro per l'anno santo, il mitra di Giuliano non crepita più: il bandito viene ucciso nel sonno. Né escono più libri di Cesare Pavese, suicida in un albergo di Torino. Lo sport, al di là delle vicende del calcio e del ciclismo, trova nuovi personaggi da applaudire fra le moto e sul ring. Dopo Pagani e Ruffo, ecco Umberto Masetti, primo italiano a fregiarsi del titolo iridato della classe 500. E fra i pugili emerge il triestino Tiberio Mitri, l'«angelo biondo». Il «centauro» parmigiano ha 24 anni quando debutta nel mondiale 500. Magrolino e pallido com'è, ha la tremarella alla partenza della sua prima gara iridata a Francorchamps. Gli fa coraggio il «vecchio» Nello Pagani. E il giovanotto vince. Si ripete in Olanda, secondo a Ginevra dietro Graham. Infine a Monza, pur preceduto dal grande Duke, vince il titolo. Partito come terza guida della Gilera, ora è sul tetto del mondo. E nello stesso giorno diventa papà. Sul ring Tiberio Mitri è già campione d'Europa a coronamento di una carriera tutta in ascesa incominciata non ancora ventenne. E' fresco sposo di miss Italia, Fulvia Franco, e dagli Stati Uniti giungono segnali espliciti da Saverio Turiello per fargli incontrare Jack La Motta, titolo mondiale in palio. A sentire Turiello sembra che Mitri abbia già la vittoria in tasca prima ancora di battersi contro quel «carro armato» di La Motta. Ma allora è un match preparato a tavolino o quelle di Turiello sono parole usate esclusivamente per dare morale al triestino? Con questo tira-molla di interrogativi, di dubbi, di smentite e di sospetti, si va avanti sino all'ora della verità. E sul ring, Jack La Motta domina il più abulico dei Mitri mai visti. Un sogno infranto.



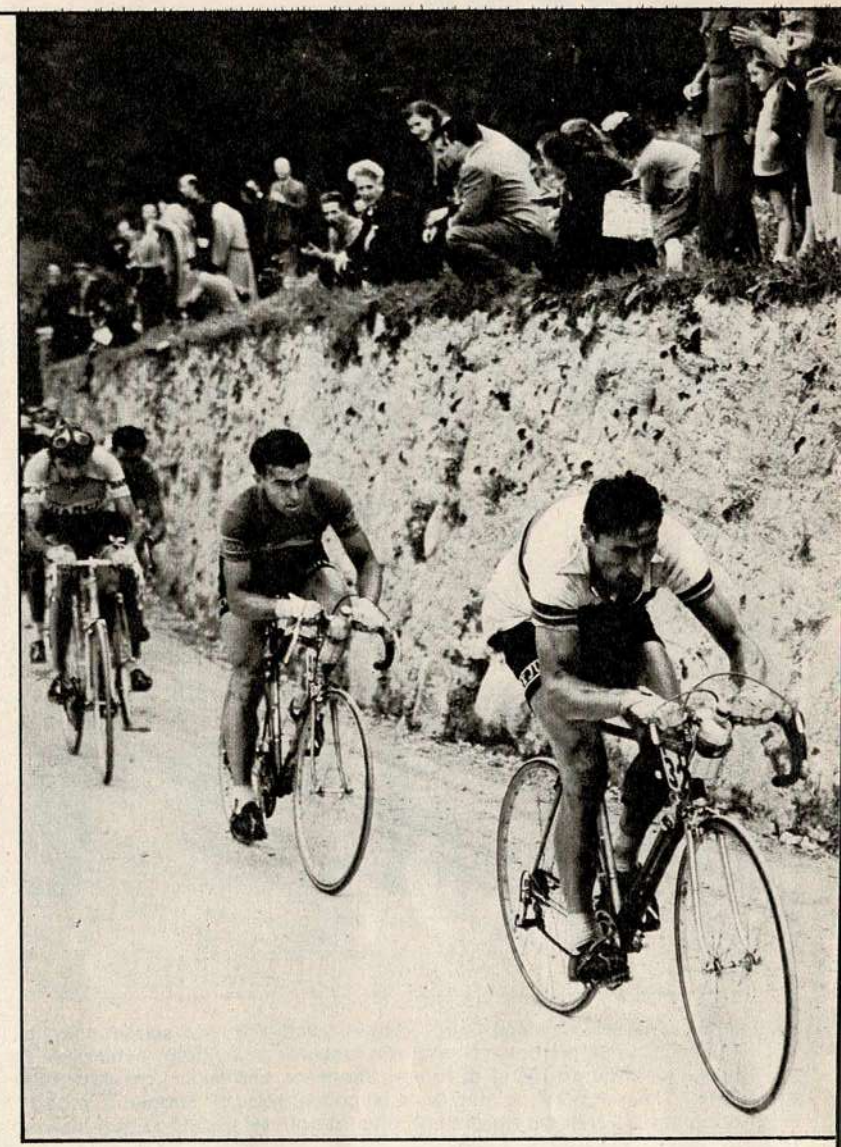
1951

La «classicissima» parla francese

La Milano-Sanremo lancia un bretone di 26 anni. Si chiama Louison Bobet, è figlio di un fornajo che sognava per lui un futuro da aviatore. Bobet risolve la corsa sul capo Berta quando, con l'aiuto del connazionale Barbotin, piega la resistenza del compagno di fuga Loretto Petrucci. Al traguardo di via Roma, Bobet batte in volata Barbotin. Petrucci è terzo a 3'19". Un francese rivince la Sanremo dopo 40 anni.

Concede il bis nel «Lombardia»

Bobet raddoppia in autunno. Vince in volata il giro di Lombardia. Conduce una corsa sorniona: naviga sempre nelle posizioni di testa, ma non prende l'iniziativa. A destra, il campione del mondo Kubler precede Bobet e Coppi sulle prime rampe del Ghisallo. In vetta transita per primo Astrua. Ma nella discesa verso Milano si ricompone il gruppetto dei migliori. E Bobet batte in volata Minardi, Coppi e Soldani.



LA STAGIONE DEL GRANDE CICLISMO

Ora a Sanremo c'è un altro traguardo La Pizzi lo conquista prima di Bobet

Un lunedì di fine gennaio nasce quasi alla chetichella a Sanremo il festival della canzone: tre soli i giornalisti presenti alla rassegna. Vince «Grazie dei fiori» cantata da Nilla Pizzi. E' rabbuiata perché ha chiesto di poter entrare in scena con un mazzo di rose e le hanno racimolato a malapena qualche garofano. Comunque, da quel giorno la «città dei fiori» rimane strettamente legata alla gara canora come, dal 1907, era rimasta affezionata alla classicissima di primavera del ciclismo. E così, un mese e mezzo dopo Nilla Pizzi, San Remo applaude a denti stretti il trionfo dell'astro nascente Louison Bobet, che vittoriosamente come ha aperto la stagione la chiude con il successo nel «Lombardia». Fiorenzo Magni, sempre coraggioso e mai domo, vince per la terza volta di seguito il giro delle Fiandre e stavolta non lo accolgono i fischi quando conclude in maglia rosa il Giro a Milano: la sua è una vittoria strameritata al cospetto di un Van Steenberghe sorprendente anche in salita, di

un Kubler spettacolare, ma di un Coppi in penombra e di un Bartali con una spalla lussata. Su Coppi cade poi una brutta tegola. Muore il fratello Serse in seguito a una caduta nei pressi del velodromo di Torino. Fausto va al Tour per onor di firma in condizioni psicologiche disastrose, ma trova un'impennata d'orgoglio nella tappa dell'Izoard che vince per distacco senza però infastidire in classifica la maglia gialla Koblet. Tornano in Italia, finalmente, quei mondiali di ciclismo che nel '39 erano stati interrotti per lo scoppio della guerra. In pista, il pubblico del Vigorelli restaurato, applaude tre italiani campioni del mondo: Sacchi e De Rossi (velocità e inseguimento dilettanti), Bevilacqua (inseguimento professionisti) e si toglie tanto di cappello al supponente re della velocità, Harris. Su strada, a Varese, Magni e Bevilacqua pur essendo entrati nella fuga buona, sbagliano la volata e si fanno beffare dal furbo Ferdy Kubler.



Il leone delle Fiandre

Fiorenzo Magni, il terzo uomo del ciclismo italiano, vince per la terza volta consecutiva il giro delle Fiandre. E' una giornata burrascosa: la pioggia, il vento, il fango e il pavé rendono durissima la selezione. Magni se ne va a 60 km dall'arrivo con Ockers, Impanis, Gauthier e Petrucci. Poi li stacca in discesa. Resta solo (a sinistra). Ai bordi delle strade la gente mormora: «E' sempre lui, è sempre Magni!». All'arrivo i belgi lo ribattezzano il «leone delle Fiandre». L'anno dopo gli organizzatori fanno ponti d'oro per averlo alla partenza. Magni risponde: «Paganini ha già ripetuto due volte».

1951



Il Milan del trio svedese Gre-No-Li conquista il quarto scudetto: ecco (sopra) Nordahl il «pomplero», Gren il «professore» e Liedholm il «barone». Seconda ad un solo punto l'Inter di Nyers, Skoglund e Wilkes. I nerazzurri vincono il derby d'andata 3-2: a destra la seconda rete di Skoglund autore di una doppietta, di Nyers e Nordahl (2) gli altri gol. Nel ritorno vittoria milanista: 1-0.



DUELLO «MENEGHINO» NEL CALCIO

Milan e Inter fanno 107 gol a testa ma lo scudetto va ai rossoneri

Gli italiani fanno la coda per dire (o nascondere) al fisco tutta la verità. E' il primo anno della «Vanoni», la denuncia dei redditi. E' anche il primo anno tricolore del Milan, che finalmente ha la meglio in campionato nei confronti delle eterne rivali Juve e Inter. Si deve tornare indietro 44 anni per ritrovare un titolo assegnato al Milan, nel 1907, quando ancora ai vincitori non veniva applicato sulla maglia lo scudetto biancorossoverde. Il Milan è allenato da una vecchia volpe, l'ungherese Lajos Czeizler che si avvale della piena maturità del trio svedese Gren-Nordahl-Liedholm e dei progressi di alcuni talenti nostrani, quali il maturo Silvestri in difesa e il giovanissimo Buffon, portiere-rivelazione. L'attacco rossoneri (alle ali ci sono in prevalenza Burini e Renosto) realizza 107 gol, eguagliato da quello dell'Inter che però finisce seconda ad un solo punto di distacco. Al famoso Gre-No-Li rossoneri, l'Inter contrappone un attacco forte dell'ungherese Nyers, dell'olandese

Wilkes e del biondo svedese Skoglund; i tre con Lorenzi formano il reparto di «solisti», mentre Armano funziona da raccordo: si conia il termine ala «ritornante». Nordahl è ancora capocannoniere con 34 gol sui 107 complessivi del Milan. Si fa presto a raggiungere quel tetto quando si vince 7-4 a Bergamo, 7-2 col Como, 4-0 e 3-0 nell'andata e nel ritorno col Genoa, 5-1 a Lucca, 5-3 a Napoli, 9-2 col Novara e 6-2 con l'Udinese. Così facendo ci si possono permettere anche due sdrucioloni interni (1-2) con Bologna e Lazio. Burini e Silvestri sono i rossoneri che il campionato veste di azzurro in una nazionale necessariamente rinnovata dopo la deludente spedizione mondiale in Brasile dell'anno prima. E' una nazionale che nasce per tentativi, «figlia» di una commissione tecnica (Beretta, Busini, Combi). Non eccelle, ma non perde: l'anno si chiude con due vittorie (in Portogallo e contro la Francia) e tre pareggi.



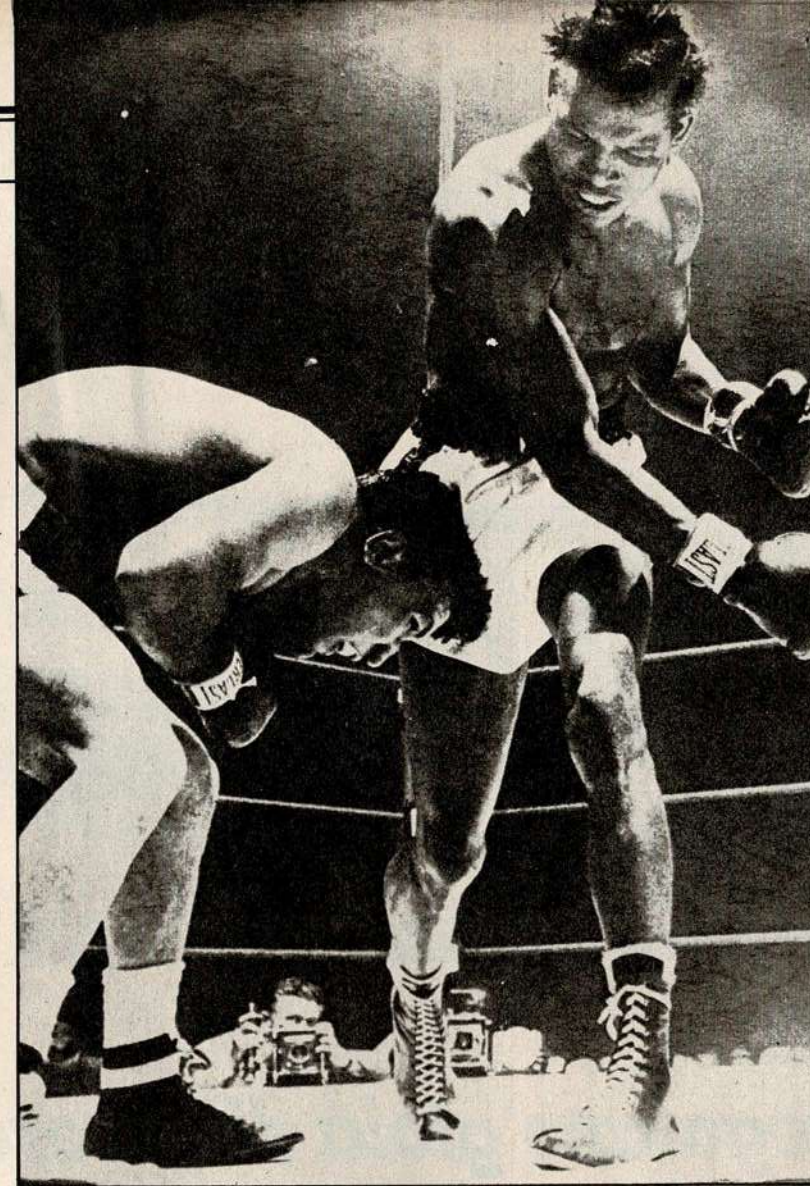
L'Italia «compie» cento vittorie

La nazionale italiana vive un anno di esperimenti. Nelle 5 partite del 1951 la commissione tecnica formata da Combi, Beretta e Busini lancia 10 esordienti. Ci sono problemi a centrocampo e sulle fasce, nei ruoli ricoperti in campionato dagli stranieri. L'Italia batte 4-1 il Portogallo a Lisbona, pareggia 0-0 a Milano contro la Jugoslavia, supera 4-1 la Francia a Genova: è questa la centesima vittoria della storia azzurra (a sinistra il primo gol di Lorenzi, autore di una doppietta). Due pari (entrambi per 1-1) contro Svezia e Svizzera concludono la stagione.

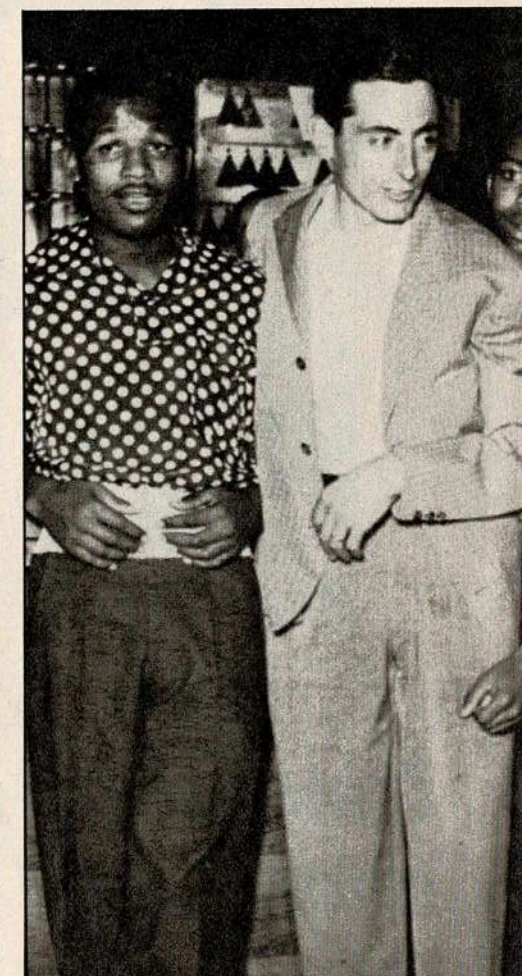
1951

Nell'anno di Fangio c'è un «cavallino» che scalpita già

E' nato in Argentina, figlio di un italiano emigrato all'età di 7 anni dalla natia Chieti. Ha le gambe storte, pochi capelli, una voce sottile e un breve passato di pugile e calciatore: a 16 anni era già meccanico in un'officina per auto da corsa. E' Juan Manuel Fangio, campione del mondo di F.1 nel 1951 su Alfa Romeo. Fangio vince i gran premi di Svizzera, Francia e Spagna, è 9° in Belgio, 2° in Inghilterra e Germania, si ritira a Monza per problemi al motore. L'argentino conquista la certezza del titolo soltanto nell'ultima corsa a Barcellona: il suo duello con il ferrarista Alberto Ascari appassiona l'Italia ed è un segnale importante. Significa che quella dell'Alfa non è più la scuola dominante. Il motore aspirato della Ferrari vince in Inghilterra (Gonzales), in Germania e in Italia (Ascari). A fine stagione il colpo di scena: l'Alfa, paga dei risultati e decisa a rilanciare la produzione di serie, si ritira dalle corse. Da così via libera alla Casa del cavallino. A destra, Fangio seguito da Gonzales al Nürburgring.



Ha studiato in scuole d'élite ed è innamorato della danza, ma il suo pugno era il terrore dei teppisti di New York durante le lotte fra bande rivali di quartieri malfamati. E' Ray «Zucchero» Robinson. Il 14 febbraio 1951 sfida a Chicago Jack La Motta, campione del mondo dei medi, e lo batte per ferita alla 12ª ripresa (sopra). Va in tournée in Europa e a Torino viene presentato a Coppi (a destra).



Il 14 luglio 1951 a Silverstone la Ferrari spezza l'egemonia dell'Alfa e per la prima volta vince un gran premio. L'argentino Gonzales supera Fangio al 39° giro e al traguardo (a destra) lo precede di quasi un minuto. Sopra, Enzo Ferrari ascolta le impressioni di Ascari durante alcune prove. Dietro, a capo chino, c'è Gonzales.



FORMULA UNO E BOXE: DUE EVENTI STORICI

Ferrari batte Alfa: è la prima volta «Sugar» batte La Motta: è l'ultima

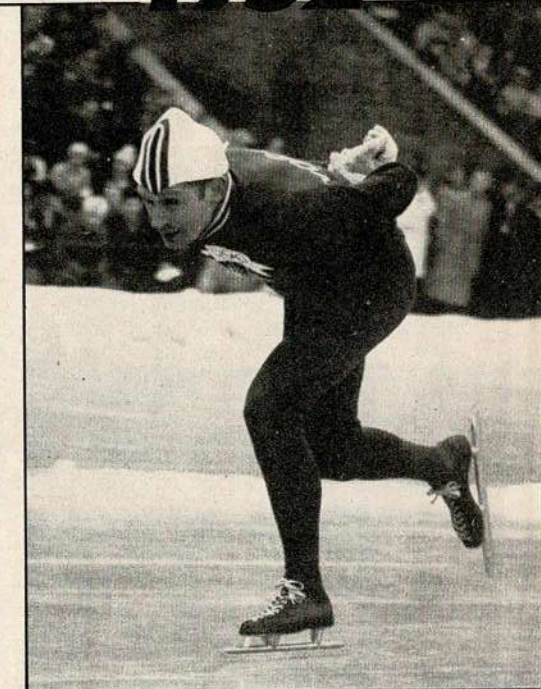
Ci si allontana dalla seconda guerra mondiale. Ma lo sport trova ancora qualche protagonista che ha incontrato prima o nel corso del periodo bellico. Un esempio sono Jack La Motta, «toro del Bronx» per i fans, «testa di pietra» per gli amici, e Ray «Sugar» Robinson i quali vanno avanti dal 1942 a sfidarsi fra i pesi medi in una lunga serie di «incontri del secolo». Il 14 febbraio al sesto match il pugile ballerino chiude definitivamente la partita. L'arbitro alla tredicesima ripresa non permette a La Motta di continuare. Ray Robinson è lo pseudonimo di Walker Smith, americano di Detroit, che diventa presto «Sugar», un soprannome tanto popolare da rimanere saldamente legato a nome e cognome, appioppatogli per la «dolcezza» della sua boxe. Da un kappad reale sul ring ad uno platonico sulle piste della formula uno, ormai avviata ad ottenere larga popolarità. Nel mondo delle quattro

ruote accade un evento storico a Silverstone, nel gran premio d'Inghilterra: grazie allo spericolato estro dell'argentino Gonzales, la Ferrari coglie il suo primo successo sull'Alfa Romeo in F.1. Scrive la «Gazzetta» in quell'occasione: «Questa gara di Silverstone segna una tappa molto importante nel grande duello tra Alfa e Ferrari e nel non meno interessante interrogativo posto dalla formula del mondiale. Per la prima volta infatti tra i motori sovralimentati di 1500 di cilindrata e quelli aspirati di 4500 cc questi ultimi si sono imposti». Al traguardo, la Ferrari di Gonzales sfreccia davanti all'Alfa Romeo dell'altro argentino Fangio e ad un'altra Ferrari, quella di Villorresi. Il mondo della formula uno applaude questa prima vittoria del Cavallino. E in Italia, come nel ciclismo, nasce una rivalità che non fa che alimentare la popolarità di uno sport in rapida ed eccezionale fase di crescita.



Omaggio olimpico al papà dello sci

La cerimonia inaugurale dei Giochi olimpici invernali di Oslo, cui partecipano 732 atleti di 30 nazioni, si svolge a Morgedal, la cittadina dove abitò il falegname Sondre Nordheim, universalmente considerato il primo costruttore di sci. Ma lo stadio centrale dei Giochi è quello di Bislett (a sinistra) nel centro di Oslo: ha una capienza di 27.000 spettatori ed ospita il pattinaggio su ghiaccio. Il re dei pattini è il norvegese Hjalmar Andersen, oro nei 1.500, 5.000 e 10.000. L'oro dello statunitense Kenneth Henry nei 500 impedisce uno storico poker. Il finlandese Hakulinen vince la 50 km di fondo (foto a lato).



I GIOCHI INVERNALI DI OSLO

I norvegesi regalano gioia di vivere anche a chi ha voluto la guerra

Riecco un anno bisestile. Riecco l'appuntamento con le Olimpiadi. Come quattro anni prima, è ancora l'Europa ad ospitarle. St. Moritz e Londra ci avevano fatto dimenticare le brutture della guerra, adesso Oslo e Helsinki ci fanno toccare con mano la gioia di vivere. La capitale norvegese accoglie gli ospiti con festose scritte, archi trionfali, bandiere al vento. Ogni negozio ha le vetrine addobbate in onore dei Giochi. Le scuole danno vacanza ai ragazzi. Molti uffici e aziende mettono in licenza impiegati e operai per il periodo delle Olimpiadi invernali. Tutto il Paese, insomma, dà una mano agli organizzatori perché nel mondo si rifletta l'immagine pulita di una nazione che non vuole la guerra né serba rancore verso chi l'ha voluta. Se ne ha la conferma il giorno della cerimonia d'apertura quando gli spettatori accolgono con un caldo applauso gli atleti tedeschi che non erano invece stati ammessi ai primi Giochi post-bellici del 1948. Alla maturità sportiva norvegese fa seguito la messe di medaglie d'oro dei padroni di casa: sette (3 con Andersen nel pattinaggio, una con Brenden nel fondo, una con Slattvik nella combinata fondo-salto, una con Bergmann nel salto e una con il forte Eriksen nello slalom gigante). La spedizione italiana ha un elemento di spicco su cui punta praticamente tutte le sue carte: Zeno Colò, ormai trentaduenne, con alle spalle un mondiale, tanti successi ma neanche una medaglia d'oro olimpica: da giovane gliel'ha negata la guerra e a St. Moritz gliel'ha negata una caduta. Intende rifarsi. Ci sono anche i ragazzi del bob a nutrire qualche speranza, ma tornano con le pive nel sacco. Una consolazione arriva da Giuliana Minuzzo, bronzo nella discesa femminile. E un applauso va a Celina Seghi, trentaduenne coetanea di Colò, quarta nello slalom e settima nello speciale. Ma ora, godiamoci l'oro di Colò.



Il norvegese Stein Eriksen (sopra) vince lo slalom gigante davanti agli austriaci Pravda e Spiess. Nello speciale si impone l'austriaco Othmar Schneider davanti ad Eriksen e all'altro norvegese Berge. I Giochi invernali sono dominati dalla Norvegia, che conquista sette titoli su ventidue in palio. La Finlandia, da parte sua, conquista tre ori.



Un museo dello sci nel trampolino

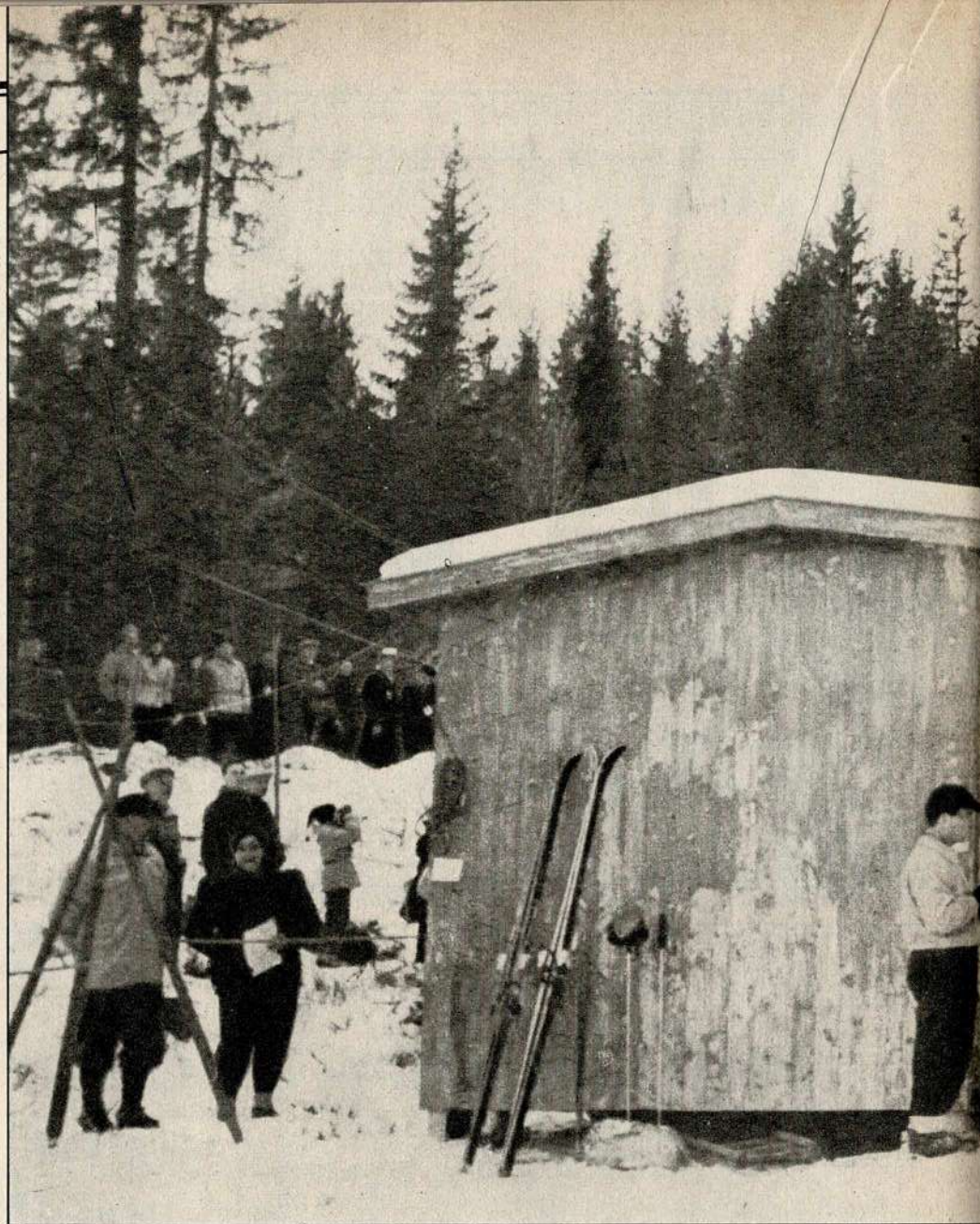
Centotrentamila persone seguono ad Holmenkollen (a sinistra) la gara di salto. La torre del trampolino è alta 44 metri: accanto è allestito il primo museo sciistico del mondo. Sotto, l'americana Andrea Mead Lawrence, oro nel gigante e nello speciale, ripone le due medaglie.



1952

Le sigarette prima del via

Zeno Colò è un tipo spartano. Ha un solo vizio: il pacchetto di sigarette sempre nel taschino. E il 16 febbraio ne fuma nervosamente un paio, in attesa di essere chiamato al cancelletto di partenza della discesa libera alle Olimpiadi di Oslo. Colò getta l'ultimo mozzicone e spazza via gli avversari: all'arrivo (a destra) rifila un secondo agli austriaci Schneider e Pravda. Sotto lo festeggiano l'azzurra Giuliana Minuzzo (a sinistra) e l'austriaca Trude Belser, rispettivamente bronzo e oro nella discesa libera femminile.



E il burbero orso diventa un falco

Colò è nato all'Abetone (Pistoia) e quando ritorna a casa la sua gente lo festeggia con semplicità: 4 lenzuola matrimoniali vengono cucite insieme per creare uno schermo gigante su cui proiettare le immagini del campione. Colò è un tipo burbero, lo chiamano «Orso» e «Gufo», ma dopo l'oro olimpico diventa per tutti il «Falco di Oslo». E ha la battuta pronta. Quando va negli Stati Uniti, gli americani, che pensano all'Italia come al Paese del mare e del sole, gli chiedono: «Ma dove ti allenai?». Colò, per disorientarli, dice: «Vicino a Firenze».



I GIOCHI INVERNALI DI OSLO

S'illumina d'oro la discesa di Colò il «nonno» della valanga azzurra

E arriva il giorno d'oro per Zeno Colò. Quattro anni prima, ai Giochi di St. Moritz, era stato umiliato da una caduta. Questa è l'ultima grande occasione poiché ha già 32 anni. Viene giù in picchiata lungo la pista di Norefjell che è giudicata brutta, bella soltanto per chi è un vero discesista. L'austriaco Schopf finisce il suo «tuffo» a metà strada, nel bosco, intontito e dolorante. Colò compare come un falco sul traguardo, accompagnato da ammirate esclamazioni. Il suo è nettamente il miglior tempo. Arriva impetuoso ma stilisticamente perfetto sugli sci di legno lunghi due metri e venti, il capo protetto da un casco con tre spicchi di pelle imbottita e un cerchio pure di pelle imbottita attorno alla testa. Per non sbattere troppo i calzon, che non facciano attrito, ha stretto dei lacci sotto le ginocchia. Conclusa la sua discesa, Colò si appoggia alla balaustra di legno in attesa dei rivali. Gli si legge la loro gara negli occhi, ora l'attesa serena, ora il timore, a tratti

anche la volontà di fermare il tempo o il desiderio di una fuga impossibile per sottrarsi a una imprevedibile ma non impossibile verità amara. Ecco Eriksen, idolo di casa, arrivare in equilibrio instabile. L'incitamento dei norvegesi si infaucisce dopo essere stato impetuoso per tre quarti di discesa. L'azzurro, ma soprattutto il suo clan, capisce che il gioco è fatto. Si stringono tutti attorno a Zeno Colò, lo abbracciano, si congratulano, posano con lui per i fotografi. «Non si poteva andare più forte» riesce a dire il campione. Poi ha un'impennata inattesa, ricca di humour: «Ma ci sono ancora i giapponesi». Risata generale. Né il nuovo campione olimpionico si smentisce sull'aereo che lo riporta in Italia. Colò, la medaglia d'oro in tasca, ogni tanto va in cabina di pilotaggio a curiosare. Quando l'aeromobile comincia a planare su Milano, in attesa di scendere per l'atterraggio, risponde al secondo pilota: «Io la discesa la faccio senza radar».

Giro e Tour ai suoi piedi

Coppi raddoppia. Come nel 1949 sbanca Giro e Tour. Astrua è leader per cinque tappe, Coppi vince la cronoscalata Roma-Rocca di Papa e conquista la maglia nella Riccione-Venezia. Sul Pordoi, il giorno dopo, sigilla la corsa rifilando 5'20" a Bartali e Magni. Nella pagina accanto in alto Coppi è in azione sulle Dolomiti, nella sua scia lo svizzero Schaer. A Milano Coppi è maglia rosa con 9'18" su Magni. Una feroce polemica con Bartali precede il Tour. Coppi minaccia di non partecipare.

Ma Binda, grazie alla mediazione della «Gazzetta», fa correre insieme i due rivali. La foto grande ritrae Coppi nella Roubaix-Namur. «Questa tappa — dirà — è stata una delle mie corse più belle». Accade che Coppi rincorra un gruppetto di fuggitivi con un vantaggio all'apparenza incolmabile. La strada è un inferno di polvere e luce accecante del sole. Solo all'arrivo Coppi sa di essere secondo: il lussemburghese Diederich ha resistito al suo inseguimento. Coppi vince il Tour scrivendo pagine memorabili sulle Alpi e sui Pirenei. In una riunione post-Tour a Perpignano si frattura una clavicola: lo vediamo nella foto in basso della pagina accanto con la figlia Marina durante la fase di rieducazione.



LA SECONDA DOPPIETTA GIRO-TOUR

Dai primi «vagiti» della tv ai rinnovati «acuti» di Coppi

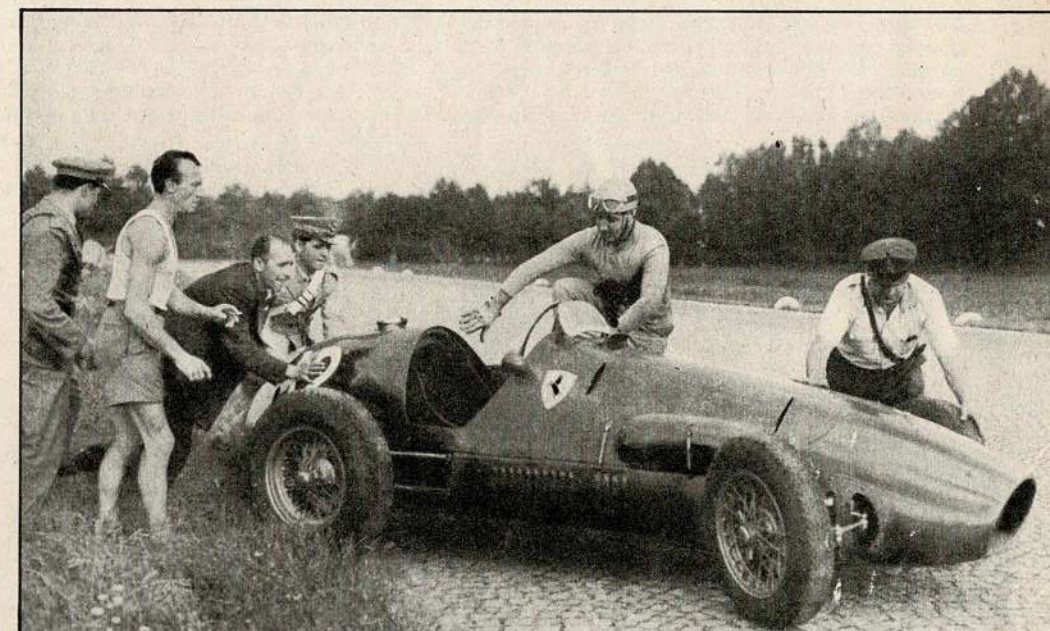
L'Italia non s'accorge di vivere gli inizi del «boom» economico. Nascono le trasmissioni sperimentali della Tv. Il primo «show» è la diretta dell'incoronazione della regina d'Inghilterra, la giovane Elisabetta II. I programmi sono ovviamente in bianco e nero e l'italiano non paga alcun canone. La Tv è considerata una stravaganza, un passatempo per ricchi o per fanatici dell'elettronica. Le poche famiglie che già possiedono un apparecchio televisivo, sono assediati da parenti e amici. La «fiaba» di Elisabetta II ha successo. Il successo, nello sport, continua ad averlo Fausto Coppi. Superato il colpo seguito alla morte del fratello Serse, il «campionissimo» prepara la stagione in modo diverso dalle precedenti: punta a ripetere la doppietta Giro-Tour per cui non arriva al top della forma alla «Sanremo» che applaude il suo giovane compagno di squadra Loreto Petrucci. Mette il naso alla finestra nella Parigi-Roubaix (secondo dietro Van Steenbergen, mentre Petrucci lo è nelle Fiandre dietro Decock), ma sbaraglia il campo al Giro con tre acuti da fuoriclasse: a cronometro nella Roma-Rocca di Papa e nella Erba-Como, oltre che sulle Dolomiti, suo regno abituale, trionfando a modo suo, per distacco, nella Venezia-Bolzano. Forte di questa sua superiorità, Coppi va al Tour a capo della squadra tricolore, la cui formazione è preceduta anche stavolta da furiose polemiche. Comunque, l'assenza di Koblet, Kubler e Bobet rende meno ardua l'impresa degli italiani. Coppi controlla a piacimento la orsa. La sua superiorità è schiacciante. Coppi vince a cronometro a Nancy, e nelle tappe di montagna dell'Alpe d'Huez (scalato per la prima volta), al Sestrières, a Pau e sul Puy-de-Dôme. Finisce con più di 28' di vantaggio sul tenace belga Stan Ockers.





Il fulmine delle partenze

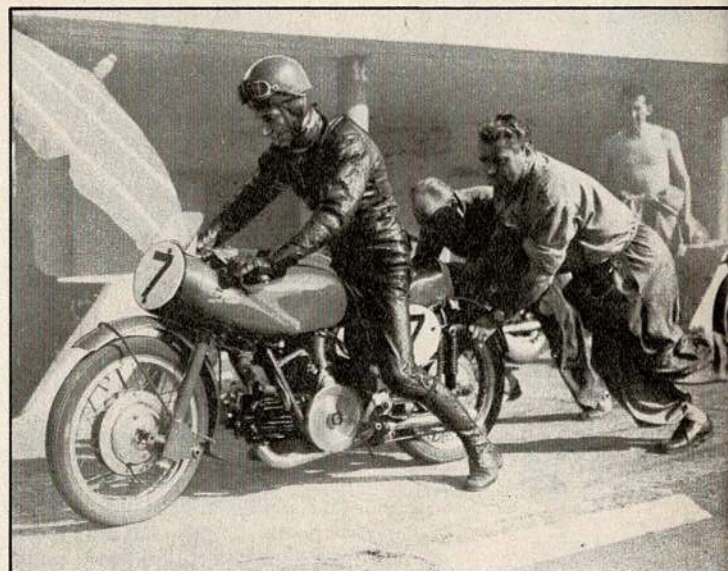
In Formula 1 Alberto Ascari è il fulmine delle partenze. Ascari è solito scattare subito in testa per demoralizzare gli avversari e vincere in solitudine. E' un «giochetto» che nel 1952 gli riesce sei volte e che 10 anni dopo sarà adottato da Jim Clark. In Germania Ascari rifila 7" a tutti nel primo giro. A sinistra eccolo in testa dopo il via: lo insegue il francese Manzon. Nel finale si concede il brivido di una lunga sosta ai box per problemi di olio. Farina lo supera, ma Ascari gli recupera 8" in un giro e vince con 14" di vantaggio. A destra risale sulla Ferrari dopo un'uscita di pista alla curva di porfido a Monza, nelle prove del G. P. d'Italia.



MONDIALE PILOTI: IRROMPE LA FERRARI

In groppa al cavallino di Maranello Alberto Ascari diventa re di F.1

Se il motore di Coppi continua a funzionare senza battute a vuoto, tanto che nell'anno della seconda doppietta Giro-Tour il campionissimo conclude vincendo a mani basse un'inedita corsa a tappe rimasta unica nella sua storia durata lo spazio di una settimana (il gran premio del Mediterraneo), i motori della Ferrari s'impongono definitivamente nella formula uno. Alberto Ascari, che l'anno prima ha conquistato il cuore degli italiani appassionati di automobilismo con la vittoria nel gran premio d'Italia, si ripete con maggior frequenza iscrivendo il proprio nome nell'albo d'oro del mondiale piloti dopo quelli di Farina e di Fangio, suoi acerrimi rivali al volante di Alfa Romeo. Di Alberto Ascari gli amici dicono che è un tipo particolarmente attaccato alle vittorie. Infatti, nell'ultimo semestre dell'anno riesce a vincere consecutivamente i gran premi del Belgio, di Francia, d'Inghilterra, di Germania, d'Olanda e d'Italia (sei, un primato destinato ad allungarsi con tre vittorie di fila nelle prime tre gare mondiali nell'anno successivo, in Argentina, ancora in Olanda e in Belgio). Enzo Ferrari invece ritiene che Ascari è pressoché imbattibile quando riesce a partire in prima fila, altrimenti non lo considera un gran combattente. Pilota puntiglioso nella preparazione, «Albertone» (o «Ciccio» a causa della sua tendenza ad ingrassare) diventa il pericolo numero 1 per l'Alfa Romeo che, dopo i mondiali vinti con Farina e Fangio, perde lo scettro mondiale. Il motore aspirato della Ferrari ormai detta legge. Così come nelle quattro ruote emerge la figura di Ascari, nelle due ruote conferma le sue grandi doti l'inglese Geoffrey Duke, il «duca», mentre la scuola italiana accanto a Masetti, che riconquista il mondiale 500, vede apparire un altro personaggio di livello internazionale: Lorenzetti, iridato della 250.



Enrico Lorenzetti vince il motomondiale delle 250. Lorenzetti è un romano trapiantato a Milano dall'età di 5 anni. Ha diviso la sua adolescenza tra un'officina di via Guastalla, dove lavorava come meccanico, e i banchi di un corso serale per diventare perito industriale. In corsa è un freddo: farà scuola il suo stile «asciutto».



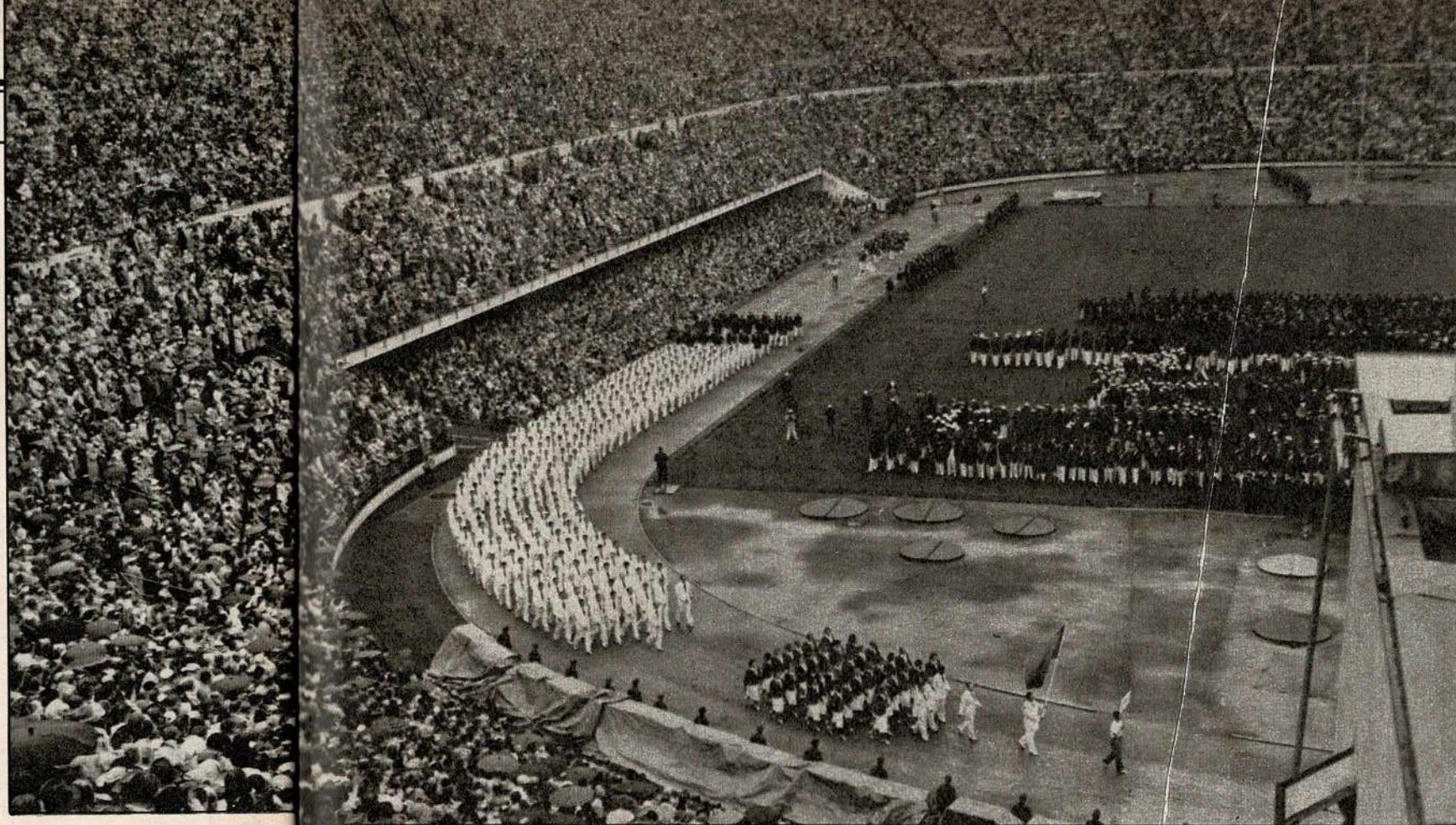
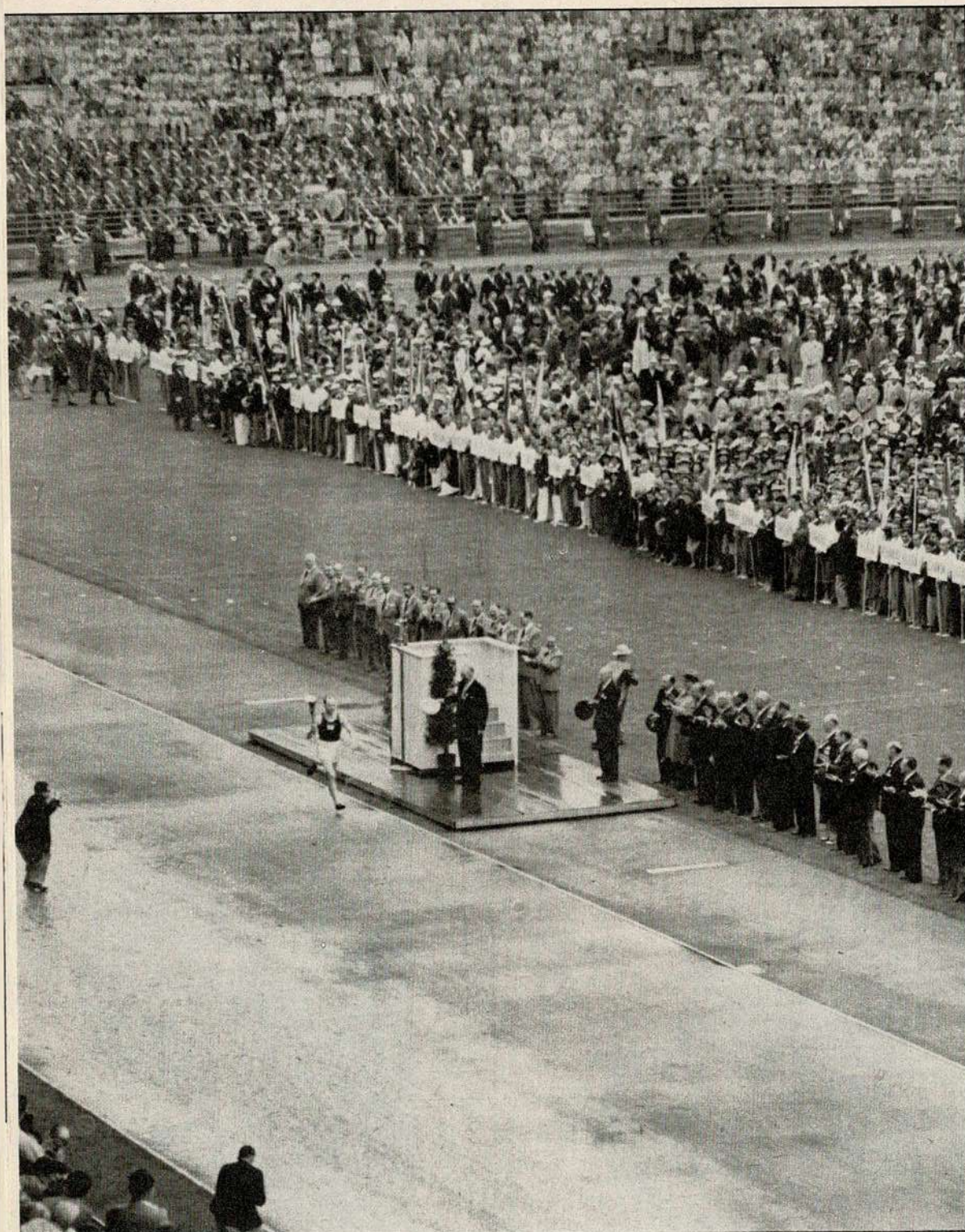
Il duca di ferro

Si chiama Geoffrey Duke, ma per tutti è il «duca di ferro». E' inglese; ha un passato di operaio in una centrale telefonica e di portaordini durante la guerra. Nel 1952 vince il mondiale delle 350, Masetti gli strappa la corona delle 500. A sinistra sul circuito di Ospedaletti; sotto legge compiaciuto la «Gazzetta».



1952

Il 19 luglio, giorno della cerimonia inaugurale dei Giochi di Helsinki, piove e fa freddo ma 70mila persone gremiscono lo stadio olimpico. Gli ultimi biglietti sono venduti dai bagarini a 20mila lire l'uno, una cifra ragguardevole per l'epoca. Un boato si leva quando (sotto) entra in pista l'ultimo dei 3000 tedorori che hanno trasportato la fiamma olimpica dalla Grecia: è il finlandese Paavo Nurmi, nove medaglie d'oro alle Olimpiadi di Anversa, Amsterdam e Parigi. Nurmi ha 55 anni, è imprenditore edile e dirige una ditta di articoli sportivi.



L'angelo della pace

Un curioso episodio movimentato l'inaugurazione. Il giuramento (sopra a destra) è pronunciato dal finlandese Heikki Savolainen, 45 anni, primario in un ospedale ai confini con l'Urss e ginnasta vincitore di otto medaglie in cinque Olimpiadi. Appena Savolainen scende dal podio irrompe sul prato una ragazza alta, bionda e vestita di bianco. La giovane percorre mezzo giro di pista, afferra il microfono ed inneggia confusamente alla fratellanza tra i popoli dichiarandosi «angelo della pace». Poi (in basso a destra) viene accompagnata fuori dallo stadio. Più tardi si scoprirà il suo nome: Barbara Rotraut Pleyer, 23 anni, tedesca occidentale. Alle Olimpiadi di Helsinki partecipano 4925 atleti in rappresentanza di 69 nazioni, 10 in più rispetto a Londra 1948. Le donne in gara sono 572. La foto grande in alto ci mostra la sfilata della rappresentativa dell'Urss, per la prima volta presente ai Giochi.

LE OLIMPIADI DI HELSINKI

Arriva per i russi la prima volta

L'atmosfera internazionale è permeata dalla guerra fredda tra il Cremlino e la Casa Bianca. E a peggiorare la situazione c'è la guerra del 38° parallelo tra le due Coree, con gli Stati Uniti che parteggiano per quella del Sud e l'Unione Sovietica che sta dalla parte dei comunisti del Nord. In questo clima di netta contrapposizione ideologica, lo sport sovietico viene accolto nel consesso olimpico. Così, la storica «prima volta» dei sovietici alle Olimpiadi si verifica a Helsinki. La capitale finlandese ha guadagnato senza problemi la sua investitura olimpica in segno di gratitudine da parte del Comitato olimpico internazionale per aver cercato di organizzare i Giochi del 1940 nonostante l'infuriare della seconda guerra mondiale. Helsinki (come del resto aveva già fatto in inverno Oslo, sede delle Olimpiadi della neve) saluta anche la riammissione della Germania. Ma quella presente è soltanto la Repubblica Federale Tedesca, che ha sottoscritto una dichiarazione di ripulsa dei crimini nazisti, mentre la Germania Est s'è vista respingere l'affiliazione. Helsinki si addobba a festa. La gente offre al mondo un'immagine non ipocrita di quella che può essere la gioia di vivere dopo tante paure e tanti orrori. Vengono eretti due villaggi olimpici: quello di Kapyla per le vecchie conoscenze del movimento olimpico, quello di Otaniemi, circondato da recinzioni, riservato su specifica richiesta alle delegazioni provenienti da oltre cortina. Lo splendido stadio olimpico costruito fin dal '40 e carico di attesa vive attimi di emozione quando Paavo Nurmi, simbolo dello sport finlandese, entra per accendere il primo tripode e poi consegnare la fiaccola a Hannes Kolehmainen, l'eroe di Stoccolma '12, sessantaduenne, designato ad accendere il braciere ufficiale.

1952



Nella velocità femminile finisce l'era di Fanny Blankers Koen, la «mamma volante» di Londra 1948. La Koen è sofferente per un'infezione e deve sopportare iniezioni di penicillina. A destra si ritira dagli 80 ostacoli. Scozza così l'ora dell'australiana Marjorie Jackson, oro nei 100 e 200. Soltanto un incidente le impedisce di cogliere il terzo titolo nella staffetta 4x100: ecco il bastoncino, portole dalla Cripps, cadere a terra. Vincono gli Stati Uniti, quinta l'Australia.

La fotocopia di Londra 1948

Sorpresa nel mezzofondo. Il lussemburghese Joseph Barthel, ingegnere chimico, vince i 1500. A destra taglia il traguardo: secondo è l'americano McMillen (9'92), accreditato dello stesso tempo, terzo il tedesco Luegg (7'39). Incredibile l'esito degli 800. Vince l'americano Whitfield (1'49"4): l'ordine d'arrivo e i tempi sono identici alla gara dei Giochi di Londra di quattro anni prima.



LE OLIMPIADI DI HELSINKI

Nel primo scontro tra i due colossi riescono a sorridere un po' tutti

Tocca dunque alla Finlandia arbitrare il primo scontro tra i due colossi mondiali, dopo che i sovietici avevano rinunciato ad andare ai Giochi di Londra quattro anni prima. Gli storici ricordano che, comunque, la Russia prerivoluzionaria era già stata presente alle Olimpiadi e che l'eclettico Nikolay Kolomyenkin aveva vinto una medaglia d'oro nel 1908 a Londra. Qui a Helsinki tocca subito all'atletica registrare il primo oro sovietico. Lo conquista nel disco femminile un'ucraina di 23 anni, Nina Romashkova, mentre tutti aspettano la trentatreenne georgiana Nina Dumbadze, la quale giunge alle gare olimpiche fiaccata da una lunga indisposizione. L'atletica femminile è terreno fertile per l'Unione Sovietica, che soltanto nei 100 metri manca di piazzare una finalista. Fra gli uomini sono invece gli statunitensi a dettar legge: Parry O'Brien con la sua rivoluzionaria tecnica di getto del peso; il predicatore metodista Bob Richards, detto il «pastore volante», nell'asta al termine di cinque snervanti ore di gara; Harrison Dillard nei 110 ostacoli dopo aver vinto l'oro dei 100 piani a Londra '48; Charles Moore nei 400 ostacoli a coronamento di una carriera immacolata con 23 vittorie consecutive fra il 1949 e il 1952. Ma agli americani fanno ancor più piacere i successi di Horace Ashenfelter nei 3000 siepi davanti al russo Vladimir Kasantsev, grande favorito della vigilia, e di Cy Young nel giavellotto: seguito dal connazionale Bill Miller, Young relega al terzo posto l'idolo locale Toivo Hyytiäinen. Tutt'altra musica nel nuoto dove, si sa, i russi sono ancora tra gli ultimi arrivati, mentre il grande «show» sovietico si registra nella ginnastica: sia fra gli uomini sia fra le donne spiccano due trentunenni, Maria Gorokhovskaya (2 ori e 5 argenti) e Viktor Chukarin, che vince individuale e a squadre, più il salto e il volteggio al cavallo.



I quattro staffettisti della 4x400 giapponese mimano il passaggio del testimone durante un allenamento. Yamamoto, Okano, Atoba e Muroya (da sinistra a destra nella foto) saranno eliminati in batteria. Vincerà la Giamaica di McKenley, Rhoden, Wint e Laing stabilendo il record mondiale con 3'03"9. Secondi gli Stati Uniti.



A Helsinki domina il confronto Usa-Urss. Nella boxe gli Stati Uniti vincono cinque titoli: da sinistra Brooks (mosca), Adkins (superleggeri), Patterson (medi), Lee (mediomassimi) e Sanders (massimi). A destra le ginnaste sovietiche prime nel concorso.





La rivincita dell'ostacolista

Lo statunitense di colore Harrison Dillard consuma ad Helsinki una dolce vendetta. La sua specialità sono i 110 ostacoli. Ma a Londra, nel 1948, era stato «costretto» a vincere i 100 piani, per consolarsi della bocciatura, nella gara preferita, alle selezioni olimpiche nordamericane. Ad Helsinki trionfa finalmente nei 110 ostacoli (a destra il salto della prima barriera e l'arrivo). Dillard (1002) batte il connazionale Jack Davis.

I due colossi statunitensi

Nel lancio del peso si impone Parry O'Brien californiano di Santa Monica (a sinistra). E' alto 1,90 e pesa 110 chili. Un altro gigante statunitense conquista l'oro nel salto in alto. Si chiama Walter Davis, è un texano alto due metri. Da bambino ha subito un attacco di poliomielite ed è stato immobilizzato per tre anni. Ha ritrovato scioltezza muscolare grazie al basket e alla danza classica. A Helsinki vince l'alto (2,04).



Nel nuoto il francese Jean Boiteaux vince i 400 stile libero. Appena Jean tocca il bordo vasca suo padre si tuffa in acqua vestito e lo abbraccia prima di uscire (sopra e sotto). E' un gesto di incontenibile gioia ma anche la felice conclusione di una storia d'amore. Infatti prima dei Giochi padre e figlio erano rimasti ai ferri corti perché il signor Boiteaux non voleva consentire le nozze di Jean. «Ti sposerai soltanto se sarai primo ad Helsinki».



LE OLIMPIADI DI HELSINKI

Dyenisenko porta in trionfo Richards Così lo sport anticipa il «disgelo»

La supremazia statunitense ai Giochi di Helsinki nell'atletica maschile è evidenziata da quattordici successi e da due nuovi straordinari personaggi. Uno è Parry O'Brien, oro nel peso, ventenne di Santa Monica. «Pog» in famiglia, fin da studente si diletta a lanciare la palla di ferro allenandosi di notte su una rudimentale pedana disegnata sull'asfalto del vicolo dietro casa. O'Brien porta a Helsinki una nuova tecnica di lancio che prende subito il suo nome: la spalla rivolta alla direzione di lancio, il busto portato il più possibile all'indietro prima della «frustata». Vince con 17,41, due centimetri soltanto superiore a Darrow Hooper. L'altro personaggio è Robert Richards, oro nell'asta, già terzo a Londra. Ha ventisei anni, è predicatore metodista. Per questo viene subito chiamato il «pastore volante». Ammonito dalla polizia dell'Illinois quand'era ragazzo per le bravate della sua

gang, viene «fulminato» dalla rivelazione dopo aver seguito la sua ragazza a una funzione della chiesa metodista. Ordinato sacerdote a 20 anni, continua a gareggiare. A Helsinki ingaggia un duello centimetro dopo centimetro con il russo Pyotr Dyenisenko. Dopo cinque ore di gara, Bob Richards supera, sfiorandola, l'asticella posta a 4,55. Quel salto vale l'oro. Il primo a corrergli incontro, abbracciandolo, e portandolo di peso in trionfo per il campo, quasi offrendolo all'applauso della folla, è proprio il russo. Ancora una volta tocca allo sport prevenire una svolta politica: in questa occasione i due astisti anticipano il «disgelo» che, di lì a poco, rappresenterà il fatto nuovo nei rapporti fra Stati Uniti e Russia con palesi riflessi in tutto il mondo. I Giochi di Helsinki registrano questo nuovo clima, ma danno anche l'avvio a una sfida senza fine tra i due colossi in campo sportivo.



Una preghiera per ringraziare

Le due foto che vi proponiamo documentano i momenti più belli della gara di salto con l'asta. Lo statunitense Bob Richards (a sinistra) supera l'asticella posta a 4,55 metri e vince l'oro. Il sovietico Dyenisenko (a destra con il numero 555) corre ad abbracciarlo: la guerra fredda, che divide le due superpotenze, non appartiene allo sport. Richards, predicatore metodista, si inginocchierà poi sulla pista per raccogliersi in preghiera. Viene da Champaign (Illinois) dove è nato il 20 febbraio 1926. E' il terzogenito di una famiglia di agricoltori.





Trionfo di famiglia

Zatopek vince i 5.000. Dopo la premiazione lo avvicina la moglie Dana, che sta per cominciare la gara di giavellotto. Gli dice: «Fammi vedere la medaglia. La prendo io, mi porterà fortuna». Zatopek rientra negli spogliatoi dove, poco dopo, irrompe l'allenatore cecoslovacco: «Dana — grida — ha stabilito il nuovo primato mondiale! E al primo lancio!». Il 50,47 della Zatopkova (a sinistra in una capriola di gioia) vale il titolo olimpico. La sera Zatopek dice alla moglie: «Ti ha portato fortuna la mia medaglia d'oro». Pronta la risposta: «Prestala ad un'altra e vediamo se riesce a lanciare a 50 metri».



I puristi dell'atletica inorridiscono per lo stile di Zatopek: la falcata è arrancante, il capo ciondola, il volto è sempre teso in una smorfia di sofferenza. Il suo segreto è l'allenamento. Estate o inverno, Zatopek percorre 40 chilometri al giorno: spesso calza scarponi militari e corre su sentieri accidentati. Ed in pista è capace di ripetere scatti sui 400 metri per cinque o sei ore filate. Sopra Zatopek nel finale dei 5.000 di Helsinki: si appresta a staccare il francese Mimoun e il tedesco Schade, mentre cade l'inglese Chataway.



1952



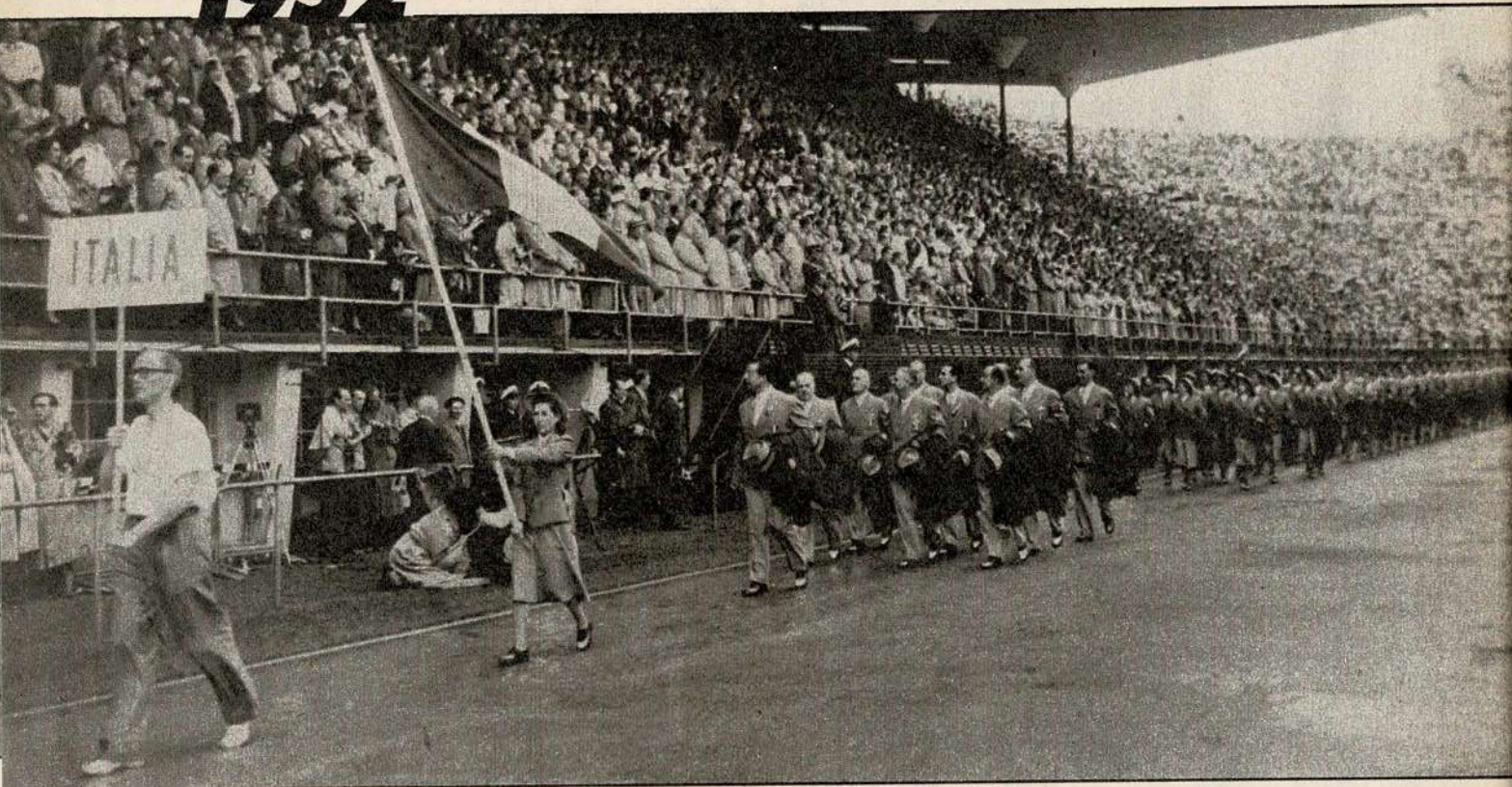
Zatopek bacia la moglie dopo l'oro nei 5.000. Il cecoslovacco, già vincitore dei 10.000 (a sinistra), si impone anche nella maratona. Alla partenza della più classica gara olimpica il fondista ceco avvicina l'inglese Peters, il favorito, e gli chiede scherzosamente: «Scusa, sei tu il più bravo di tutti?». In gara poi lo stronca con un ritmo infernale.

LE OLIMPIADI DI HELSINKI

L'«uomo cavallo» diventa mito

Helsinki decreta gloria eterna a Emil Zatopek, il vincitore dei 10.000 di Londra. Cecoslovacco, quasi trentenne, modesto di fisico e di statura, dà l'impressione di «lavorare» tremendamente con spalle e testa ossessivamente ondegianti quando corre e la faccia spesso atteggiata ad una smorfia. E' sposato con Dana Ingrova, diventata quindi Zatopkova, nata nel suo stesso giorno (ma sei ore dopo): anch'essa è a Helsinki iscritta nella gara di giavellotto. Destino vuole che i due gareggino lo stesso 24 luglio, lei per puntare al podio nel giavellotto, lui per ripetere, nei 5.000, il successo ottenuto qualche giorno prima nei 10.000 vinti in 29'17" con un rettilineo di vantaggio sull'algerino di Francia, Alain Mimoun. Sui 5.000 Zatopek teme il tedesco Schade, dato favorito da Nurmi, il belga Reiff, il solito Mimoun e gli inglesi Chataway e Pirie. E' la gara più difficile e più drammatica: all'ultimo chilometro, Reiff abbandona e Pirie cade. Il cecoslovacco, che per il suo stile viene definito l'«uomo cavallo» alla campana passa a condurre con Schade, Chataway e Mimoun nella scia. Ma nel rettilineo opposto attacca Chataway. Reagiscono Schade e Mimoun. Zatopek finisce in quarta posizione. Ma è uomo dalle mille vite: con selvaggia determinazione capovolge la situazione nell'ultima curva e chiude vittorioso con la smorfia di sempre in 14'06"6. Intanto, in mezzo al campo, il giavellotto di Dana vale un altro oro per la famiglia. I fotografi immortalano lei che fa una capriola di gioia e lo storico bacio fra marito e moglie. Ma i Giochi dell'«uomo cavallo» non finiscono qui. Il 27 luglio, Zatopek partecipa alla sua prima maratona ufficiale e la vince. Proprio nella patria dei mitici Nurmi e Kolehmainen è il primo uomo a far meglio di loro in una Olimpiade: vincere cinquemila, diecimila e maratona.

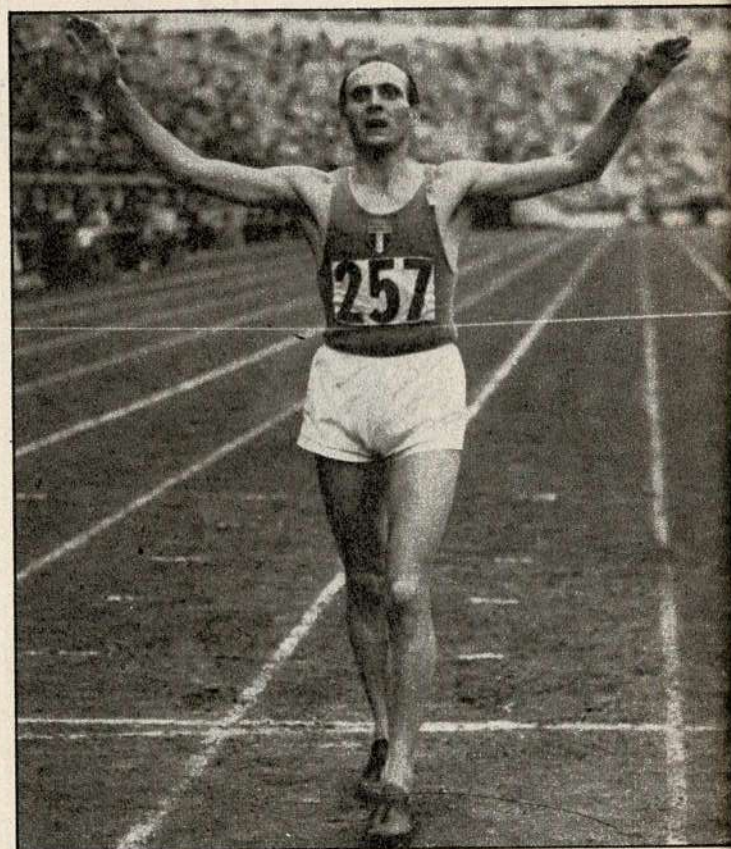
1952



LE OLIMPIADI DI HELSINKI

La «passeggiata» di Dordoni

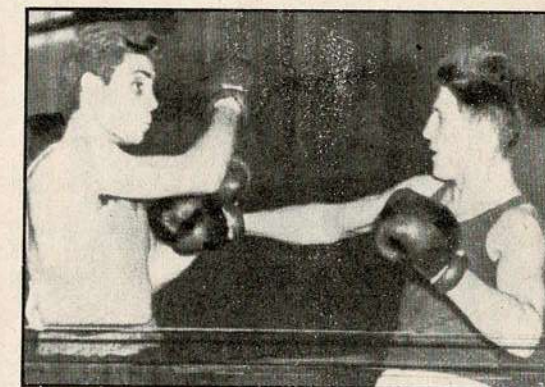
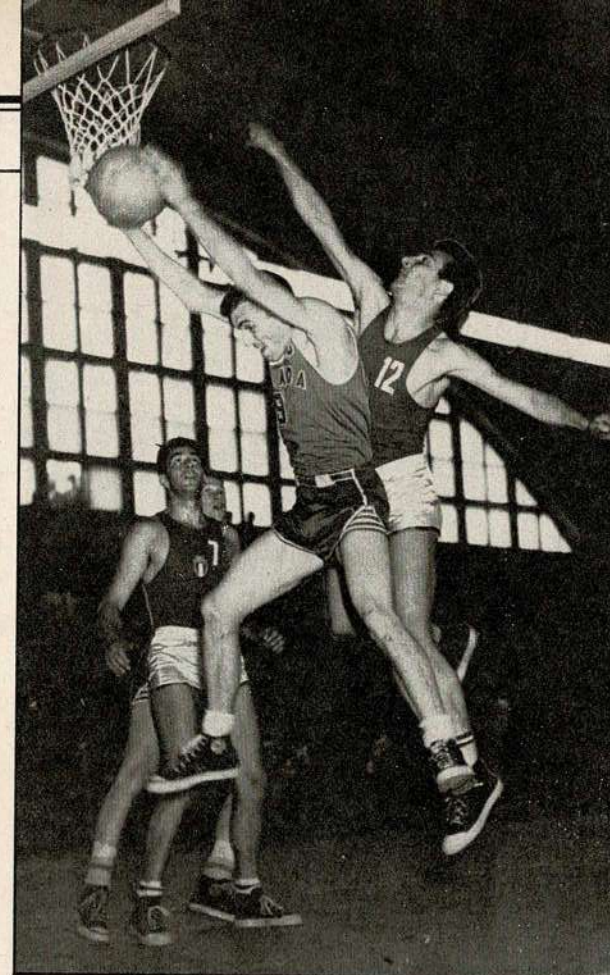
A Helsinki ci sono anche gli italiani. E' una partecipazione più folta rispetto a Londra: 203 uomini e 23 donne. Alla fine il costo di ciascun atleta è di 775.000 lire, poco meno di 8 milioni e mezzo di oggi. Non andiamo lontano con la squadra di calcio che parte illudendoci (8-0 sugli Stati Uniti): negli ottavi cozza in una vera nazionale, quella ungherese dei «saranno famosi» Puskas, Hidegkuti, Kocsis, Bozsik e Grosics (all'Est sono tutti dilettanti) che ci rimanda a casa con un perentorio 3-0. Va invece lontano Pino Dordoni, marciatore piacentino di 26 anni, oro nella 50 km. L'azzurro, prima di lasciare l'Italia diretto in Finlandia, deve farsi togliere le unghie degli alluci a causa di un'infezione. Non è la premessa migliore per uno che ha in programma una «passeggiata» di quattro ore e mezzo. Definito il miglior stilista del mondo dell'epoca, Dordoni ha nello svedese John Ljunggren l'avversario più temibile. Lo raggiunge a metà gara e al controllo rifornimento fissato al 35° chilometro s'accorge che il rivale è agli sgoccioli. Così Dordoni decide di attaccare. Entrato nello stadio l'azzurro si riempie di emozione negli ultimi venti metri quando si sente abbracciare dall'applauso prorompente della folla. Vince e si lascia andare sdraiato sull'erba del prato. Accorrono gli infermieri che lo sistemano su una barella e gli mettono addosso una coperta. Lui si bea a guardare in alto il suo nome scritto a lettere luminose sul tabellone dello stadio. Delle otto medaglie d'oro conquistate dagli azzurri molto applaudita è anche quella del pugile ventiduenne Aureliano Bolognesi nella categoria leggeri, mentre i fischi del pubblico all'indirizzo della giuria non sono sufficienti a consolare il piuma Sergio Caprari «derubato» in finale in favore del cecoslovacco Zachara. Ma le medaglie d'oro vinte dagli azzurri a Helsinki non finiscono qui.



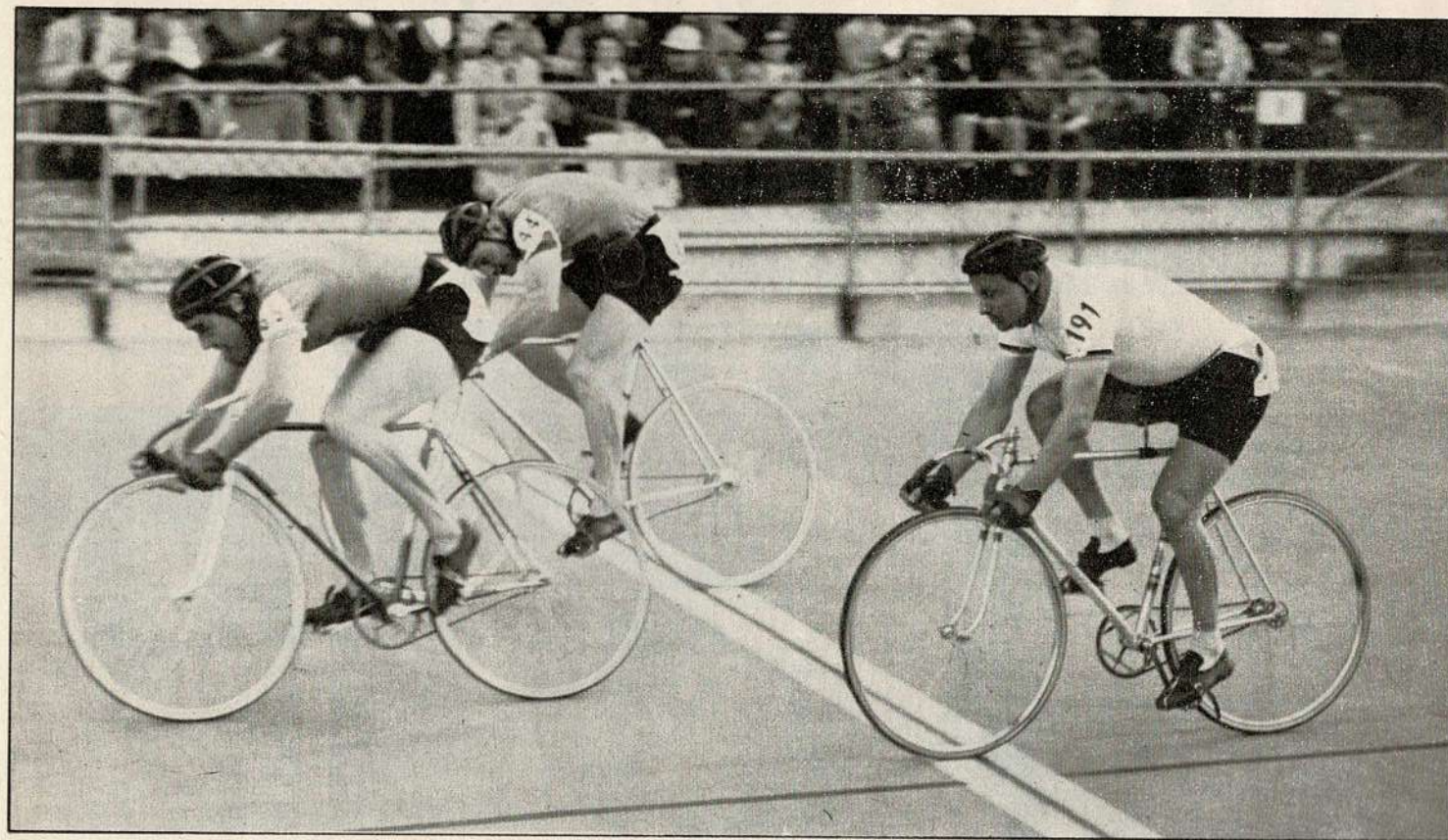
Ecco il vittorioso arrivo di Pino Dordoni nella 50 chilometri di marcia. Durante la gara, Dordoni è seguito in bicicletta dal massaggiatore Menarini e nell'ultimo tratto, preso dal timore di essere raggiunto, chiede di cantargli una canzonetta per distrarsi. Dordoni chiude in 4 ore 28'07"8, migliore prestazione mondiale.

Otto titoli come a Londra

La ginnasta Miranda Cicognani regge il tricolore durante la sfilata della squadra italiana nella cerimonia inaugurale. Ai Giochi di Helsinki l'Italia conquista otto medaglie d'oro come a Londra nel 1948. Gli azzurri ottengono nove medaglie d'argento contro le undici londinesi e quattro di bronzo contro le otto del 1948. E' un bottino leggermente inferiore, ma va tenuta in conto l'aumentata partecipazione di nazioni e concorrenti. All'Italia vengono meno i due successi più belli di Londra: nel lancio del disco Consolini ottiene «soltanto» l'argento, mentre il «settebello» della pallanuoto è solo bronzo.



Il pugile cecoslovacco Zachara batte ai punti il laziale Sergio Caprari nella finale dei piuma. Il verdetto è fischio dal pubblico (sopra una fase del match: Caprari è a sinistra). Ci consola il genovese Aureliano Bolognesi, che spadroneggia nei pesi leggeri. Bronzo di Bruno Visintin nel welter leggeri. Nel basket il Canada ci elimina (68-57) nelle qualificazioni. A sinistra Zucchi contende un rimbalzo a un avversario, mentre Rapini osserva.



Il ciclismo ci regala due medaglie d'oro, due d'argento ed una di bronzo. Nella velocità (1000 metri) ci esalta un fiorentino, che ha già vinto due titoli mondiali fra i dilettanti: è Enzo Sacchi. Sopra «brucia» in semifinale il sudafricano Robinson e il tedesco Potzernheim. In finale batterà l'australiano Cox e ancora Potzernheim. L'altro titolo è firmato dall'inseguimento a squadre: Morettini, Messina, De Rossi e Campana superano in finale il quartetto sudafricano. Due gli argenti: Morettini nel chilometro da fermo e la squadra della 100 chilometri (Ghidini, Bruni e Zucconelli). Nel tandem arriva il bronzo grazie a Pinarello e a un milanese di vent'anni: si chiama Antonio Maspes, e farà parlare di sé.



Lo riconoscete? Si chiama Carlo Pedersoli, ma diventerà famoso sugli schermi del cinema come Bud Spencer. A Helsinki va in semifinale nei 100 s.l. di nuoto. Eccolo insieme al fuoriclasse giapponese Furuhashi.



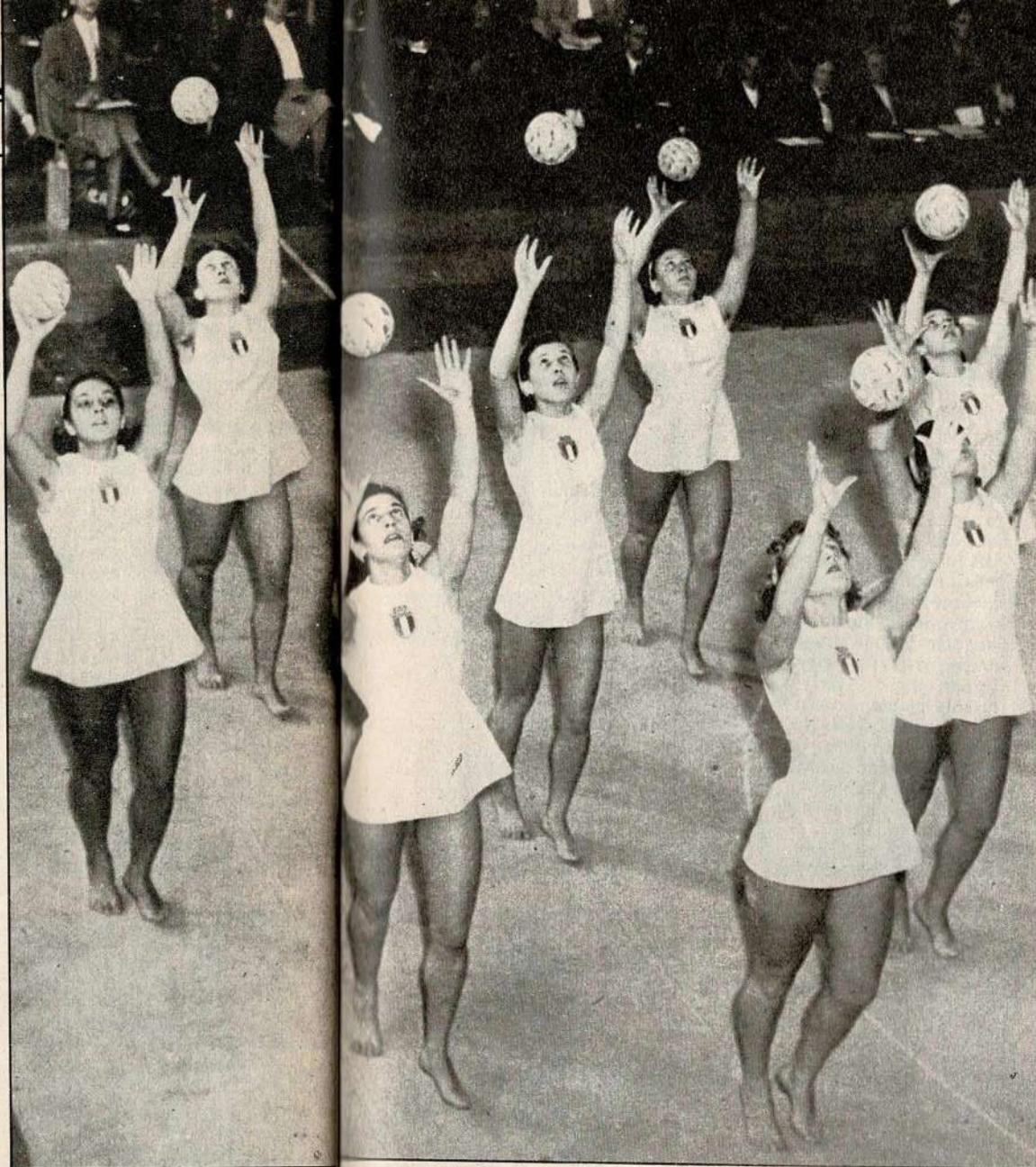
Vela e scherma quante emozioni

Nella baia di Harmaja, teatro delle gare di vela, l'imbarcazione italiana «Merope» (sopra) vince l'oro nella classe «stelle». L'equipaggio azzurro è composto dagli istriani Agostino Straulino, il timoniere, e Nicolò Rode, il prodiere. Nella scherma la triestina Irene Camber (a sinistra) domina il fioretto individuale. Un prestigioso argento arriva grazie alla squadra di sciabola.



I Mangiarotti come i Nadi

Edoardo e Dario Mangiarotti rinnovano il mito dei fratelli Nadi. Nella spada individuale raggiungono il torneo finale. Edoardo è a un passo dall'oro, ma se il lussemburghese Buck batte Dario nell'ultimo incontro va allo spareggio con Edo. Dario supera Buck e regala l'oro al fratello e l'argento a se stesso (a destra Edoardo accarezza affettuosamente Dario in lacrime). I Mangiarotti trascinano al successo l'Italia nella gara a squadre. Edoardo è pure argento nel fioretto individuale e a squadre (a lato discute con un giudice durante la finale).



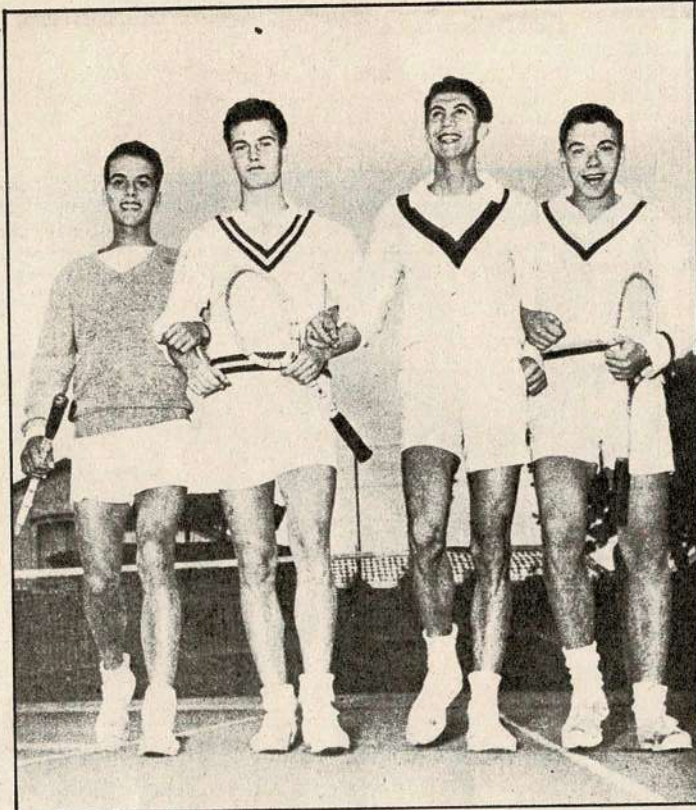
La ginnastica è grazia, armonia, equilibrio. Le due foto che vi proponiamo esaltano lo spirito di questo classico sport. A sinistra l'Italia si esibisce in un esercizio con la palla nel concorso femminile a squadre dominato dall'Urss. Sopra la nostra Elisabetta Durelli alle parallele asimmetriche: l'oro va alla magiara Korondi.

LE OLIMPIADI DI HELSINKI

Il mago del vento fa volare «Merope» mentre continua la leggenda di Edo

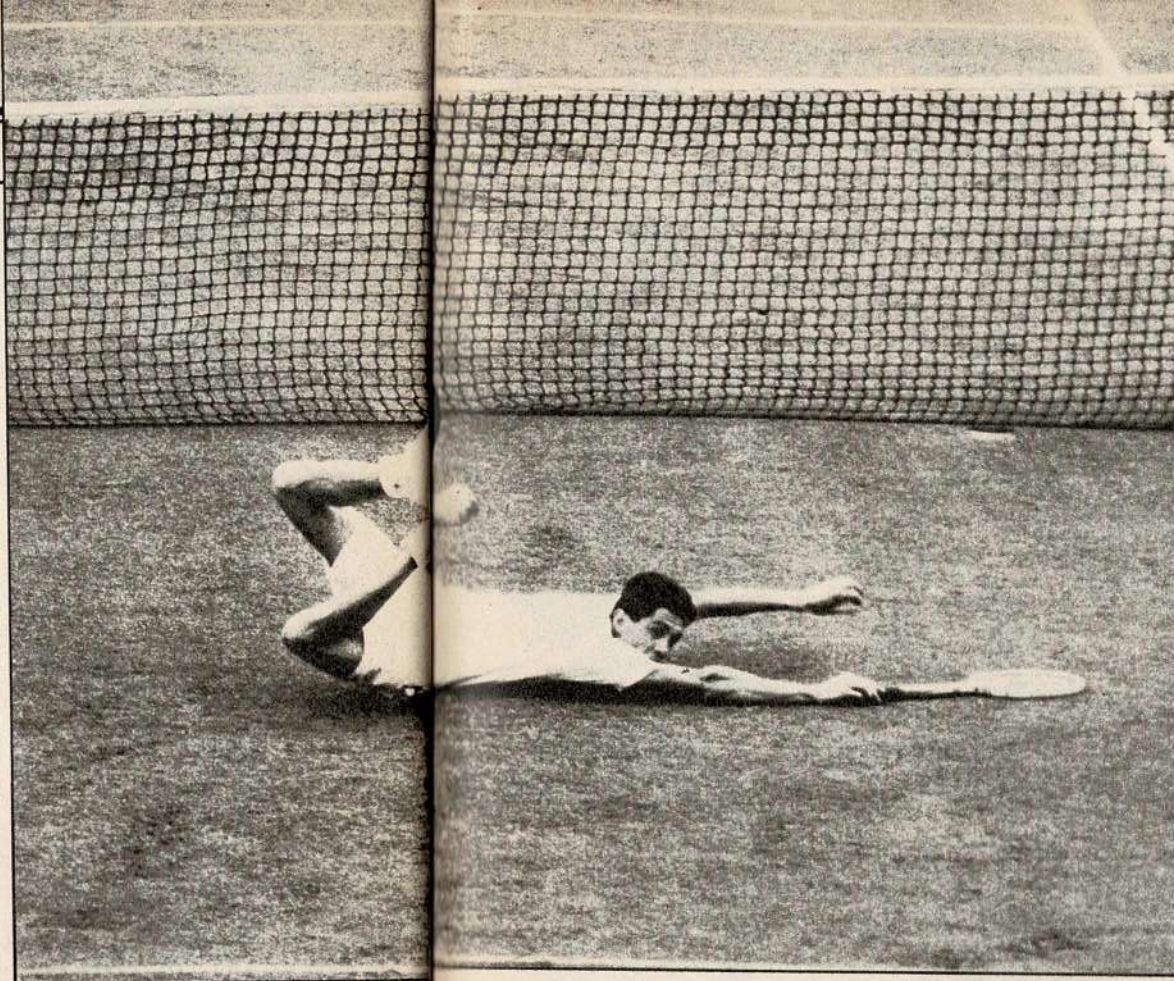
Helsinki segna «il mezzo del cammin» olimpionico di Edoardo Mangiarotti. Ha 33 anni, figlio d'arte, il popolare Edo quando va ai Giochi. Ne lascia alle spalle due (Berlino '36 e Londra '48). Sarà presente in altri due (Melbourne '56 e Roma '60): un primato di longevità. A Helsinki, Edo Mangiarotti conquista due ori nella spada individuale e a squadre, e due argenti nel fioretto individuale e a squadre. E' l'apoteosi della scuola di suo padre, Giuseppe, perché il fratello Dario completa il successo di famiglia con l'argento nella spada individuale. Accanto alla conferma della classe di Mangiarotti, la scherma ci riserva una gradita sorpresa: la vittoria di Irene Camber nel fioretto femminile. Ventiseienne, triestina, Irene non è tra le favorite della vigilia. Lei sarebbe contenta del quarto posto. Invece arriva in finale con l'ungherese Ilona Elek, considerata la più grande del momento. E' già mezzanotte passata quando le due salgono in pedana: 2-0 per la

magiara, poi l'azzurra recupera; 3-2 per la Elek e la Camber pareggia ancora. Irene nota che l'avversaria, mancina, tende a scoprirsi sull'attacco dell'italiana. Gioca allora d'azzardo e la sua azione temeraria è premiata con l'inaspettato oro. Un'altra grande figura emergente dai Giochi di Helsinki è un uomo di mare, dal volto bruciato dal sole. E' Agostino Straulino, il più grande velista italiano, un autentico maestro della classe «stelle». Questo mago del vento, in coppia con il corregionale Nico Rode, conquista con «Merope» l'oro nella vela. Sul cammino di «Merope» c'è l'americano «Comanche»: in sei regate è tutta un'altalena di risultati. Alla vigilia dell'ultima prova, «Comanche» è in testa. «Merope» deve assolutamente vincere (con gli americani oltre il quarto posto) per ottenere l'oro. Straulino e Rode fanno il capolavoro: «Merope» vince, «Comanche» è soltanto ottavo. E' il secondo oro della vela italiana. Il primo è datato Berlino '36.



Il combattente della racchetta

L'Italia del tennis subisce un cappelletto (0-5) contro gli Stati Uniti nella finale interzona di coppa Davis a Sydney in Australia. Ma la gente si esalta per un milanese ventiduenne che lotta furiosamente su ogni palla. I suoi voli e le sue rincorse disperate lo assolvono da uno stile irregolare, che fa trasalire i maestri di tennis. A destra Gardini «plana» a terra durante il match contro lo statunitense Seixas. Nel quartetto di tennisti a fianco, Gardini è il terzo da sinistra: sono con lui Fachini, Bergamo e Pietrangeli. La foto si riferisce ai campionati italiani vinti proprio da Gardini.



Giovanni Agnelli e Giampiero Boniperti ascoltano il dirigente Zambelli durante un allenamento della Juventus. Agnelli è presidente della società dal 22 luglio 1947 e si dimetterà il 18 settembre 1954. L'8 novembre 1955 diventerà presidente il fratello Umberto. Gli Agnelli controllano la Juve dal 1923.



Un Parola «statuario»

Carletto Parola, centromediano della Juventus, posa con una statua che ne immortalava la famosa rovesciata (a sinistra). Nel 1951-52 Parola saltò molte partite per disturbi alle gambe. Lo sostituisce Rino Ferrario, un brianzolo che tutti chiamano «Mobilia» per il fisico possente. A destra una fase di Juve-Inter (3-2): nell'area juventina Padulazzi, Karl Hansen, Ferrario e Bertuccelli osservano un'uscita di Viola su Blason contrastato da John Hansen.



Firenze, 18 maggio: i capitani Piola e Wright guidano in campo Italia e Inghilterra per un'amichevole di cartello. Piola ha 38 anni e il commissario tecnico Beretta gli avrebbe preferito Lorenzi. Ma Meazza, allenatore degli azzurri e vecchio compagno di Piola, lo ha convinto del contrario. La partita finisce 1-1. Per noi segna Amadei.



DUE TIPI PER DUE NAZIONALI

L'estroso Gardini e «nonno» Piola

Ci si accorge che il campionato di calcio a venti squadre mostra lati negativi: nasce così a Rapallo il «lodo Barassi» per ridurle a diciotto. Lo scudetto va alla Juventus, allenata dall'ungherese Giorgio Sarosi, capitano della nazionale magiara nella finale del mondiale del 1938 a Parigi con l'Italia. Sarosi è ormai italiano d'adozione. E' la Juve dell'ultimo Parola, che gioca soltanto 15 partite per far posto al robusto Ferrario, giovane scoperto da «Viri» Rosetta. Lo squadrone bianconero giunge al traguardo con 60 punti, sette di vantaggio sul Milan, con John Hansen cannoniere con 30 gol. Vittorie rotonde contro le squadre di secondo piano e un 6-0 che rimane una rarità nella storia del derby torinese. Se questa è la Juve dell'ultimo Parola, la nazionale che blocca sull'1-1 i maestri inglesi a Firenze è quella dell'ultimo Piola protagonista del 2-2 di 13 anni prima. La sua convocazione a 38 anni suonati fa scalpore: i selezionatori contano soprattutto sul valore psicologico del suo ritorno in maglia azzurra. Il colpo riesce perché la squadra si batte con animo che non conosceva più dal tempo di Valentino Mazzola. Segna Broadis quasi subito, ma gli azzurri reagiscono e pareggiano con Amadei. Per una nazionale che torna a creare entusiasmi attorno a sé, un'altra fa addirittura sognare il nostro tennis in coppa Davis. In squadra offre emozioni a non finire Fausto Gardini, un personaggio fuori del comune. Con Egitto, Inghilterra, Danimarca, Belgio e India, Gardini vince dieci singolari, cioè sempre. Eccolo ora a Sydney nella finale interzona contro lo statunitense Vic Seixas: l'italiano si aggiudica due primi set. Va addirittura a «prendere» una palla fuori, al di là della sedia dell'arbitro, colpendola di testa. Risata generale. Poi la sconfitta a testa alta, travolto più che dall'avversario dal proprio impeto e dalla stanchezza.

1952

ECCO IL «CALCIOMERCATO»

Quei 107 milioni per Jeppson!

I segnali del «boom» economico sono avvertiti, se non addirittura anticipati, dal mondo del calcio che avvia una campagna estiva di acquisti e vendite di violenza inaudita. Il centro degli affari è l'albergo «Gallia» di Milano, comodo, elegante e ideale punto d'incontro a due passi dalla stazione Centrale. Questa sede diventa famosa non soltanto in Italia. Ma chi ha scoperto o inventato il «Gallia» in questa sua funzione di «mercato»? Gli si riconoscono come «padri» un principe — Raimondo Lanza di Trabia, eccentrico presidente del Palermo —, un general-manager — Gipo Viani del Milan — e un piccolo industriale di provincia — Paolo Mazza, presidente della Spal di Ferrara —. Salta così il primato di 70 milioni (parte in contanti, parte in cambio giocatori) versati dalla Juventus per il passaggio di Karl Hansen in bianconero: lo fa saltare il presidente del Napoli, Achille Lauro, il «comandante» per i napoletani. L'armatore, da poco entrato in politica come leader del legittimismo monarchico, in vista delle elezioni amministrative decide di ingaggiare, a qualunque cifra, il giocatore più richiesto sul mercato. Se ne fa suggerire il nome dall'allenatore Monzeglio. E' Hasse Jeppson, svedese, successore di Gunnar Nordahl al centro della prima linea della nazionale svedese. Jeppson è già in Italia perché, dopo un mezzo campionato disputato in Inghilterra, a torneo già avviato è stato acquistato per trenta milioni dall'astuto presidente atalantino Turani. Ventidue gol, la squadra in salvo, la critica osannante. Lauro richiede Jeppson, Turani «spara» 77 milioni, più 30 al giocatore per tre anni: in tutto 107 milioni. Affare fatto. Per la prima volta nella storia del nostro calcio, il prezzo di un giocatore supera il «muro» dei cento milioni. Lo stipendio medio di un normale impiegato oscilla attorno alle 80 mila lire.

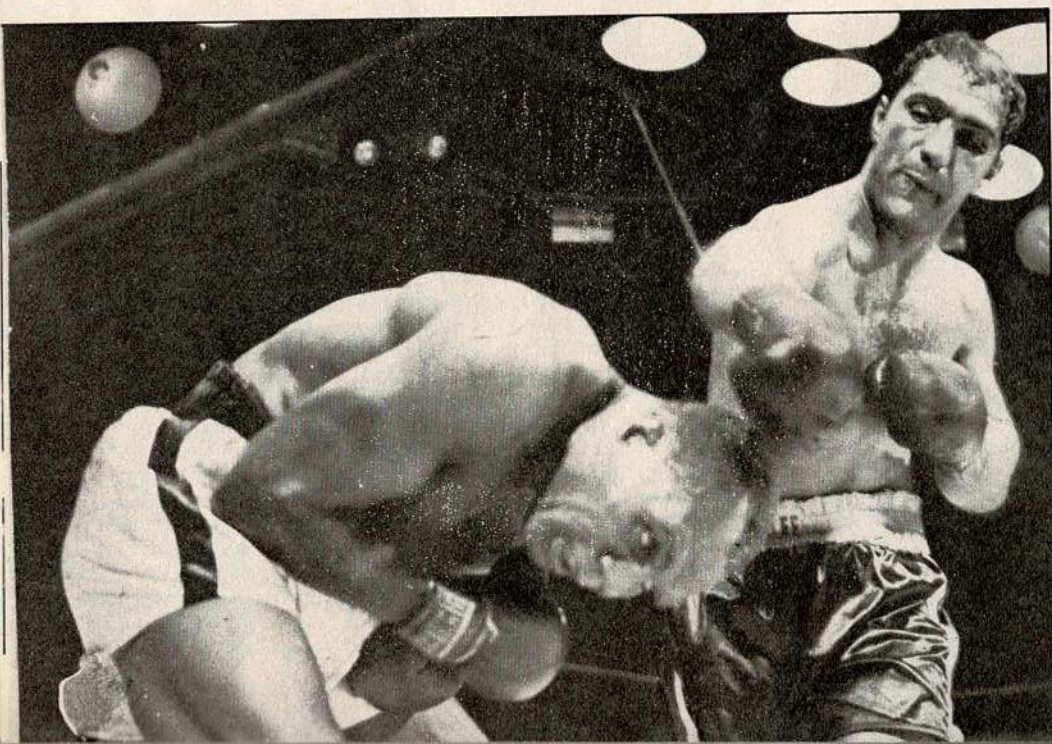


Il Napoli del presidente Achille Lauro e dell'allenatore Eraldo Monzeglio (sotto) strappa all'Atalanta il centravanti svedese Hasse Jeppson (sopra, in barca con un pescatore nelle acque del golfo partenopeo). Lauro offre all'Atalanta 107 milioni e brucia la concorrenza dell'Inter.



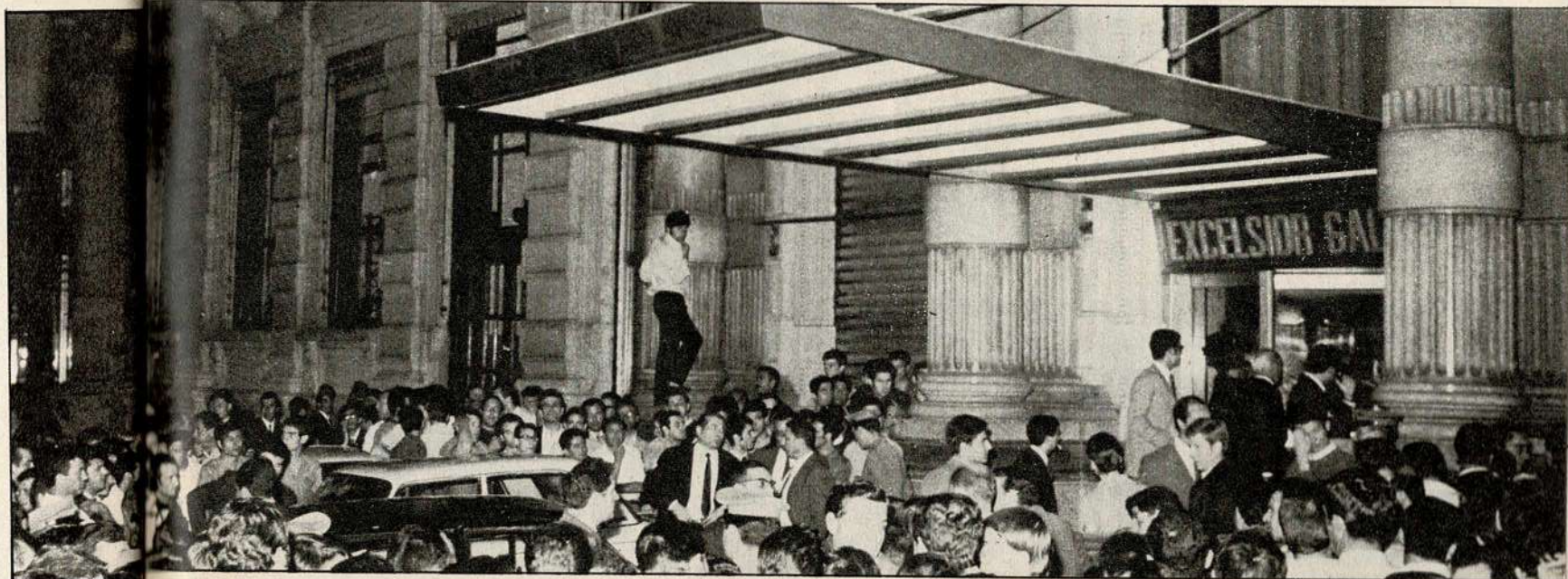
«liihh, è caduto 'o Banco 'e Napule!»

L'arrivo di Jeppson scatena a Napoli enorme entusiasmo. Ma l'ironia partenopea non risparmia il biondo svedese pagato a peso d'oro. Durante una partita al Vomero, Jeppson rotola a terra per un contrasto. In tribuna un tifoso esclama: «liihh, è caduto 'o Banco 'e Napule!». A sinistra, Jeppson tenta un colpo di testa sull'uscita del portiere bergamasco Albani durante Atalanta-Napoli (1-1). Sono i primi anni ruggenti del calciomercato. Le trattative sono avviate e concluse all'hotel Gallia di Milano, nei pressi della stazione Centrale. Decine e decine di tifosi (sotto) sostano all'ingresso in attesa di notizie. Uno dei personaggi più pittoreschi di questi anni è il principe Raimondo Lanza di Trabia, presidente del Palermo. E' un estroso: una volta scende addirittura nella hall dell'albergo senza alcun vestito addosso.



Una vittoria col brivido

Il 23 settembre 1952 al «Municipal Stadium» di Filadelfia Rocky Marciano va all'assalto della corona mondiale dei pesi massimi. Sfida Jersey Joe Walcott, l'ex «sparring partner» di Joe Louis. Marciano è imbattuto, ha all'attivo 37 vittorie per k.o. Ma nel primo round un gancio sinistro di Walcott lo spedisce al tappeto: la carriera dell'italo-americano sembra stroncata. Marciano si rialza e reagisce. Nella 13ª ripresa Walcott conduce ancora ai punti, ma Marciano sferra un micidiale uno-due (a sinistra). Walcott stramazza al tappeto: si riprenderà negli spogliatoi. Marciano è il nuovo re dei massimi.



1953



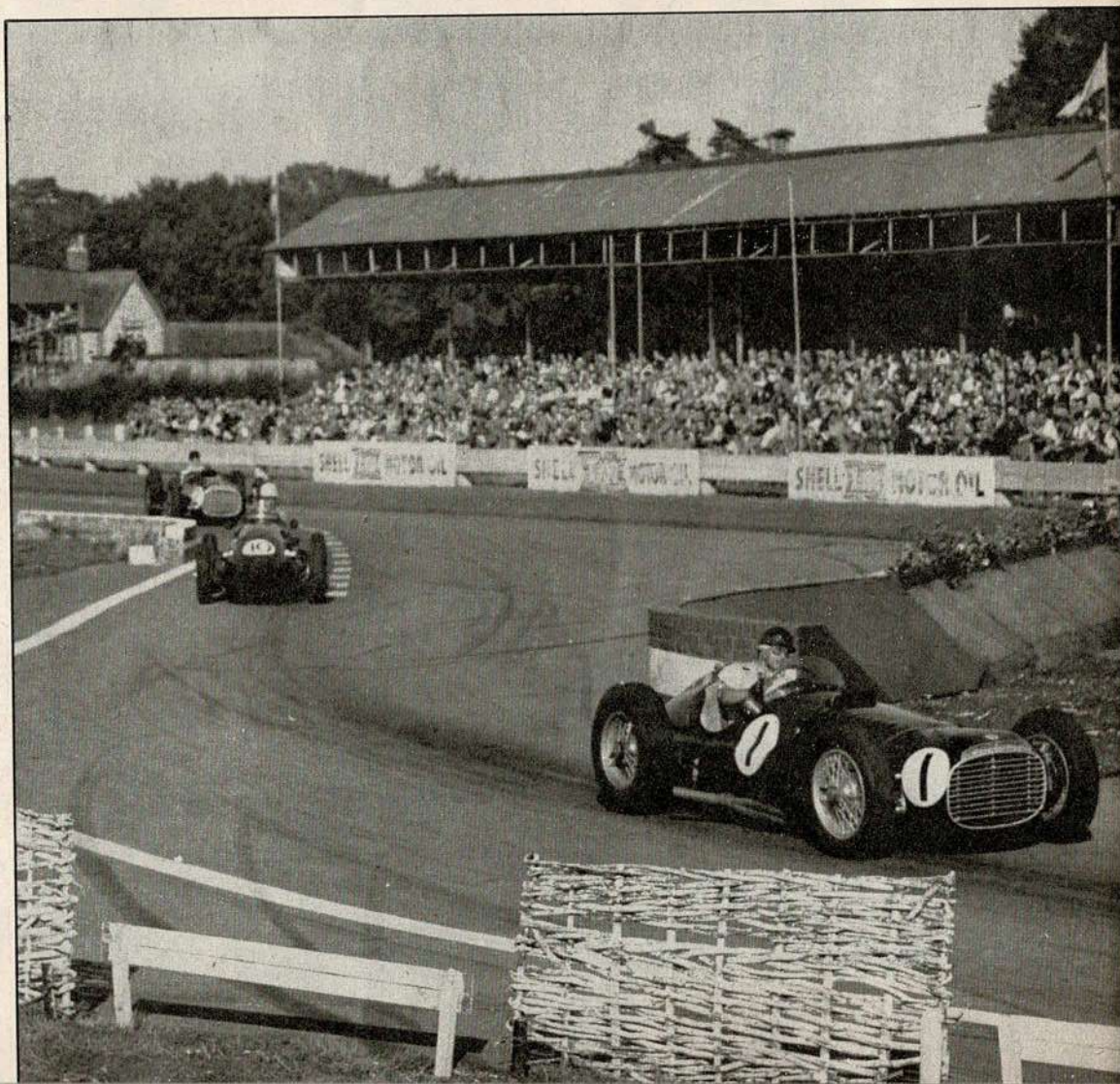
Due eurogol di Boniperti

Per celebrare i 90 anni della Football Association, la federazione inglese, il 21 ottobre 1953 si gioca a Wembley la sfida Inghilterra-Resto d'Europa. Tra i continentali ci sono lo juventino Boniperti, il futuro sampdoriano Ocwirk e il milanista Nordahl. Boniperti segna una doppietta. A destra, il secondo gol: nulla possono il portiere Merrick e il terzino Ramsey (2), che sarà l'allenatore dell'Inghilterra campione del mondo nel 1966. La partita finisce 4-4 grazie a un rigore discutibile concesso agli inglesi al 90'. A sinistra, Skoglund funambolo dell'Inter campione d'Italia. E' ripreso durante una tournée in Svezia.



Ascari raddoppia ma lascia Ferrari

Alberto Ascari si conferma campione del mondo di Formula 1. Domina cinque gran premi e in Germania sfiora un'impresa storica: vincere per la quarta volta consecutiva al Nürburgring, un colpo mai riuscito a Caracciola e Rosemeyer, i re incontrastati della pista. Ascari fa corsa di testa, ma perde un pneumatico e lascia via libera a Farina. Il 30 dicembre il colpo di scena: Ascari lascia la Ferrari e firma per la Lancia un contratto «totale». Avrebbe corso sia con le vetture sport sia con la nuova monoposto progettata dalla Casa torinese. A destra, una fase della gara internazionale di Goodwood (Inghilterra), valida per auto di qualsiasi cilindrata. Alla «chicane» delle tribune è in testa la Brm di Fangio. Ma al traguardo vince la Ferrari Special dell'inglese Mike Hawthorn.



CALCIO: IRROMPE LA GRANDE UNGHERIA

A Roma lezione del professor Puskas nell'anno del catenaccio di Foni

L'anno che segue l'Olimpiade di Zatopek, il Giro-Tour di Coppi e la consacrazione della Ferrari in F.1, per il calcio nostrano è l'anno del catenaccio. Lo adotta l'Inter di Foni, olimpionico nel '36 e mondiale nel '38, ora tecnico di soda preparazione che abbraccia il nuovo vangelo tattico anche per sfruttare al meglio le caratteristiche di alcuni giocatori. Così Blason, possente ma lento, diventa terzino libero e l'ala Armano — già sperimentata la sua resistenza — si trasforma in effettivo terzino con possibilità di puntare avanti per alleggerire la pressione avversaria. Con davanti Lorenzi, Skoglund e Nyers, capaci di impegnare da soli una difesa, ecco l'Inter sparagnina che vince lo scudetto con sole 46 reti all'attivo (contro le 73 della Juve seconda a due punti!), ma appena 24 al passivo. Ghezzi è il portiere meno battuto, ma in nazionale gli vengono ancora preferiti Moro, Sentimenti IV e Costagliola. E', quella azzurra, una nazionale ancora alla ricerca di identità. Per l'inaugurazione dello stadio Olimpico di Roma, invitata d'onore è l'Ungheria, una formazione sulla cresta dell'onda, che undici mesi prima ci aveva messi k.o. ai Giochi di Helsinki e che si appresta a siglare un'impresa storica: umiliare la presuntuosa Inghilterra nel tempio di Wembley espugnato per la prima volta da calciatori d'oltremontana. Per l'occasione le poste magiare emettono un francobollo commemorativo con stampigliato il famoso risultato: 6-3! Ebbene, questa grande Ungheria ci dà lezione di calcio (gol di Hidegkuti e doppietta di Puskas) all'Olimpico gremito da 80 mila, che alla fine applaudono gli ungheresi ignorando gli azzurri. Lo 0-3 tocca dirigenti e politici. Interviene il governo: una norma di polizia vieta i visti di soggiorno ai calciatori stranieri, tranne quelli presenti, esclusi quelli che abbiano nazionalità italiana, i cosiddetti oriundi.



Roma, 17 maggio 1953: l'arbitro inglese e i capitani Boniperti e Puskas sbrigano i preliminari di Italia-Ungheria, l'amichevole che inaugura lo stadio Olimpico. I magiari ci umiliano con un secco 3-0 che ha molte ripercussioni. In autunno battono (6-3) l'Inghilterra a Wembley e spazzano via il mito dell'imbattibilità casalinga inglese.

1953



Due immagini dietro le quinte del Giro 1953. A sinistra un gruppo di corridori colma le borracce ad un fontanile: in primo piano, pronto a ripartire, Andrea Carrea, che, con Ettore Milano, è il più fidato scudiero di Coppi. Sotto un terzetto inedito: il direttore dell'organizzazione Vincenzo Torriani e l'attore statunitense Tyrone Power si complimentano con Hugo Koblet in maglia rosa. Coppi e lo Stelvio non sono ancora un incubo per l'asso svizzero.



Ventun tappe per 4.000 chilometri: è il Giro del 1953. C'è la novità della tv, che trasmette la partenza da piazza del Duomo a Milano, e un'ambulanza segue sempre la corsa: diventa la Giroclinica. Il Giro si decide sullo Stelvio. La vigilia della Bolzano-Bormio è in maglia rosa lo svizzero Koblet. Coppi è demoralizzato: si racconta che in albergo mandò al diavolo la dieta e ordinò un piatto di pasta e fagioli. Nella notte il massaggiatore cieco Cavanna e i dirigenti della Bianchi lo convincono che nulla è perduto. E il giorno dopo, sul tornante dello Stelvio, si rivede il Coppi che fa sognare la gente: tra due muri di neve il campionissimo spicca il volo, rifila 3'25" a Koblet e ipoteca il Giro.



Bis di Petrucci a Sanremo

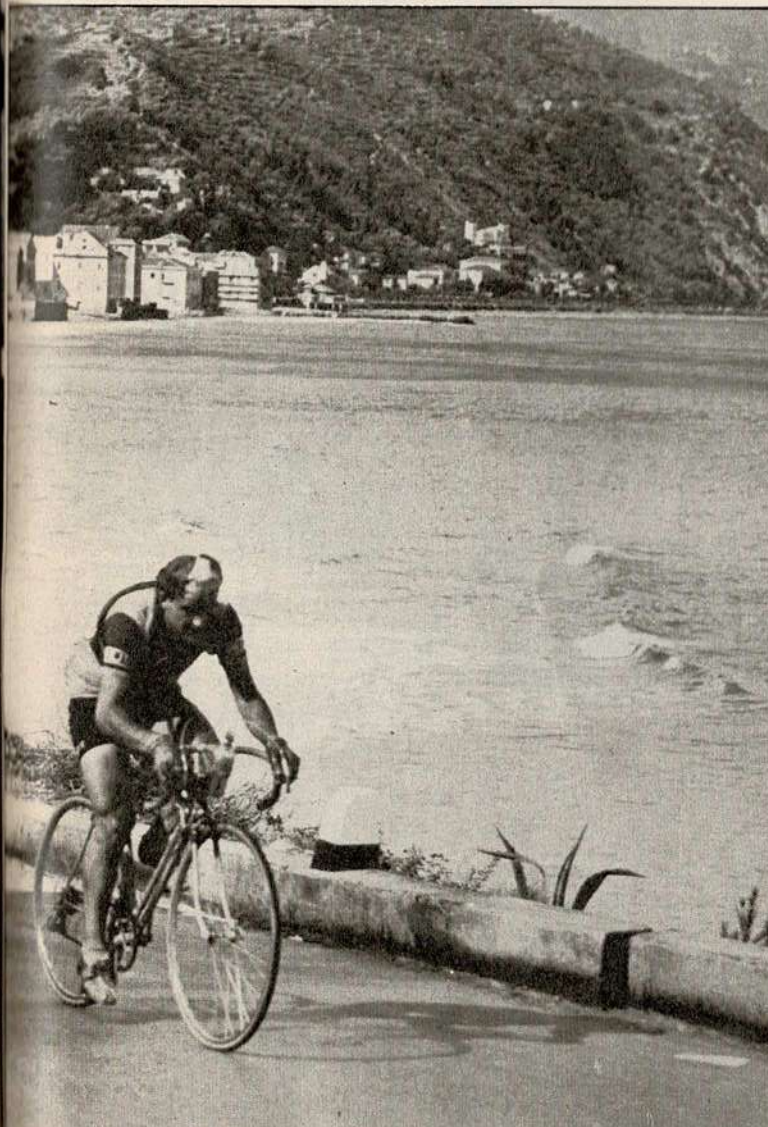
Bis di Loretto Petrucci nella Milano-Sanremo. Il toscano raddoppia il successo dell'anno precedente. La corsa si decide poco prima di Imperia. Fuggono in sei: Minardi, Petrucci, Ollivier, Derijcke, Defilippis e Impanis. Eccoli (a destra) all'attacco di capo Mele, sullo sfondo la baia di Laigueglia. Petrucci è il penultimo col berretto bianco. In volata fulmina Minardi e Ollivier con il suo irresistibile spunto. E (sopra) riceve l'abbraccio di Coppi. Diventa di colpo il levriero della Milano-Sanremo.

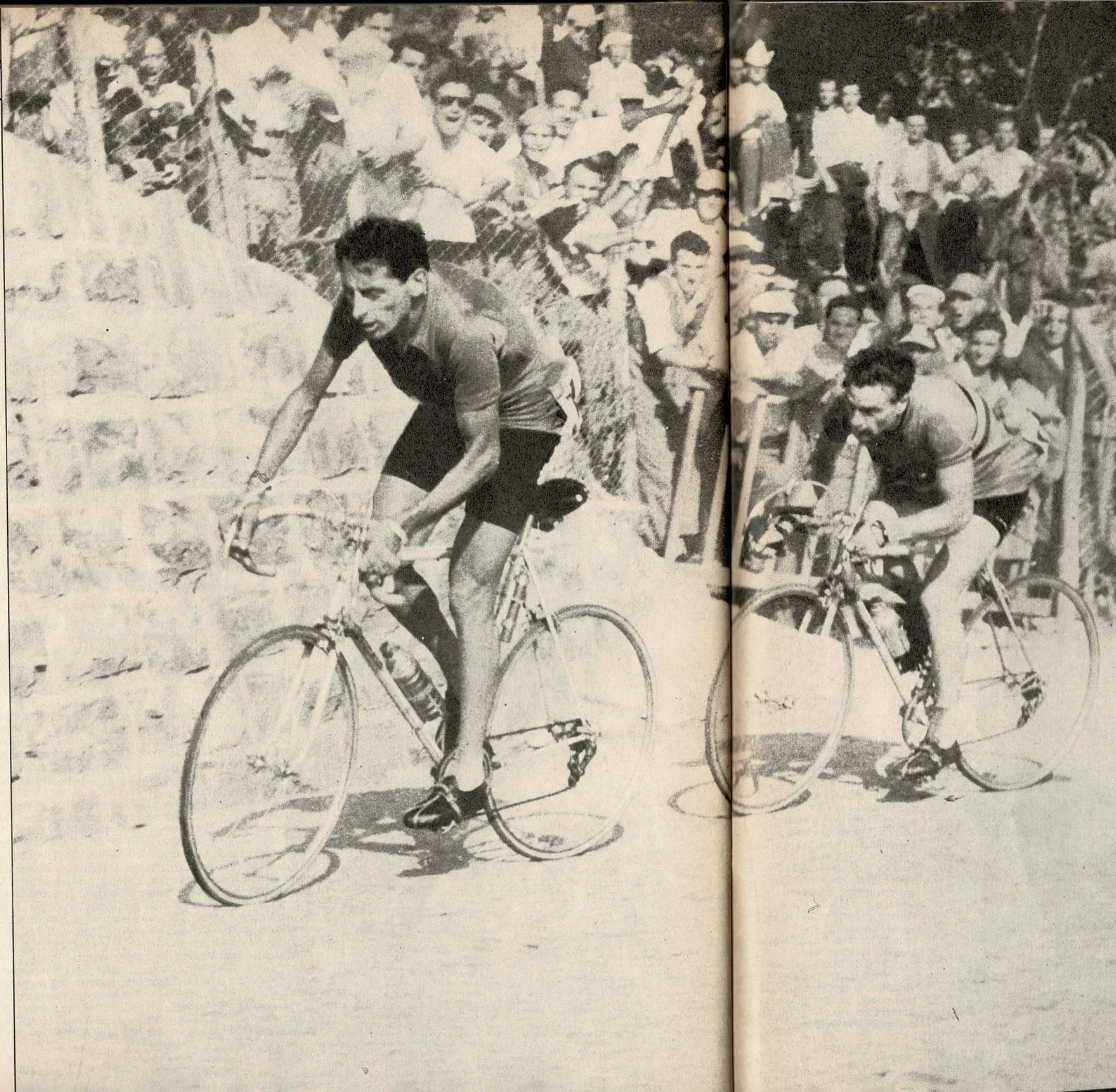


IL QUINTO GIRO DI COPPI

E l'airone vola sullo Stelvio

Bartali è alle soglie dei 39 anni ed è ancora in sella. Coppi va per i 34. E i giovani? Si fa luce il toscano Loretto Petrucci, che rinvince la Sanremo e si impone anche in una classica del nord, la Parigi-Bruxelles, ma si vede lontano un miglio che è soprattutto tagliato per le corse di un giorno. E si arriva al Giro, che per la prima volta ospita alla partenza in piazza del Duomo, a Milano, le telecamere per una diretta tv. Coppi accusa ritardo da Koblet e Fornara su un terreno a lui congeniale, la cronometro. Aspetta le Dolomiti, ma lassù scopre che Koblet è più rapido di lui in discesa. Coppi si rifà in salita, ma il duello finisce in parità a Bolzano: a Coppi la tappa, allo svizzero rimane la maglia rosa. Coppi, ai giornalisti che lo accerchiano a fine gara, dice senza mezzi termini: «Stavolta, ragazzi, è finita: credo che non ci sia più niente da fare». Ma l'indomani il Giro va alla scoperta di una salita inedita, lo Stelvio. Quella notte, una luce dell'Hotel Vittoria a Bolzano rimane accesa fino a tardi. I responsabili della Bianchi convincono Coppi a giocare il tutto per tutto nella Bolzano-Bormio. Coppi ci sta, a patto che la squadra lavori per lui sino ai piedi dello Stelvio. Infatti, pronti-via i biancocelesti vanno in testa a condurre pancia a terra come se si trattasse di una cronosquadra. I più attivi sono Carrea e Gismondi. Koblet ha un principio di bronchite, ma crede che aver lasciato la tappa di Bolzano a Coppi lo garantisca da ogni possibile attacco diretto del campionissimo. Infatti, Coppi non lo attacca. Ma come la salita incomincia a farsi severa, il campionissimo induce Defilippis a scattare. Koblet reagisce con Coppi a ruota, ma ha un cedimento e non riesce a raggiungere Defilippis. A questo punto, l'airone biancoceleste rompe gli indugi e spicca il volo, verso la vetta dello Stelvio, verso la sua quinta maglia rosa. I suoi nemici parlano di tradimento, ma lo stesso Koblet accetta sportivamente la sconfitta.





1953

E dietro un fiore la «dama bianca»

Coppi rinuncia al Tour per vincere il mondiale. La maglia iridata è l'unico trofeo che gli manca. Si corre a Lugano. Fa un caldo infernale. La corsa si decide al 13° giro quando il campionissimo scatena un affondo micidiale. Gli resiste soltanto il belga Derijcke (a sinistra i due sulla salita della Crespera). Ma Coppi lo stacca a due giri dalla fine e gli rifila 6'16". Sul podio, dietro il mazzo di fiori del vincitore, spunta il volto di una donna, Giulia Occhini. Un cronista francese, che vede la Occhini avvolta in un montgomery bianco, inventa la definizione di «dama bianca». Dopo qualche mese, lo «scandalo».



CICLOMONDIALE A LUGANO

Coppi conquista l'ultima perla

Dopo il volo sullo Stelvio, Coppi rinuncia al Tour del cinquantenario. Ci va Bartali, che in corsa festeggia il suo trentanovesimo compleanno. La gente ama ancora il vecchio toscanaccio brontolone, quello di «gli è tutto sbagliato, gli è tutto da rifare». Il suo undicesimo posto, a quell'età, non è da buttar via, mentre la Francia applaude la prima delle tre maglie gialle consecutive del Louison nazionale, Bobet. In Italia, Coppi prepara con cura il mondiale della strada, la sola perla che ancora gli manca per essere l'unico corridore al mondo ad aver vinto tutto (due maglie iridate le ha già vinte nell'inseguimento su pista nel 1947 e nel '49). La scelta degli azzurri, nei giorni in cui l'Italia piange la scomparsa di Tazio Nuvolari, provoca la reazione polemica di Bartali escluso. Il toscano se la prende con Binda, che avrebbe favorito Coppi, Magni e Petrucci concedendo loro gregari di fiducia. Il mondiale si corre a Lugano. Il circuito si presenta selettivo a causa della salita della Crespera, uno strappo di 725 metri con pendenza dell'8,32 per cento da ripetersi diciotto volte. Di buon auspicio sembra il trionfo azzurro fra i dilettanti: vince Filippi (allievo della scuola novese del cieco Cavanna, lo scopritore di Coppi) davanti a Nencini. A 8' terzo è un certo Rik Van Looy. La sfida dei professionisti si decide a cinque giri dalla fine quando Coppi rompe gli indugi. Gli rimane a ruota soltanto il belga Derijcke. Mancano sessanta chilometri alla gloria. Per tre giri il duo di testa non fa che guadagnare terreno sugli inseguitori. Ma l'iniziativa è soltanto di Coppi. Il belga è al traino. Coppi se ne disfa al penultimo passaggio sulla Crespera. L'altoparlante diffonde la notizia. Per trecentomila è delirio. Per il campionissimo l'ultimo giro si trasforma in marcia trionfale.



Due mesi di assedio

Achille Compagnoni, originario della Valfurva, e Lino Lacedelli, di Cortina d'Ampezzo, piazzano il tricolore sulla vetta del K2 alle 18 del 31 luglio 1954. A destra sono impegnati su un pendio innevato nei pressi del campo base, nel riquadro, il tricolore sventola in vetta. Sopra sono al rientro al campo base. La spedizione italiana, composta da 13 alpinisti agli ordini di Desio, aveva assediato la montagna per 70 giorni prima della conquista. Il K2 aveva già respinto gli assalti di quattro spedizioni guidate da Eckstein, l'inventore dei ramponi, nel 1902, da Houston nel 1938 e 1953 e da Wlessner nel 1939.



UNA GRANDE IMPRESA

C'è il tricolore in vetta al K2

Alle 11 del 3 gennaio Riccardo Paladini, il papà dei «mezzobusto da video», offre la voce al primo telegiornale della Tv italiana. Un mese più tardi, senza tv di mezzo, Milano si entusiasma per Duilio Loi che diventa campione d'Europa dei pesi leggeri. Venticinque anni, triestino di nascita ma di padre sardo, genovese in gioventù (ha fatto il portuale) ora è milanese d'adozione. Combatte contro il danese Johansen, l'unico che in 51 incontri è riuscito a batterlo. Questa è la rivincita. Il combattimento è tiratissimo, emozionante, ma la vittoria di Loi non è mai messa in discussione. Stavolta il suo sopracciglio non si spacca e Johansen non ha vie di scampo. Poi l'estate, in parte da dimenticare. Prima che la Svizzera ci elimini dai mondiali di calcio, uno svizzero (Clerici) pensa a battere clamorosamente i nostri assi al Giro: la federazione, indispettita, apre un'inchiesta e vieta ai corridori italiani di andare all'estero per lo scarso impegno dimostrato al Giro. Ci consola un lampo della Ferrari a Silverstone, ma il mondiale non sfugge a Fangio che, nel corso dell'anno, passa dal volante della Maserati a quello della Mercedes. Ci inorgoglisce la bandiera tricolore issata sul K2, la seconda vetta del mondo, da Achille Compagnoni e Lino Lacedelli. La spedizione è guidata dal professor Ardito Desio. C'è anche Walter Bonatti. C'era anche Mario Puchoz, fulminato da una polmonite. Gli ultimi metri, Compagnoni e Lacedelli li compiono senza maschera. Le bombole dell'ossigeno sono ormai vuote: «Ci siamo accorti che respiravamo egualmente ed abbiamo continuato», raccontano al ritorno. Su quel tricolore soffia la polemica. Bonatti accusa i due conquistatori di averlo lasciato all'addiaccio per tutta l'ultima notte a quota 8000. I due respingono le accuse. La pura verità non è mai emersa.



Ascari senza auto riecco Fangio

Il campione del mondo di Formula 1 Alberto Ascari, passato alla Lancia, torna in pista solo nel gran premio di Francia, terza corsa stagionale. La Lancia non è più in grado di mettere a punto una monoposto competitiva per il 1954 e lascia libero Ascari di correre in Francia con una Maserati e, a Monza, con una Ferrari. L'argentino Manuel Fangio vince sei gran premi (due su Maserati e quattro su Mercedes) laureandosi campione del mondo per la seconda volta consecutiva. A sinistra la partenza del gran premio di Gran Bretagna, a Silverstone, vinto dalla Ferrari dell'argentino Gonzales.

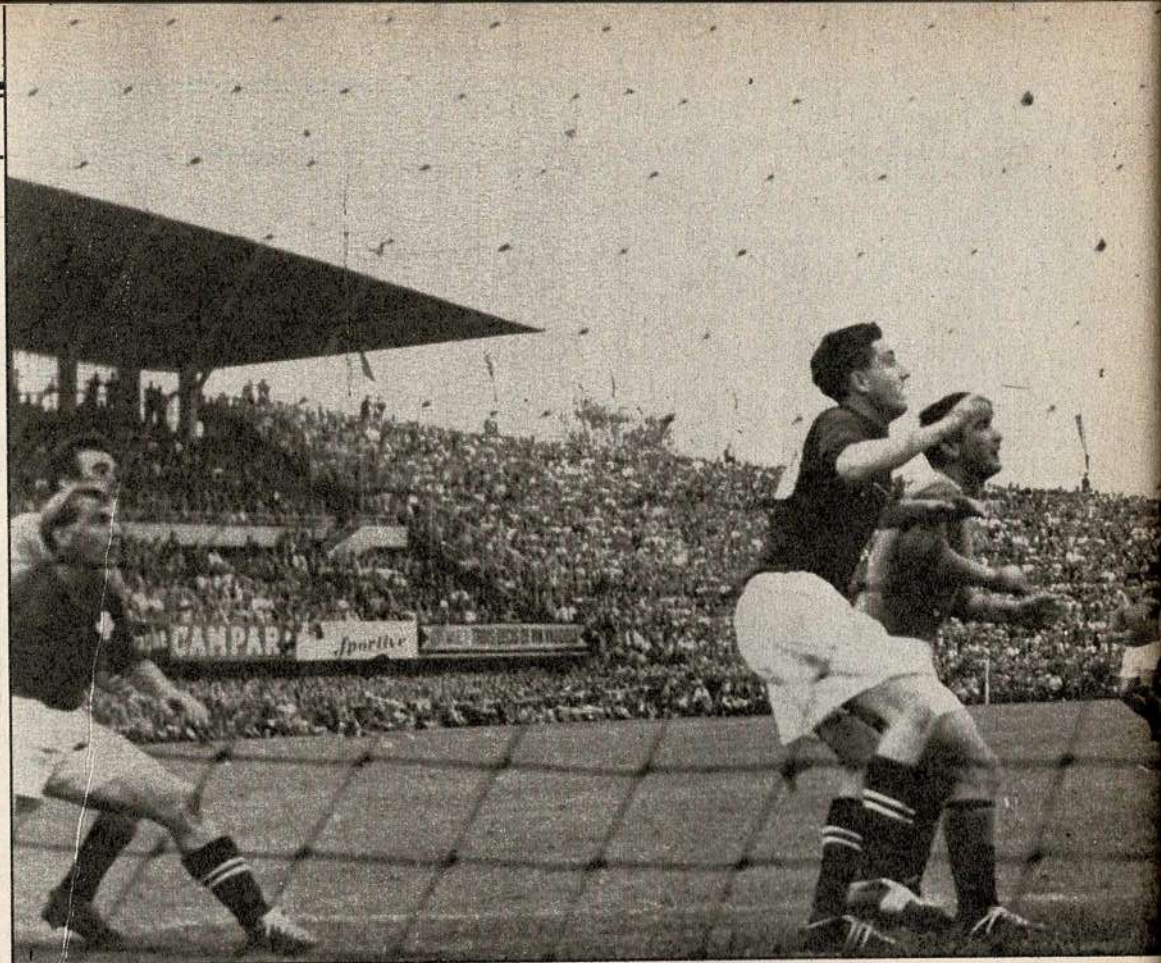


Il 6 febbraio Duilio Loi sfida a Milano il danese Jorge Johansen, campione d'Europa dei pesi leggeri, soprannominato il leone del Nord. È la rivincita del match di due anni prima quando Loi fu sconfitto ai punti. Loi trascorre le ore prima dell'incontro guardando un film western. Un boato accoglie i due pugili sul ring (foto sopra). Il pugile triestino attacca subito (a sinistra) e vince ai punti.

1954

Quel gol annullato

L'Italia parte in treno per la Svizzera e Lorenzi (sotto) saluta Sandro Mazzoia, figlio del grande Valentino. L'Italia debutta il 17 giugno a Losanna contro la Svizzera. Segna il rossocrociato Ballmann, pareggia Boniperti. E nella ripresa il fattaccio: Lorenzi insacca ma il brasiliano Viana annulla per un presunto fuorigioco. Un gol di Hugi II dà la vittoria alla Svizzera. Gli italiani fanno ricadere la responsabilità dell'eliminazione su Viana.



Una sconfitta senza scuse

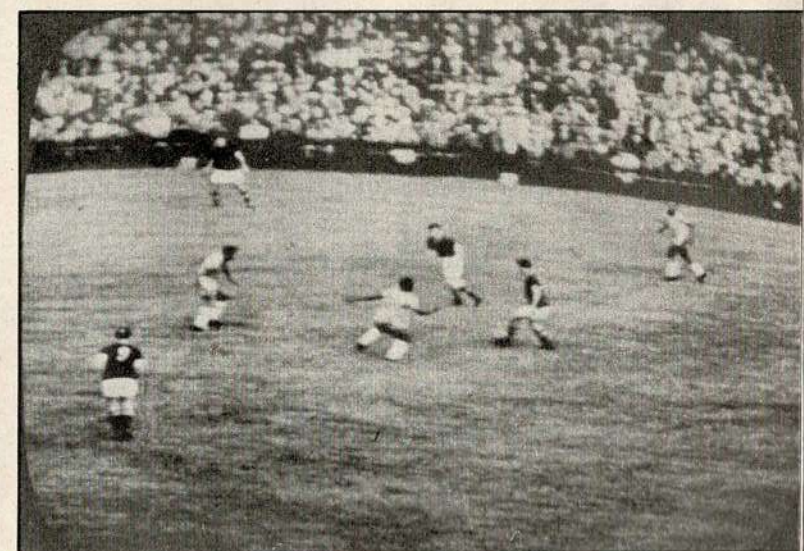
L'Italia si riscatta a Lugano contro il Belgio. Pandolfini, Galli, Frignani e Lorenzi firmano un 4-1 (il gol belga è di Anoul) che ci porta allo spareggio con la Svizzera battuta dall'Inghilterra. A destra Galli è portato in trionfo dopo la vittoria. Ma a Basilea la Svizzera ci umilia con un 4-1 che non ammette scuse. Ci eliminano una doppietta di Hugi II e i gol di Ballmann e Fatton. Per noi segna Nesti. A destra Lorenzi esce inviperito dal campo mentre gli elvetici euforici, festeggiano.



MONDIALI DI CALCIO IN SVIZZERA

La tv porta in casa i gol di Kocsis e soltanto rabbia per gli italiani

La televisione è ai primi passi. Gli italiani non sono ancora prostrati ai suoi piedi. Sono in netta minoranza le case con il video in sala da pranzo. Invece i baristi intuiscono l'affare e predispongono i locali: là in alto il grande apparecchio televisivo, a terra tante sedie come in una piccola sala cinematografica, nella speranza che ogni avventore ordini almeno una bibita. La curiosità della diretta tv dei mondiali di calcio in Svizzera fa affollare i bar. Ciò accade soltanto al Nord. Il Meridione non riceve ancora le immagini. Ma il primo impatto televisivo dei tifosi italiani genera soltanto amarezza e malumori. La nazionale, in cui il ventiseienne Boniperti è l'azzurro che vanta la maggior milizia (23 presenze contro le 2 del trio difensivo Ghezzi, Vincenzi, Giacomazzi), perde la testa contro i padroni di casa, perde 1-2, ma ha un alibi: si sente vittima di un arbitraggio di parte. Riaffiora la speranza dopo il 4-1 al Belgio, ma la cruda realtà si rivela quando andiamo definitivamente al tappeto ancora contro la Svizzera (1-4). Finisce l'avventura, finisce anche la gestione tecnica Czeizler, Schiavio, Piola. I continui cambi di formazione non hanno giovato. Finisce a lanci di agrumi alla stazione di confine di Chiasso, quando la comitiva italiana rientra eliminata in Italia. Non finisce la diretta tv. Anche senza azzurri lo spettacolo è bello da gustare gratis. C'è la grande Ungheria che travolge tutto e sembra avviata al titolo. C'è l'Uruguay di Schiaffino e Abbadie che dà spettacolo. C'è la Germania Ovest di Fritz Walter pratica e forte atleticamente. Vale davvero la pena accendere il televisore: gol se ne vedono tanti: chi ne fa di più è l'Ungheria (27) e Kocsis è il suo profeta (11). Ma si arriva ad un finale con risultato a sorpresa, quasi come un romanzo giallo.



I mondiali svizzeri sono i primi ad essere trasmessi in diretta tv. Il debutto televisivo è affidato alla sfida inaugurale tra Francia e Jugoslavia. Sopra una panoramica in video di Ungheria-Brasile. La Rai ha cominciato le trasmissioni il 3 gennaio 1954 e gli abbonati, all'inizio 88.118, aumentano proprio in occasione del mondiale.

1954



La rimonta dei tedeschi

Berna, 4 luglio: 50mila spettatori assistono alla finale di coppa Rimet tra Germania e Ungheria. Le due squadre si sono già incontrate negli ottavi: ha stravinto l'Ungheria (8-3). I tedeschi, per qualificarsi ai quarti, hanno dovuto giocare uno spareggio con la Turchia (7-2). L'Ungheria parte forte. Puskas (6') e Czibor (8') segnano due gol. Ma Morlock (10') brucia il terzino Lantos e il portiere Grosics (a destra) e sigla il 2-1. E al 18' un diagonale di Rahn firma il 2-2. Ancora Rahn all'84' segna il 3-2 e regala la coppa del mondo alla Germania.



Il dubbio del doping

Un'immagine simbolo della finale tra Germania e Ungheria: Puskas (a sinistra) è contrastato decisamente da Kohlmeyer sotto gli occhi di Posipal, Kocsis, Mai e Toth. A destra Fritz Walter riceve la coppa da Jules Rimet. I giocatori tedeschi sono poi colpiti da itterizia: si sospetta che abbiano fatto uso di sostanze proibite.



Juan Alberto «Pepe» Schiaffino è il genio di centrocampio dell'Uruguay che difende in Svizzera la coppa Rimet. Gioca nel Peñarol di Montevideo, ha un nonno ligure, di Portofino, e si concentra dormendo a lungo. In pratica prima del mondiale è già del Milan. Sopra a sinistra, eccolo in allenamento con l'Uruguay: lo precede Julio Perez, lo segue Julio Cesar Abbadie, futuro genoano. Sopra a destra, Schiaffino, nel ritiro al lago di Thun, parla con Antonio Busini e Mimmo Carraro, i due vicepresidenti del Milan.



MONDIALI DI CALCIO IN SVIZZERA

Schiaffino fa l'elogio dell'Ungheria ma la finale premia Fritz Walter

Mentre in Italia ci si accapiglia per le tattiche, chi è per il «catenaccio» di Foni e chi per il «qualunquismo» di Czeizler, in Svizzera cadono due celebri stelle del calcio: Inghilterra e Brasile. Gli inglesi s'inclinano ai campioni del mondo: l'Uruguay attende le ondate offensive dei leoni di Winterbottom e con calma li mette sotto in contropiede. Il Brasile crolla con lo stesso punteggio (2-4) contro l'Ungheria pur priva di Puskas e rimasta anche in dieci per l'infortunio all'ala Toth. I nervi a fior di pelle portano a una zuffa a fine partita. Ma l'imperturbabile arbitro inglese Ellis se la cava così: «Per fortuna non ho visto la disgustosa scena finale». In semifinale la Germania Ovest prevale sull'Austria del bravissimo Ockwirk. L'altro accoppiamento è Ungheria-Uruguay, che viene subito considerata la «finale morale». È l'esaltazione del calcio. Occorrono i supplementari per determinare la seconda finalista.

Finalmente Kocsis realizza i due gol del trionfo (4-2). «Ho salutato i nuovi campioni del mondo» dichiara negli spogliatoi Schiaffino dopo aver stretto la mano agli undici avversari. Ma la sua «profezia» non si avvera. Il titolo va agli sfavoriti tedeschi, che già negli ottavi di finale erano stati surclassati dall'Ungheria (3-8). Nella finale, supponenza ed errori giocano un brutto scherzo ai magiari. I tedeschi appaiono più determinati, indistruttibili. Sorgerà il dubbio che siano drogati. Il saggio Vittorio Pozzo è comunque lapidario: «E' stata la più bella finale mai vista. I tedeschi hanno meritato di vincere e Fritz Walter è stato il loro giocatore migliore, ma non ho notato un solo punto debole in tutta la squadra». In Italia qualcuno si consola. E' il Milan: riesce con 53 milioni e un nonno ligure ed aggiudicarsi Schiaffino, campione del mondo 1950, chiamato in Uruguay «el dios de futbol».

Abbadie, calcio - 61, 63
 Ademir, calcio - 19
 Adkins, pugilato - 38
 Albani, calcio - 50
 Amadei, calcio - 2, 3, 17, 49
 Ambrosini, motociclismo - 21
 Andersen, patt. su ghiaccio - 28, 29
 Anderson, calcio - 16
 Annovazzi, calcio - 2, 16, 17
 Anoul, calcio - 60
 Armano, calcio - 24
 Ascari, automobilismo - 9, 14, 26, 34, 35, 52, 58
 Ashenfelter, atletica - 39
 Astrua, ciclismo - 23, 32
 Ballaman, calcio - 60
 Bartali, ciclismo - 3, 4, 5, 6, 7, 12, 13, 22, 32, 55, 57
 Barthel, atletica - 38
 Beretta, calcio - 24, 25
 Bergamo, tennis - 48
 Berge, sci - 28
 Bertuccelli, calcio - 2, 48
 Bevilacqua, ciclismo - 22
 Bigode, calcio - 19
 Blason, calcio - 48, 50
 Bobet, ciclismo - 22, 23, 33, 57
 Boiteaux, nuoto - 41
 Bolognesi, pugilato - 44, 45
 Bonatti, alpinismo - 59
 Boniperti, calcio - 2, 3, 10, 11, 16, 48, 52, 53, 60, 61
 Boszik, calcio - 44
 Broadis, calcio - 49
 Brooks, pugilato - 38
 Bruni, ciclismo - 45
 Buffon, calcio - 24
 Burini, calcio - 10, 24
 Camber, scherma - 46, 47
 Campana, ciclismo - 45
 Campatelli, calcio - 16
 Candiani, calcio - 10
 Cappello, calcio - 2, 16
 Caprari, pugilato - 44, 45
 Caracciola, automobilismo - 52
 Carapellese, calcio - 2, 3, 16, 17
 Carrea, ciclismo - 54, 55
 Cerdan, pugilato - 9, 20
 Chataway, atletica - 42, 43
 Chico, calcio - 16
 Chukarin, atletica - 39
 Cicognani, ginnastica - 45
 Clark, automobilismo - 35
 Clerici, ciclismo - 59
 Colò, sci - 28, 30, 31
 Compagnoni, alpinismo - 58, 59
 Coppi, ciclismo - 3, 4, 5, 6, 7, 12, 22, 23, 27, 32, 33, 34, 53, 54, 55, 57
 Costagliola, calcio - 53
 Cox, ciclismo - 45
 Cripps, atletica - 38
 Czibor, calcio - 62
 Danilo, calcio - 19
 Davis Jack, atletica - 40
 Davis Walter, atletica - 40
 Decock, ciclismo - 33
 DeFilippis, ciclismo - 54, 55
 Delannoy, pugilato - 20
 Derijcke, ciclismo - 54, 57
 De Rossi, ciclismo - 22, 45
 Dillard, atletica - 39, 40
 Dordoni, atletica - 44
 Duke, motociclismo - 21, 34, 35
 Dumbadze, atletica - 39
 Durelli, ginnastica - 47
 Dyenisenko, atletica - 40, 41
 Elek, scherma - 47
 Ellis, calcio - 63
 Eriksen, sci - 28, 31
 Evans, calcio - 53
 Fagioli, automobilismo - 14, 15
 Fangio, automobilismo - 9, 14, 15, 26, 27, 34, 35, 52, 58, 59
 Farina, automobilismo - 14, 15, 34, 52
 Fatton, calcio - 60
 Fattori, calcio - 2
 Fazio, ciclismo - 4
 Ferrario, calcio - 48, 49
 Filippi, ciclismo - 57



Nel prossimo numero
 che uscirà in ottobre
**LE FOTO PIU' BELLE
 DAL 1955 AL '60
 I MONDIALI DI PELE'
 E I GIOCHI DI ROMA**

I PROTAGONISTI

Fornara, ciclismo - 55
 Franzosi, calcio - 2
 Frend, motociclismo - 8
 Friaca, calcio - 19
 Frignani, calcio - 60
 Furiassi, calcio - 16
 Gaetjens, calcio - 17
 Galli, calcio - 60
 Gardini, tennis - 48, 49
 Gauthier, ciclismo - 23
 Ghezzi, calcio - 53, 61
 Ghidini, ciclismo - 45
 Ghiggia, calcio - 18, 19
 Giacomazzi, calcio - 61
 Giovannini, calcio - 2, 16
 Gismonti, ciclismo - 55
 Gonzales, automobilismo - 26, 27, 58
 Gorokhovskaya, atletica - 39
 Graham, motociclismo - 8, 21
 Gren, calcio - 10, 24
 Grosics, calcio - 44, 62
 Hakulinen, sci fondo - 29
 Hansen, calcio - 10, 11, 48, 49, 50
 Hawthorn, automobilismo - 52
 Hidegkuti, calcio - 44, 53
 Hooper, atletica - 40
 Hugli, calcio - 60
 Hyttinen, atletica - 39
 Impanis, ciclismo - 23, 54
 Ingrova, atletica - 43
 Jackson, atletica - 38
 Jair, calcio - 19
 Jeppson, calcio - 16, 50, 51

Johansen, pugilato - 59
 Kasantsev, atletica - 39
 Koblet, ciclismo - 12, 22, 33, 54, 55
 Kocsis, calcio - 44, 61, 63
 Korondi, ginnastica - 47
 Kubler, ciclismo - 5, 12, 13, 22, 23, 33
 Lacedelli, alpinismo - 58, 59
 La Motta, pugilato - 9, 20, 21, 27
 Lantos, calcio - 62
 Lazarides, ciclismo - 6
 Lee, pugilato - 38
 Leoni Adolfo, ciclismo - 4, 5
 Leoni Gianni, motociclismo - 8
 Liedholm, calcio - 10, 24
 Ljunggren, atletica - 44
 Loi, pugilato - 59
 Lorenzetti, motociclismo - 34
 Lorenzi, calcio - 2, 17, 24, 25, 49, 53
 Lopez, calcio - 18
 Louis, pugilato - 50
 Magli, calcio - 16
 Magni, ciclismo - 12, 13, 22, 23, 32, 57
 Mangiarotti, scherma - 46, 47
 Manzoni, automobilismo - 35
 Marciano, pugilato - 9, 50
 Mari, calcio - 10
 Marinelli, ciclismo - 6
 Martino, calcio - 2, 11
 Masetti, motociclismo - 21, 34, 35
 Maspes, ciclismo - 45
 Maspoli, calcio - 19
 McKenley, atletica - 39
 McMillen, atletica - 38
 Meazza, calcio - 49

Supplemento a «La Gazzetta dello Sport» di venerdì 11 settembre 1987
 Testata di proprietà de «La Gazzetta dello Sport s.r.l.» A. Bonacossa

Direttore Responsabile: **Candido Cannavò**

Vicedirettori: **Mario Sconceri, Roberto Milazzo e Lorenzo Pilogallo**

Fascicolo coordinato e redatto da: **Giuseppe Castelnovi**

Realizzazione: **Franco Rubis**

Direzione Redazione e Tipografia: RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. Via Solferino 28
 - 20121 Milano - Telefono 63.39 - Intercomunale 02-63.53
 Telex 321697 - c/c Postale 232207

Stampa: Rotonova s.r.l. Stabilimento Rotocalcografico - Via Giuseppe Di Vittorio 307
 - 20099 Sesto San Giovanni (MI) - Tel. 02-24.86.241

Distribuzione: Distributore esclusivo RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. - Via Solferino
 28 - 20121 Milano - Tel. 63.39 - Intercomunale 02-63.53

Pubblicità: RCS Pubblicità S.p.A. - Corso Garibaldi 86 - 20100 Milano - Tel. 63.39 -
 Intercomunale 02-63.53

Testata registrata presso il Tribunale di Milano N. 419 dell'1-9-1948

Messina, ciclismo - 45
 Miller, atletica - 39
 Mimoun, atletica - 42, 43
 Minardi, ciclismo - 23, 54
 Minuzzo, sci - 28, 30
 Mitri, pugilato - 20, 21
 Moore, atletica - 39
 Moretini, ciclismo - 45
 Morlock, calcio - 62
 Moro, calcio - 2, 3, 53
 Muccinelli, calcio - 16
 Nadi, scherma - 46
 Nencini, ciclismo - 57
 Nordahl, calcio - 10, 11, 24, 50, 52
 Nordheim, sci - 29
 Nurmi, atletica - 36, 37, 43
 Nuvolari, automobilismo - 8, 9, 14, 57
 Nyers, calcio - 11, 24, 53
 O'Brien, atletica - 39, 40
 Ockers, ciclismo - 23, 33
 Ocwork, calcio - 52, 63
 Okano, atletica - 39
 Padulazzi, calcio - 48
 Pagani, motociclismo - 8, 21
 Palmer, calcio - 16
 Pandolfini, calcio - 60
 Parnell, automobilismo - 15
 Parola, calcio - 2, 3, 10, 11, 16, 48, 49
 Patterson, pugilato - 38
 Pedersoli, nuoto - 46
 Perez, calcio - 63
 Peters, atletica - 43
 Petrucci, ciclismo - 23, 33, 54, 55, 57
 Piccinini, calcio - 2
 Pietrangeli, tennis - 48
 Pinarello, ciclismo - 45
 Piola, calcio - 49, 61
 Pirie, atletica - 43
 Potzernheim, ciclismo - 45
 Praest, calcio - 11
 Pravda, sci - 28, 30
 Puchoz, alpinismo - 59
 Puskas, calcio - 44, 53, 62, 63
 Reiff, atletica - 43
 Renosto, calcio - 24
 Rhoden, atletica - 39
 Richards, atletica - 39, 40, 41
 Robic, ciclismo - 4, 6
 Robinson, ciclismo - 45
 Robinson, pugilato - 27
 Rode, vela - 46, 47
 Romashkova, atletica - 39
 Rosemeyer, automobilismo - 52
 Rowley, calcio - 2, 3
 Ruffo, motociclismo - 8, 21
 Sacchi, ciclismo - 22, 45
 Savolainen, ginnastica - 36
 Schade, atletica - 42, 43
 Schiaffino, calcio - 18, 19, 61, 63
 Schneider, sci - 28, 30
 Seghi, sci - 28
 Seixas, tennis - 48, 49
 Sentimenti IV, calcio - 16, 53
 Serafini, motociclismo - 8
 Silvestri, calcio - 34
 Skoglund, calcio - 16, 24, 52, 53
 Soldani, ciclismo - 23
 Sousa, calcio - 17
 Straulino, vela - 46, 47
 Tenni, motociclismo - 8
 Tognon, calcio - 2, 17
 Toth, calcio - 63
 Ubbiali, motociclismo - 21
 Van Steenberghe, ciclismo - 12, 22, 33
 Varela, calcio - 19
 Varzi, automobilismo - 8
 Villosi, automobilismo - 14, 27
 Vincenzi, calcio - 61
 Visintin, pugilato - 45
 Vivolo, calcio - 10
 Walcott, pugilato - 50
 Walter, calcio - 61, 63
 Whitfield, atletica - 38
 Wilkes, calcio - 24
 Williams, calcio - 17
 Wint, atletica - 38, 39
 Wright, calcio - 2, 3, 49
 Yamamoto, atletica - 39
 Young, atletica - 39
 Zachara, pugilato - 45
 Zatopek, atletica - 42, 43, 53
 Zizinho, calcio - 19

dal 1875
BRAULIO
 saggezza di erbe



**bormio
 valtellina**

TIME OUT.

Time out vuol dire sospensione, time out vuol dire tempo liberato. Sospendere la noia e il conformismo è il messaggio di Red Devil.

Red Devil è l'abbigliamento per tutti quelli che amano l'allegria, il colore, la libertà.

Per tutti quelli che vogliono essere liberi di essere sempre se stessi.

Red Devil è per voi tutti.

**Red
Devil**



ABBIGLIAMENTO PER UOMINI LIBERI.